

Passages

arti culture riflessioni

*In questo mondo muto
in cui giunsi per studi silenziosi
i miei esercizi sono assordanti;
lo so, non scorre ancora
non scorre spontaneo il mio silenzio.*

sito web www.passages.it

Collaboratori & Maestri

Gilberto Di Petta, Cinzia Sciuto,
Paolo Servi, Giuseppe Manfridi, Sofia
Demetrula Rosati, Claudio Morici, Marco
"Quint" Quintavalle, Claudio Parentela, Enzo
Lamartora, Roberto Vigliani, Valeriu Butulescu,
Edoardo Ferrario, Chiara Merighi, Nicola Scapecchi

Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno
Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo
Maramao, Predrag Matvejevic'.

Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges
Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van
Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André
Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

Rivista di Arti Culture Riflessioni

Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: rielaborazione di
"carte de visite" di Valerio Adami

N° 1 gennaio - aprile 2005

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**.
Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e
Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale
registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o
direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B.
Magnaghi 57/59 -00154- Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo**

Distribuzione, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax.
02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in
abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre
numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a
Passages Editore, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di
Passages: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**. posta: via
XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata
compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal
ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro
rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per
mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso
l'Amministrazione della Rivista.

lo sguardo sul globo



APOCALISSE 21, 1

**VIDI POI UN NUOVO
CIELO E UNA NUOVA
TERRA, PERCHÉ IL
CIELO E LA TERRA DI
PRIMA ERANO
SCOMPARI ...**

(il cielo di carta)

Cinzia Sciuto

“Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, che avverrebbe? [...] Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo [...] sentirebbe ancora gl’impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smaniosa passione, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ogni sorta di mali influssi penetrerebbero sulla scena, e si sentirebbe cader le braccia. Oreste insomma diventerebbe Amleto” (Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, in apertura del capitolo XII).

Tanto poco basta. Un piccolo strappo nel cielo di carta del teatrino per far crollare tutte le certezze dell’inamovibile Oreste e farlo diventare il dubbioso Amleto.

Tanto poco basterebbe a noi. Fare una piccola breccia nel cielo di carta sopra le nostre teste che ci propone una realtà stilizzata, semplificata. Il cielo di carta del teatrino è di un azzurro intenso e rassicurante, le nuvole sono candide, hanno forme morbide e regolari. Il sole splende. L’immancabile rondine vola serena. Nel teatrino coperto dal cielo di carta tutto è chiaro. Non c’è spazio per il dubbio, per l’incertezza. E soprattutto per la complessità. Nel teatrino i ruoli sono chiari. Si sa chi sono i buoni. E chi i cattivi. Oreste è l’eroe deciso e sicuro di agire per una causa giusta. Non un dubbio. Non una perplessità.

E se il cielo di carta si strappasse? Se si scoprisse che la realtà è infinitamente più complessa? La complessità non va ridotta, semplificata, annullata. Pretende almeno uno sforzo di analisi. La semplice coscienza della complessità della realtà è il primo è più importante passo per la sua comprensione.

Queste righe saranno un tentativo di resistere alla lusinga della semplificazione. Uno sforzo di comprensione della complessità del reale. La comunicazione contemporanea ci ha abituati a schemi semplici e immediati, in cui incasellare eventi e persone, così da ridurre al minimo la fatica dell’analisi. L’omogeneizzato “semplifica” la complessità dei cibi per favorire la digestione da parte dei bambini. Il gusto del cibo però è irrimediabilmente sacrificato.

Mi capita raramente (per fortuna) di essere d’accordo con le analisi di Vittorio Feltri. Ma all’indomani del voto americano ha colto nel segno. “La tenzone elettorale americana - scrive Feltri su “Libero” il 4 novembre dell’anno appena finito - era stata

presentata così dalla stampa internazionale, europea inclusa: una lotta tra il cattivo (buzzurro e ignorante) e il probo (colto e raffinato nonché amico dei deboli). E molti, moltissimi hanno creduto a questo quadretto semplificatorio e caricaturale". Aveva perfettamente ragione. Con questo schema semplificato non si va molto in là nella comprensione del voto statunitense. Due ipotesi. O quasi sessanta milioni di statunitensi sono "buzzurri e ignoranti". O Bush - pur essendo "buzzurro e ignorante" (questo rimane difficile da negare) - incarna un progetto politico, morale, oserei dire di "umanità" in cui quei sessanta milioni di americani si riconoscono. Come ha correttamente rilevato Massimo Cacciari in una intervista a "Repubblica" il 7 novembre, con la superbia razionalistica di certa sinistra che si rifiuta di riconoscere un peso - e schiacciante - a elementi non razionali (il che non significa necessariamente irrazionali) nella politica, si rischia di rifugiarsi in un piccolo e chiuso eremo di illuministi, sprezzanti delle superstizioni del volgo. Intanto quelle superstizioni decidono le sorti dell'umanità. E non è luogo comune.

Da quando è iniziata la guerra in Iraq nessun ente istituzionale si è preso la briga di tenere il conto delle vittime civili. Seguendo la logica militare, le vittime civili devono essere considerate degli - spiacevoli per carità - "effetti collaterali". Benissimo. Gli ultimi dati del Pentagono disponibili nel momento in cui si scrive affermano che i militari (statunitensi e non) morti dall'inizio del conflitto sono 1.439 (ANSA, 13-12-2004). L'Iraq body count, una organizzazione non governativa che tiene il conto delle vittime civili (www.iraqbodycount.org), stima tra i 14.770 e i 16.965 i civili morti in Iraq dall'inizio della guerra. Queste cifre si riferiscono esclusivamente ai civili morti in Iraq in seguito ad azioni militari dirette delle forze della coalizione. Tenendo in considerazione la stima minima dell'Iraq body count (che utilizza come fonti le più diffuse e affidabili agenzie giornalistiche internazionali) e facendo un rapido calcolo si scopre che il 90,8% delle vittime del conflitto iracheno sono civili. Il 90,8%. Effetti collaterali. Perché nessuno ce lo dice? Perché tutto diventerebbe improvvisamente e maledettamente più complesso.

"Beate le marionette [...] su le cui teste di legno il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, né ritegni, né intoppi, né ombre, né pietà: nulla! E possono attendere bravamente e prender gusto alla loro commedia e amare e tenere se stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poiché per la loro statura e le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato" (Ibidem).

sommario*

NUMERO 1 GENNAIO - APRILE 2005

(pag
4)

(il cielo di carta)
Cinzia Sciuto

(pag
8)

(presentazione...)

(pag
11)

(il nuovo)
raccontami una storia...

Alba Forni
Predrag Matvejevic'
Nicola Scapecchi
Giuseppe Manfridi
Massimo Zaina
Francesco Guccini
Enzo Moscato
Gilberto Di Petta
Roberto Vigliani
Enrico Ruggieri
Claudio Morici
Claudio Parentela
Marco "Quint" Quintavalle

(pag
107)

(agorà)
per Jacques Derrida

Paolo Mulè
Francesca Brezzi
Emanuela Fornari
Maurizio Ferraris
Edoardo Ferrario
Gianfranco Dalmasso
Safaa Fathy

(pag
151)

(poesia)
Giorgio Barberi Squarotti
Poesie

Introduzione
Walter Boggione

(
pag
197)

l'ampoule)
Franco Belli
Pinocchio

(
pag
267)

lettere impossibili)
Chiara Merighi / Sara Colafranceschi
Alexandre Kojève / Georges Bataille

(
pag
277)

(recensioni)

(
pag
281)

lettere a Passages)

(
pag
283)

(notizie sugli Autori)



(presentazione...)

Raccontami una storia... *Dimmi qualcosa di te, che mi guidi, mi insegni, mi ricordi. Che renda il testimone.*

È questo il senso di una confessione, di una storia scritta da se stesso.

Una biografia è possibile solo dopo aver conosciuto il dolore della perdita, solo dopo aver svelato una strada propria e solo dopo aver ammesso una fine al nostro cammino. È possibile solo dopo, come bi-sogno.

Scrivo per tessere una trama, coi miei frammenti, e così creo una trama, una storia diversa che prima non c'era.

Una biografia è anche biopoeisi, costruzione o ricostruzione della propria vita per ciò che di essa è narrabile. "Nuovo inizio" che parte dalla parola, passa per l'invocazione e termina a se stesso.

Lunga è la questione se una (auto)biografia sia possibile o meno.

Scriviamo soltanto di ciò che di noi stessi conosciamo, e per gli altri che ci osservano, ci ascoltano. Posta in tal modo una confessione può essere solo nascondimento o inibizione.

Eppure, non su tutti i passaggi della nostra storia è ammesso un terzo che ci ascolta o ci giudica; non sempre un altro - amico, amante, padre, figlio, estraneo - è invitato alla mensa. Qualche volta scopriamo la verità per barbagli. Specchio d'armadio, finestrino della metro, viso d'ucraina. Ogni superficie è buona per cogliere il vero di noi stessi, purché sia effimera, fugace, sconosciuta. Così, una biografia è una costruzione di sé e insieme di coloro che odiamo, amiamo o conosciamo. È una costruzione, appunto, un gesto duplice, complice, un gesto correlato. Alienato. La biografia, la confessione, è l'unico vero gesto letterario, l'unico genere che generi qualcosa. È un atto politico vero. Ed è una costruzione per sostituzione, per scambio. Ti concedo, o mi concedo, un pezzo di conoscenza ma te (o me) ne sottraggo un altro. Costruzione che si dà sottraendosi, come una donna. Come ogni scrittura.

Raccontami una storia è una domanda antica, originaria. Un bimbo la rivolge a sua madre o suo padre affinché gli ricordi chi era e insieme gli (in)dica chi sarà. Insieme, io e te, morte (mors) e amore (amors).

Nell'impossibilità di slegarsi dagli altri, dai propri fantasmi originari, possiamo

dire che non solo è autobiografia ogni passaggio critico della nostra vita, ma anche che ogni autobiografia è sempre un ritorno, proibito, nel corpo della madre.

Enrico Ruggieri, Francesco Guccini, Predrag Matvejevic', Giuseppe Manfridi, hanno raccontato una storia. E hanno reso un dono a qualcuno che oramai è lontano o disperso.

Così è per Jacques Derrida, uno dei maggiori filosofi del Novecento, scomparso anzitempo il nove di ottobre. Un maestro e un amico. A lui è dedicato questo numero di "Passages", a lui e a tutti coloro per i quali la vita va più oltre della morte.

Buona lettura.





Alba Forni
Predrag Matvejevic
Nicola Scapecchi
Giuseppe Manfridi
Massimo Zaina
Francesco Guccini
Enzo Moscato
Gilberto Di Petta
Roberto Vigliani
Enrico Ruggieri
Claudio Morici
Claudio Parentela
Marco "Quint" Quintavalle

*(il nuovo)

LETTERATURA

raccontami una storia...

(presentazione...)

Il mattino che mi alzai per iniziare questo libro, tossii. Qualcosa veniva fuori dalla mia gola, mi strangolava. Spezzai il filo che la teneva e la buttai via. Tornai a letto e dissi: ho sputato il mio cuore. La quena è uno strumento fatto di ossa umane. Deve la sua origine al culto di un indio per la sua amante. Quando la donna morì, con le sue ossa lui costruì un flauto. La quena ha un suono più penetrante, più ossessionante del flauto comune. Coloro che scrivono conoscono il procedimento. Pensavo a questo mentre sputavo il mio cuore. Solo che io non aspetto che il mio amore muoia". L'incipit dell'audace racconto *La casa dell'incesto* di Anaïs Nin ci dà una mano per tentare di descrivere il narratore di storie, demiurgo, fotografo o pittore, che mette a fuoco le figure comparse nella sua immaginazione, figure che man mano prendono corpo. Una storia si ascolta, si racconta, si evoca, si scrive, si analizza e chi narra esercita un potere seduttivo che riesce ad ammaliare, affascinare, sbalordire soavemente chi legge. Essa travalica i confini del pensiero e della letteratura, è riferibile al mito, alla leggenda, alla fiaba, al racconto, alla novella, all'epica, alla storia, alla tragedia, al dramma, alla commedia, al mimo, alla pittura, ai mosaici, al cinema, al teatro, ai fumetti, alle notizie, alla conversazione. È internazionale, transtorica, transculturale: la vita stessa è narrazione in quanto storia! (cfr. Bruner, Actual minds, possible worlds)

La necessità di narrare e, in particolare, di raccontarsi o di sentire raccontata la propria storia, è visibile nella grande curiosità e nella passione dei bambini verso i racconti relativi alla loro vita e alle storie di famiglia. Nell'ambito della psicologia dello sviluppo, infatti, lo studio dei processi di produzione e comprensione di storie è divenuto di rilevante importanza. Dopo i tre anni, la competenza comunicativa e linguistica dei bambini si fa via via più sofisticata, cominciando dal lessico fino alle abilità pragmatiche, e si manifesta apertamente attraverso la capacità di narrare e raccontare episodi significativi, canonici o eccezionali, della propria vita familiare o extra familiare. Anche gli studi sulle Teorie della mente hanno contribuito ad indirizzare il percorso di ricerca relativamente a questa fascia di età ponendo una attenzione particolare a come il contesto e le specifiche interazioni influenzino variamente la capacità di narrare. Le storie di fenomeni e di cose diventano il modo privilegiato per la ricerca e la costruzione di una narrazione in grado di attribuire un significato, una

continuità, alle nostre esperienze (cfr. Bruner, La ricerca del significato).

Listinto narrativo, antico in noi quanto il desiderio di conoscenza, quindi rappresenta la capacità dell'essere umano di scambiare i propri significati con quelli degli altri e per questo motivo, una buona narrazione diventa un momento forte di costruzione e di continua ridefinizione dell'identità culturale e personale (cfr. Smorti, Il pensiero narrativo e Il Sé come testo).

Le nostre vite sono incessantemente intrecciate alle narrazioni, alle storie che raccontiamo o che ci vengono raccontate. Pensiamo a come noi occidentali ci riconosciamo nei primi prodotti che possono essere realmente ritenuti i fondamenti della nostra cultura: le narrazioni dell'Iliade e dell'Odissea. Vi ritroviamo infatti tutti i personaggi caratterizzati fortemente dai temi costitutivi dell'esistenza umana: l'amore, la morte, il potere, l'amicizia, la conoscenza e i suoi limiti, il rapporto con la divinità e con l'aldilà, le passioni, le debolezze umane. Fino alle eroine del romanzo borghese dell'Ottocento dove troviamo incarnato perfettamente il tema dell'amore romantico e anche i personaggi delle fiabe per i temi ad esempio del coraggio, la solidarietà, la maturazione personale. "Nella storia dell'umanità il pensiero narrativo si è sviluppato a partire dall'esigenza fondamentale di sostenere le proprie azioni nel mondo per mezzo di un principio organizzatore, per dare senso all'esperienza, mettere in relazione gli stati psichici con la realtà esterna, coniugare il passato con il presente, proiettare il presente sul futuro, percepire gli individui come soggettività dotate di scopi, valori e legami. Esso è dunque governato e sorretto da un interesse fondamentale per la condizione umana" (cfr. Levorato, Le emozioni della lettura). Rielaborate e continuamente attualizzate poi queste storie ce le raccontiamo a noi stessi in una lunga trama monologica, episodica, spesso inconsapevole, ma virtualmente ininterrotta (cfr. Brooks, Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo); "unità narrativa della vita" (cfr. McIntrye, After Virtue); "percezione della durata dell'esistere" (cfr. Ricoeur, La vita: un racconto in cerca di un narratore e Tempo e racconto); straordinaria capacità della natura umana di pensare e di lavorare su dati assenti dal campo percettivo, che ci permette di uscire dai limiti del "qui ed ora" e da un accesso privilegiato alla definizione della realtà interpretando e descrivendo diversamente le stesse esperienze, perché, se così non fosse, le nostre vite sarebbero copie l'una dell'altra e reagiremmo ugualmente agli stessi eventi. "Il mondo basato su una sola Verità e il mondo ambiguo e relativo del romanzo sono fatti di due materie diversissime l'una dell'altra. La Verità totalitaria esclude la relatività, il dubbio, l'interrogativo, ed è quindi inconciliabile con quello che chiamerei

lo spirito del romanzo" (Kundera, L'arte del romanzo).

Quest'arte nasce da una peculiare modalità di pensiero che contraddistingue tutti gli esseri umani: il "pensiero narrativo", che guida il ragionamento quotidiano affiancando il tradizionale e più noto "pensiero logico-paradigmatico". Due modi differenti di conoscere, vale a dire, due modalità di funzionamento cognitivo autonome, che ci permettono di costruire la realtà. Essi non si possono ridurre uno all'altro senza il rischio evidente della perdita di ricchezza che sostiene la diversità del pensiero. Così risolve un problema teorico fondamentale - riguardo al funzionamento della mente umana - uno dei maestri teorici del movimento narrativo in psicologia, lo psicologo cognitivo Jerome Bruner la cui tematizzazione del pensiero narrativo ha avuto una portata rivoluzionaria. Gli studi sulla narrazione si fanno sempre più numerosi e, in senso più ampio, l'approccio narrativo alla realtà rappresenta ormai un percorso sempre più frequentemente utilizzato anche in settori assai diversificati, come strumento di ricerca empirica o come strumento clinico e formativo.

L'astrazione del pensiero narrativo non segue la logica lineare, è analogico, funziona per analogia. Sorge dalle immagini che si fondono le une con le altre e si pongono in sequenza per somiglianza di contenuto, per similitudine di tonalità emotiva: "La scrittura di sé nasce e scaturisce dai vissuti e si rivela sempre autoreferenziale anche quando si avvale degli artifici dell'immaginazione. Si nutre di una vita interiore addizionando ricordi, sogni e impressioni suscitati dalle letture più disparate. Afferma un bisogno di sincerità, un bisogno di conoscenza autentica, ma non può certamente sfuggire alla censura di chi la produce. Si incontra con temi esistenziali che affronta con particolare predilezione talvolta anche criticamente: l'infanzia, la scoperta degli altri, la sessualità, il mondo, il passaggio alla vita adulta e le crisi che la accompagnano. Si riconduce ad una antica tradizione ma non cessa mai di rinnovarla. È la scoperta di una verità interiore, la propria, il frutto di conflitti con se stessi in solitudine oppure di fronte ad una foglio di carta. La scrittura, un mezzo per rendere oggettiva tale meditazione, è una libertà offerta a chiunque. Del resto non bisogna mai dimenticare che la scrittura è sempre stata uno strumento di potere funzionale alla gestione dei momenti più diversi della vita civile e politica. La scrittura affiancò la nascita dello stato moderno per consolidare i suoi metodi di controllo. E assai prima che potesse diventare invece uno strumento al servizio di ogni individuo" (Duchêne et alii, L'écriture de soi).

Alba Formi

PREDRAG MATVEJEVIC'

NICOLA SCAPECCHI

GIUSEPPE MANFRIDI

MASSIMO ZAINA

FRANCESCO GUCCINI

ENZO MOSCATO

GILBERTO DI PETTA

ROBERTO VIGLIANI

ENRICO RUGGIERI

CLAUDIO MORICI

CLAUDIO PARENTELA

MARCO QUINTAVALLE

RACCONTAMI

UNA STORIA...



Questo racconto potrebbe essere intitolato diversamente. Avere il titolo, per esempio: "Come ho conosciuto l'italiano". Il ragazzino di allora non distingueva "un italiano" dall'italiano in genere. Era primavera, primi giorni di aprile. Allora cominciò la guerra nel mio paese. Ricordo uno strano contrasto: da una parte le giornate luminose e serene, dall'altra i volti scuri e preoccupati. Nel cielo volavano aerei e sganciavano bombe sulla città dove vivevo con mia madre e una sorellina. Mio padre era stato mobilitato nell'esercito e mandato al fronte. All'epoca, nel 1941, non conoscevo neppure il significato della parola fronte, né sapevo dove potesse trovarsi.

A Mostar ci sono diversi ponti sul fiume, tra questi lo Stari Most (il ponte vecchio), che dà il nome alla città. Vi correvo quasi ogni giorno per osservare la Neretva che continuava a scorrere, come aveva sempre fatto, come scorre tuttora. Guardavo nell'acqua e, nell'aria, i gabbiani che venivano dal mare per posarsi accanto a me sul parapetto in pietra. In Erzegovina ci sono più pietre che terra. E la vita è dura.

La nostra città fu occupata dalle truppe italiane. Guardavo quei soldati con sospetto e timore. Il primo che incontrai aveva in testa un elmetto dal quale scendeva un ciuffo di penne: sentii che quei soldati con svolazzanti piume di gallo erano chiamati bersaglieri. Ne fui spaventato, avevo appena compiuto otto anni. Mi parve che fosse mio dovere proteggere la famiglia, essendo "l'unico maschio di casa". Soprattutto difendere mia sorella, di alcuni anni più piccola di me. Divenni, ai miei stessi occhi, il suo protettore. Mi sentivo molto più adulto, più grande della mia età. La sera, prima di addormentarmi, pregavo con sincero ardore. Smisi di giocare. Evitavo d'incontrare i compagni di giochi. Avevo un cagnolino bianco che si chiamava Bucka, divenne il mio migliore amico. Soffrivo nel vedere mia madre costretta a faticare tutta la giornata fuori casa. Era ancora giovane e bella, per me la più bella madre del mondo. Diventavo geloso quando si fermava a parlare con qualcuno: "Andiamo via, su!" la tiravo per la gonna.

Mio padre non ci dava notizie, presto venimmo a sapere che era finito in un

campo di lavori forzati, in qualche parte della lontana Germania. Avevano scoperto che era nato ad Odessa e questo bastò per sbatterlo nel lager. Cominciai a scrivergli lettere, le spedivo a un indirizzo che, accanto al nome e al cognome, comprendeva soltanto due parole: "lager" e "Deutchland". Nella mia innocenza pensavo che i postini sapessero certamente dove si trovava mio padre. Fu così che cominciai a scrivere. Talvolta, ripensandoci, ho l'impressione di non aver fatto altro che scrivere lettere per tutta la vita. Spesso spedite a indirizzi sbagliati...

Eravamo privi di tutto: mancavano il pane e il vestiario, la legna e il carbone per scaldarsi. Mia sorella si faceva sempre più pallida col passare dei giorni. La prese in cura un anziano dottore che da poco era riuscito a fuggire dalla "zona di occupazione" tedesca in Croazia trovando rifugio nella "zona italiana", dove gli ebrei - e lui era un ebreo - si sentivano più sicuri. Il dottor Jungwiert - così si chiamava, ricordo bene il suo nome - pronunciò un giorno una parola che al solo sentirla mi gelò il sangue nelle vene: "tubercolosi". C'era un solo rimedio, spiegò: "Bisogna nutrirla bene". E con cosa, dottore?

Poi successe qualcosa di peggio: nostra madre tornò dal lavoro con alcuni denti in meno. L'unica merce che si poteva vendere o scambiare per procurarsi dei generi alimentari era l'oro. Mia madre aveva alcuni denti d'oro e se li era fatti estrarre per venderli in cambio di cibo. Ma non bastarono. Tutto quello che era stato comprato fu ben presto consumato. E mia sorella non era ancora guarita.

Qui comincia appunto la storia che voglio raccontare.

Nelle vicinanze della nostra abitazione si trovava una caserma nella quale si sistemarono i soldati italiani. Cercavo di non badarci. Giravo alla larga per non incontrarli, la loro presenza mi era sgradita. Ma un giorno mia madre m'incoraggiò: "È gente che canta, alcuni anche pregano, certamente ci sono delle brave persone anche fra di loro". Mi suggerì di avvicinarmi a quei soldati per pregare qualcuno di loro di darci un po' di riso per la mia piccola sorella. Imparai alcune parole italiane: dare, riso, sorellina, malata. Passai accanto a un soldato, poi a un secondo e a un terzo, farfugliando quelle parole, ma nessuno alzò gli occhi su di me. Probabilmente pensarono che fossi un mendicante. Il primo suonava l'armonica a bocca, il secondo guardava delle fotografie, il terzo era semplicemente immerso nei suoi pensieri. Fermatomi davanti al terzo,

pronunciai per la seconda volta le quattro parole imparate a memoria, stavolta spiccidando meglio le sillabe. Mancavano le preposizioni, il verbo non era coniugato. La grammatica era assente ma speravo d'essere capito. Il soldato, infatti, trasalì, mi guardò, mi accarezzò i capelli, disse qualcosa che non capivo. Compresi però di essere di fronte a un uomo mite. Mi fece segno di aspettare, mi avrebbe portato qualcosa.

Tornò presto con una piccola gavetta militare, di color verde, con il coperchio di latta zincata. Il recipiente era pieno di riso cotto e condito. Non lo assaggiai nemmeno, portai subito tutto a casa. Tornai davanti alla caserma l'indomani, ci tornai anche dopodomani, e poi ogni giorno, per farmi riempire la gavetta con la minestra di riso.

Mia sorella, cibandosi di quel rancio militare, prese a star meglio. Ecco, conobbi così "l'Italiano", un soldato che si chiamava Mario. E questa fu la più bella storia in una triste infanzia.

Nell'autunno del '43 l'esercito italiano in Erzegovina e negli altri territori occupati cessò di combattere. I soldati fuggirono da varie parti, si dispersero. Alcuni passarono nelle file partigiane, altri si arresero ai tedeschi e finirono nello Stalag. Oppure furono trasferiti forzosamente sul fronte orientale, verso l'inverno russo che i giovani mediterranei non sopportavano; altri ancora vagarono qua e là per sfuggire alla cattura, decisi a raggiungere la costa adriatica, mettere le mani su qualche trabaccolo e passare sulla sponda opposta. Tornare a casa. A quell'epoca avevo ormai compiuto undici anni e mi rendevo conto di quello che stava succedendo.

Una sera, sul tardi, qualcuno bussò alla porta della nostra abitazione. Chi è? "Mario".

Entrò in casa silenzioso e guardingo. A mio zio, che si trovava nel corridoio d'ingresso, rivolse alcune parole: il soldato cercava un rifugio, una salvezza. Dietro la nostra casa era un piccolo locale che serviva da lavanderia. Lo sistemammo "provvisoriamente" in quel vano. Ma trepidavamo per lui e per noi stessi, nel timore che potessero scoprirlo. Ogni giorno, verso l'ora di pranzo, di nascosto, portavo a Mario una parte del poco cibo che noi si riusciva a trovare. Glielo portavo nella stessa gavetta verde che proprio lui mi aveva dato. Non so chi di noi due attendesse con maggior ansia quell'incontro: Mario che rimaneva per l'intero giorno solo e inquieto nell'angusta lavanderia, oppure io

che all'improvviso ero diventato “grande”, pari agli adulti, complice del loro gioco. A quel punto sapevo già dire qualcosa di più delle quattro parole d’italiano e riuscivo anche a capire meglio. Imparai, tra l’altro, alcune parole di una canzone canticchiata da Mario nella quale si parlava di Lugano: Addio Lugano bella... Ma dov’era Lugano? Che città meravigliosa era mai quella cantata dal mio “amico segreto”?

Non ricordo bene per quanto durarono quei nostri incontri. Ripensandoci, a volte mi pare che si protrassero a lungo, altre volte che passarono presto. Un giorno Mario mi spiegò che desiderava incontrare di nuovo mio zio, voleva parlargli. Mio zio aveva evitato la chiamata al fronte per una ferita alla gamba, che gli era valsa la destinazione a non so quali lavori nelle “retrovie”, a compiti sulla cui natura non osavamo chiedergli spiegazioni. S’incontrarono quella stessa sera, senza di me. L’indomani Mario sparì.

Mi sentivo triste, abbattuto. Perché non mi aveva avvertito? Come ha potuto? Gli scrissi una lettera piena di rimproveri, ma non sapevo a quale indirizzo spedirla. Mia madre mi disse che dovevo gettarla nel fuoco, distruggerla, “per non farla trovare”, per evitare guai. Perché, aggiunse, “Mario ha raggiunto il bosco”. E questo, a quell’epoca, significava che si era unito ai partigiani.

La guerra continuò. Continuarono anche le nostre tribolazioni, ma ormai ci eravamo abituati. I parenti che vivevano in campagna ci portavano ogni tanto quel poco di cibo che bastava a tenerci in vita. Vendemmo tutto ciò che si poteva vendere. C’indebitammo.

Trascorrevo tutto il tempo libero a suonare su un vecchio pianoforte, sognando di diventare un pianista famoso e guadagnare, così, un sacco di quattrini, tanti da poter pagare i debiti, rimettere a posto i denti della mamma, sfamare tutti i bambini della città. Mi innamorai di una giovane suora che mi dava lezioni gratuite di piano, avevo già dodici anni.

Si attendeva da un giorno all’altro che la guerra finisse. Ogni sera ascoltavamo Radio Londra. A Napoli c’erano già gli alleati. I russi si avvicinavano ormai ai confini del nostro Paese e proprio da loro mi attendevo il miracolo: ero sicuro di trovare fra i soldati russi, quando sarebbero arrivati da noi, qualcuno dei parenti di mio padre che fino ad allora non eravamo riusciti a conoscere. Un parente che sicuramente aveva una bella voce per cantare. Gli davo i nomi che trovai nelle letteratura russa che cominciai a leggere in lingua: Anatolij, Serghej, Vsevolod.

Il 13 febbraio 1945 finalmente Mostar venne liberata. In città entrarono i partigiani. In mezzo a loro c'erano numerosi combattenti italiani sparsi tra le varie brigate. C'era anche un intero battaglione chiamato "Garibaldi". La sera di quel lungo e freddo giorno di febbraio qualcuno tornò a bussare alla porta della nostra casa. Il cuore mi salì in gola. Dal suono o meglio dalla cadenza e dall'intensità di quel bussare riconobbi qualcosa che già avevo sentito. Era il bussare di una mano familiare.

“Sono Mario”.

Era tornato! Mi abbracciò, mi piantò sulle sue ginocchia. Rimase con noi non so quanto nella gelida stanza della nostra casa. “Tornerò domani”, s'accompiò. E venne ogni giorno, per tre o quattro settimane fino a quando il suo battaglione rimase in città. Tornò ad aiutarci. Le navi alleate avevano cominciato a gettare le ancore nel porto di Dubrovnik, sbarcando armi, munizioni e viveri per l'esercito partigiano e per la popolazione. Sui pacchi degli aiuti stava scritto UNRRA. Ancora ricordo com'erano fatti. C'era di tutto in quei pacchi, dal vestiario alla cioccolata. Aspettavamo l'arrivo di Mario ogni giorno verso mezzogiorno, chiedendoci che cosa ci avrebbe portato.

Ma la guerra non era finita. I partigiani si accingevano a sfondare le linee tedesche per proseguire la marcia verso il Nord del Paese. All'inizio di aprile, liberarono Sarajevo. Nel corso della primavera - l'ultima primavera di guerra - se ne andò anche Mario per partecipare alle operazioni finali. “Tornerò”, disse.

Non tornò. Non riuscimmo a sapere più nulla di lui. Le ultime operazioni belliche impegnarono l'esercito in scontri durissimi: i partigiani erano abituati alla guerriglia, non alla guerra frontale. Molti persero la vita in quelle battaglie di aprile e nei primi giorni di maggio. Se avesse potuto, Mario sarebbe certamente tornato.

Sapeva che io lo aspettavo.

Ma non tornò.

La storia che ho voluto raccontare, tuttavia, non è ancora terminata. La guerra lasciò irrisolti molti problemi su un territorio verso il quale la grande Storia non è stata molto tenera. Mi avviai agli studi superiori, ma non a quelli di musica: m'iscrissi al quadriennio di lingue e letterature romanze a Sarajevo; presi a studiare seriamente anche l'italiano. A causa dell'insonnia e della depressione -

disturbi cominciati probabilmente con le notti passate in bianco durante la guerra - fui costretto a lasciare i libri. Nel frattempo mi chiamarono alla leva militare. La naia mi toccò nel periodo peggiore: era scoppiata la cosiddetta "crisi di Trieste" che minacciava di trasformarsi in una nuova guerra. Dalla caserma di Zemun, presso Belgrado, dove si trovava il mio battaglione, fui trasferito sul monte Platak che domina la città di Rijeka/Fiume. In quella regione di frontiera il nostro addestramento militare, con tiri, finte battaglie e lunghe marce, continuò giorno dopo giorno, nelle ore mattutine e in quelle pomeridiane. Eravamo pronti ad intervenire nel vicino Territorio di Trieste suddiviso nelle Zone A e B. Le marce si protraevano per diverse ore, cadevamo a terra per la stanchezza; correvo all'assalto di immaginari fortini e trincee nemiche, eseguendo gli ordini, sparando e urlando "hurrah". Gli allarmi si ripetevano ogni notte, lasciandoci poche ore di sonno. Servivano a tenerci pronti a qualsiasi evenienza. "Sveglia! Il nemico non dorme!" urlavano gli ufficiali di picchetto, ma non dormivo neppure io. Anche dall'altra parte del confine le giovani reclute italiane si preparavano alla resa dei conti con "sti slavi", anche loro si addestravano, marciavano, correvo all'assalto, sparavano contro di noi con tutte le armi. Mi tormentava un pensiero: "E se Mario avesse un figlio e quel ragazzo fosse dall'altra parte del confine? Se scoppiasse la vera guerra e lo colpissi?". Mi consolavo pensando al fatto che ero un cattivo tiratore, avrei certamente mancato il bersaglio. Anche oggi, quando in Italia incontro qualche mio coetaneo, mi chiedo se non sia stato in mezzo a coloro che io avrei dovuto uccidere o che avrebbero potuto uccidere me.

Una sera, alla periferia di Fiume, sentii tre ragazzi e una ragazza che, seduti in disparte, cantavano in italiano la canzone Vola, colomba bianca vola... Cantavano sottovoce, con nostalgia, ma anche con una punta di orgoglio. Quando scorsero il soldato che si avvicinava - ero io - se la diedero a gambe. Non riuscivo a credere ai miei occhi: c'è qualcuno che fugge alla mia vista, cioè al cospetto di un ragazzo pallido e nervoso, studente universitario senza laurea, figlio di un emigrante di Odessa, "amico di Mario"!

Ben presto mi fu raccontata la storia dell'esodo dei nostri italiani dalle terre istro-quarnerine. Venni a conoscere anche l'altra storia, quella dei massacri compiuti dalle Camicie nere in Dalmazia e in Montenegro durante l'occupazione. Non riuscivo a credere o non volevo credere né all'una né

all'altra, eppure sentivo e intuivo che in entrambe c'era del vero. Fu così che divenni anch'io un componente della minoranza, non soltanto nazionale o politica, ma della minoranza in assoluto. Ignoravo dove la cosa mi avrebbe portato. Forse non soltanto nella letteratura.

Qualche anno più tardi, avendo conosciuto non pochi intellettuali della minoranza italiana del territorio istro-quarnerino, mi fu più facile capire i problemi di quegli italiani esuli e di quelli "rimasti con noi" e talvolta dimenticati dai loro connazionali. Era possibile collaborare con quel piccolo "popolo d'Italia" nella Jugoslavia che non era ancora "ex": ricordo in questa occasione Eros, Giacomo che mi ha aiutato a tradurre questo racconto, Nelida, Lucio, Alessandro, Claudio e altri amici che conobbi prima di arrivare nelle patrie di Mario.

Da quasi dieci anni sono in questo paese, con voi. Racconto talvolta ai vicini la storia del mio vecchio amico del tempo di guerra, quella che ora ho raccontato a voi.

Già prima di venire in Italia ho cercato di spiegare alcune cose a diversi interlocutori. La contesa non induce alla comprensione. Quasi sempre la vendetta colpisce gli innocenti. Rammentare il male non libera dal male, l'ho ripetuto tante volte all'una e all'altra parte. Pochi mi hanno ascoltato. Un mio amico, ex dissidente russo, ha aggiunto impietosamente: "Hanno ascoltato vari profeti nel deserto, non vogliono più sentirli".

S'accontentano del deserto.

Predrag Matvejevic'

(Turno in terza*)

In che modo posso rimediare, e ricordare / come posso dimostrarmi grato e per quale scambio ci siamo accordati / in quali parole rivelati amici / e quando / dove cominciano le offerte e dove ha fine il tacito bisogno / dove sono stato per così lungo tempo, così lunga attesa / chi è stato vicino / a cosa è stato concesso permesso di presenza / se è stato voluto, e se voi vedete liberamente, e se voi sapeste, se io non vi chiedessi / quale titolo riveste il complementare del giorno e quale soprannome la notte / prometto devozione, la dovuta offesa, a nulla il desiderio, la preghiera, il sogno / fino a quando la scadenza spaventosa, fino a dove conduce e quanto mi alimenta / quale fra i colori base, e se preferisco il bianco, comunque contrario / chi insegna la paura e quanto congela la vergogna / quanto conosco il fondo che indagano i cigni / la posizione è un obbligo del corpo, l'evoluzione è un cambiamento / la crescita fino a quanto accumula / dove finisce il resto / dove è finito il resto...

Turno in terza. Anche la A è terminata. Lascio cadere la sua spirale di legno oltre il bordo. Chiudo il coltello. Tengo le mani sul tavolo, aperte, distanti. Le mie otto ore notturne. La mia garitta. La mia noia. Fisso le tre parole. Istanti. L'ultima lettera. Una vocale, un alito e un vuoto. In quel silenzio, sento il mio respiro, come per la prima volta. E lo ascolto. È diviso in battiti e i battiti in sangue. E il sangue è continuo. Per la prima volta, faccio esperienza della mia durata. Dell'infinito. Le mie otto ore notturne hanno invece precise scadenze. Per questo, c'è grande rispetto. Nessuno può non rispettare un appuntamento. Incontro qualcuno che attende un mio gesto. E sto fermo, seduto composto. Le gambe unite, i piedi vicini, corrispondenti. Durante il turno di notte, la vita si svolge dentro una garitta. Ma è immobile. In certi momenti, l'orologio mi incontra. Non mi accorgo quando arriva l'ora. Poi arriva. Allora esco. Continua la neve, il vento. Continua il ghiaccio a tagliare la pelle, sul viso. Allora, giro la manovella e la corda si tende. Il contrappeso, la sbarra si muove occupando, in successione, i suoi diversi equilibri. In posizioni senza principio. Poi si ferma. Stabile. E orizzontale. Fisso il rullo e tiro indietro la leva. Mi siedo, di nuovo.

Vicino alla stufa. Recupero, da un'amnesia di freddo, il ricordo del caldo. Ma tutto viene dimenticato quando si osserva il cartello. Il chiodo rosso è accanto al nome del prossimo treno, in orario. Non voglio muovermi. Ma quel momento mi stringe. In secondi. In silenzio. Perché c'è ancora neve. E i treni non li senti arrivare quando c'è neve. Il nero, e la luce. Il silenzio, e il rumore. Quando arriva il rumore, in quel cardiogramma di luce, ci sono tutte le vite trascorse. C'è, in un vagone, l'eterno. Ci sono persone sedute. Straniere. E in avanzamento. Ci sono i finestrini accesi. C'è il codice morse di un messaggio. Incomprensibile. Uno scorrere involontario, una rivelazione. Il tempo. Che appare. E per una volta. Anche lui può vedermi. Attraverso il vetro. Ha voluto che fossi là, a aspettarlo. In quell'attimo esatto. E vuole guardarmi negli occhi. Vuole vedere se ho davvero paura. Se ho fede. Se ho chiuso tutti gli altri fuori. Se li ho resi impotenti, interrotto il cammino, ostacolato ogni fuga. E se io posso cercarlo negli occhi. Poi, scompare. La bandiera che abbraccio, sul petto, segna la direzione di quella scomparsa. Presenziare il treno richiede coraggio. La responsabilità di chi ha visto e non può tacere. Non può tacere la coscienza. La stringo come un fucile. Difendo il segreto. La mia testimonianza per chi attraverserà le rotaie, illudendosi di superarle. Il confine scompare con la vicinanza del cuore. Nessuna frontiera. Territori a destra. A sinistra. Istanti. E poi passa un treno. E conservo, in un quaderno, l'ultima traccia. Annoto una frase. Breve. I due fanali rossi. Accesi. L'ultima carrozza. Che chiude. Il chiodo che passa sul prossimo treno, in orario. Esco. Giro la manovella e la corda si tende. La sbarra si alza con altri equilibri, prima di essere instabile. E verticale. Accanto alla stufa, consumo due fette di pane. Apro il mio fiasco di vino, per un bicchiere. È posato sul fonogramma, ancora vuoto. Nessun passaggio improvviso, nessuna ansia. A meno che il correntale non venga. L'annuncio dentro la giacca, di uno straordinario convoglio. Dietro la finestra, la strada è ancora deserta, ancora invernale. Per fortuna, non sono frequenti queste sciagure, questi sbigottimenti. Non sono frequenti le visite. Nemmeno degli incubi. Tanto meno dei sogni. C'è poco da fare, e poca speranza. Specialmente quando sono solo. Tranne alcuni ragni. E il fuoco. Ognuno al suo posto di guardia. Ognuno da dentro una tela. Al cui centro adesso ti vedo. Presa. Hai la pelle come le mie carte. E il corpo nudo. Hai anche una strana pretesa. Perché vuoi risollevarmi. O riempire l'attesa. Ma non otterresti niente da questo uomo

impotente. Credere a quello che dici, non posso. Che esiste un tempo senza importanza. Del tempo. Che esiste un prolungamento del cavo, del rullo. Della mia sbarra. Che l'attesa è finita, perché non ha fine. E che posso stare a guardarti. Passare. Senza temere i fanali rossi. Poi scrivere un giorno, un'ora. Presenziare il treno. Interrompere l'azione prevista di essere sempre in orario. E per qualche motivo, adesso ti vedo. Allungo la mano. Provo, col dito, a toccarti. Provo a sentire la pelle. È sempre bianca. Vuota. Dalla mia periferia di pensieri, ti vengo incontro. E per la seconda volta, sento il respiro. Ma è il tuo. E la mia durata. Infinita. Sento di averti presa. La tela del ragno. L'eterna mano del cielo. La trasparente minaccia. E il mio bisogno, che non riesco a vedere. Un'amarezza, un digiuno. Sopito. Essere sempre pronto, per niente. Chiamarti. E vederti partire. Passare. La stessa, ogni volta. I tuoi seni limpidi e le mani scoperte. La felicità, o la fine della partita. Cercare una sconfitta. Una qualsiasi vittoria. Ma hai sempre la pelle chiara, ogni volta. I tuoi seni limpidi e le mani scoperte. Non hai davvero nessuna colpa. E la mia visione acquista la fissa misura della coscienza. Della lontananza. Di una qualunque stella cadente. Mentre, di fuori, non si vede che il gelo. E mentre finisco il mio vino, sono ancora lo stesso. Perché il lume a carburo resiste. E vedo le mie ombre. Con le altre pietre, costrette nel sacco, a sinistra. La notte, invece, trattiene molte più stelle. Con la mia garitta. E anche il lume ha bisogno di acqua. Le gocce che scendono piano, quando apro l'ugello. Regolo il ritmo, controllo il gas dal beccuccio. E la fiamma. Allontano, ancora, i petardi, rimasti sul tavolo, accanto al registro. Con loro vicino, sono di nuovo sgomento. Un altro fuoco improvviso. Un segnale di resa. O un avvertimento. Due dischi di piombo, con pietre focaie. Polvere pirica e fasce. Che si posizionano sulle rotaie. Ogni cinquanta centimetri, e dovranno stare in ascolto. Ogni trenta, e saranno costretti a fermarsi. Il destino dei treni è legato a questi disastri. Il mio destino è legato a poche scintille. È vittima di avvisaglie più fragili, di supposizioni, di sensazioni febbrili. Del cuore. Potrei usare il mio fuoco a comando, almeno una volta. All'occorrenza. Percepisco il metallo sul corpo. Potrei starmene da una parte di quelle rotaie. La mia parte. Dovrei fermare il treno. Prima. Ma non l'ho mai fatto. Sono fiero della mia debolezza. Così rispettosa delle stagioni. Così notturna, indolore. E non dovrei pensare di andarmene, di lasciare la mia garitta. Senza avvertire le altre stazioni. A monte. A valle. I passaggi a livello a

distanza. Qualcuno potrebbe rimanere dentro, potrebbe. Morire. Per la mia colpa. E la morte non sentirla arrivare. Perché c'è neve. E il tempo potrebbe non rispettare più nessun orario. E il fonogramma segnare periodi tremendi di ingorghi, di treni merci, su massicciate franate, su troccoli alzati. E traversine a caviglie scoperte, slegate. Quindi, io preferisco la noia. E i turni in terza. Da qui, spartire con gli altri il miracolo di altri giorni, di altri impegni. E l'amore. E spostare il chiodo sul prossimo treno, come ho sempre fatto. Questa è una vita. Ho preferito non sentirla arrivare. Perché c'è sempre neve. E il sole, lo devo immaginare come le ragnatele. I sogni, li devo aiutare a passare. A tornare. Senza fare male, senza desiderare. Perché non c'è scelta. E la libertà è la voce che resta, sulla strada di casa, a vedermi arrivare. La gavetta alla mano, il sacco con la divisa, la visiera diritta, la fronte. Alta. E il mio nome che appare sempre con l'alba. E i parenti di sangue. I figli. E la morte, che sento viva da dentro le scarpe. Di chi ormai si è alzato. Di chi va incontro a se stesso. Di chi si riconosce. A giorno fatto. Eroico.

... espirare il contrario dell'attuale fiato / riprendere calma da terra / riprendersi l'ombra ingiustificata / chiamare, chiamarti attraverso feritoie / tenere le risa alla fine del mondo del cuore / dire male del sole, e condursi in fitte giornate di male / fissare, fissarti con tempi precisi / cercare la rotta dei sassi, la libera scelta, l'accusa / comprendere i libri caduti per terra / cucire la pioggia sul dorso del capo / accrescerne i salti, in attesa dell'ora / accrescere i nervi dell'altro, perché si muova / provare da fuori, da dentro, da nudi / fuggire, in cerca / intuirne lo scopo e non bere mai l'ultimo siero / o il timore di una mente normale, normalmente fiera / dirsi bugiardi per cause esterne e mentire a preghiere, a meccanismi / continuare pareti di limitazioni, ma mettere musica, abiti, quadri / trovare il modo migliore: non è stato per me, ma per l'altro / convincersi prima del letto, scrivendolo in versi / sporcare coperte: accettare, accettarsi è peccato ...

Nicola Scapecchi

(Nella controra*)

Ora guardiamo quest'immagine come fosse un oggetto. Osserviamola al pari di una bottiglia per cui ci sia dato di girarle attorno e di ispezionarla ben bene. L'immagine io l'ho messa lì, e lì sta. Per voi. Entriamoci - e andiamo dunque a scoprire, nel tremito del suo involucro, la storia che le filtra dentro, e che tra le tante possibili apparirà come la più preclara. Quel che vediamo è una stanza canicolare che accoglie un mobilio disadorno senza molte tracce di vita vissuta. La si direbbe giusto preposta a far da contenitore al letto che, invadendola quasi per intero, lascia residuare ai propri margini risicatissimi spazi a disposizione d'un comodino a forma di scatoletta e d'un vasto armadio schiacciato contro la parete a sinistra della testiera, di fronte alla quale sta il vano della porta sormontato da una stampa di montagne del tutto estranee al sapore balneare che, dalla campitura nella terza parete, filtra dalle persiane in lotta allucinata con la controra scesa a presidio del mondo di fuori. Affisso per dovere sulla testiera del matrimoniale, acquatta brillantezze un ghirigoro di latta in cui è stilizzata una maternità. - Nel cuore del materasso, i cui lenzuoli sono sfiatati in sgonfi panneggi di là dai bordi sul pavimento, una femminetta scura è allungata sonnolenta e scalza con un grembiale arancio indosso (chissà se minimo per miseria o per ricercata indecenza). Dove può, la sua figura appare soda; ne smuove i flabelli il pesante scirocco che si intromette a bave dalle lame a pettine di quelle già dette persiane schiuse. - Fa parte dell'immagine l'informazione che ci fa sapere costei minuscola e che, al contempo, ce ne svela la natura di domestica non dichiarata e di parente alla lontana di quell'ometto che le giace compresso affianco. I due li sappiamo inoltre cugini di diluitissimo grado. Parentela un po' negletta, che i genitori di lui non tacciono a parole ma che negano nella sostanza. La giovane fu convocata a trascorrere buona parte dell'estate in quella casa sul litorale proprio in ragione del suo non essere estranea all'alveo familiare ma, di fatto, perché ripagasse la cortesia facendo da guardiana al ragazzo, la cui tutela avrebbe altrimenti reso necessaria una sorveglianza assai più dispendiosa. Quei genitori, d'altronde, come rimproverarli? Sono anni che dilazionano uno straccio di luna di miele, e

“O adesso o mai più” ha dichiarato risolutiva la sposa della coppia, con una sottesa lagna in cui suo marito ha dovuto senz’altro avvertire un mitologico ventre di cavallo enfio di minacce. E la lontana parente, costretta d’abitudine a starsene dodici mesi all’anno in uno smorto circondario senza sollevo, non poteva giungere più a proposito col suo ciclico ma non sempre infallibile riemergere telefonico. Riconosciutala come al solito con qualche stento, venne subito salutata con scuse tanto inusuali quanto esagerate per non averla individuata al volo e con uno slancio che superava di gran lunga la consueta affettazione che era riservata a quella bambinetta un po’ scresciuta e non per sua colpa reputata triste. La proposta scattò immediata, e immediatamente fu accolta. Per tutta la prima fase (diciamo, per un paio di settimane almeno) della sua convivenza estiva col remoto cugino, la giovinetta si è quasi divertita a montare le arie di chi sia stata insignita di un alto grado, senza dire che, nel frangente, quel suo apparire gerarchicamente superiore nei confronti del fanciullo era proprio e invece il segno distintivo dell’essergli in realtà subalterna. Niente più che una domestica, appunto, chiamata a sorvegliare il padroncino. La loro vita per quindici giorni si è protratta insomma così, tra le proterve bizze di lui e le impacciate severità di lei, consentendo rare tregue di squittenti cordialità come ad appianare un lieve divario d’anni che, a certe età, solcano abissi: più o meno diciassette lei, più o meno tredici lui. Più o meno e più o meno. Idealmente, figuratevi quelle due età lì: diciassette e tredici. - Tutte queste note che rimandano alle ragioni pregresse di quel che vi mostriamo sono da intendersi dissimulate nella materia viva dei due corpi adesso apparentemente immobili, e contratti nella smania di farsi più temerari di quanto non appaiano. Ma venite, accostatevi con me a osservare meglio. Vedete?... È tra le prime volte che lei verifica un corpo maschile così dappresso, sia pure quello glabro di lui, vale a dire: appena poco più d’un corpicino autentico. Nessuno, sino ad oggi, che gliene abbia mai tolta la voglia. D’altronde, il ragazzetto pure: notate quanto appaia sgomento accostato come si ritrova niente meno che all’enorme; già, lo ripeto: all’enorme - sia pure esso dissimulato nelle forme minute e un po’ irrisolte di un enigma carnoso, alitante e denso di vuoti. Ma che comunque è: un corpo di donna. Un corpo che possiede tutto ciò che un corpo di donna possiede. Dunque: l’enorme! - Le polpe, schizofreniche, si innestano di flussi che implorano scioglimenti e,

colmandosi al contempo dell'effimero, si fanno compatte come le ossa che le trattengono. Lui e lei rabbrividiscono all'unisono, ma entrambi ignari d'essere l'uno lo specchio dell'altra. - Le loro reciproche sonnolenze sono sincere, ma è proprio ad esse che forse si deve un pungere più acuto e ingovernato di smaniose novità. Lui si struscia contro se stesso, lo fa per un bel po' (minuti? Probabilmente, comunque per un bel po'), e solo al culmine di un'impazienza sottomessa a stranissimi calcoli ("Conto ancora sino a dieci, poi... ancora sino a sette, poi...") si avventura verso il contatto con lei come a dirle, come a dirsi: "È ancora la mia coscia quella contro cui mi sfrego, non ancora la tua". Lei, replicando, pensa: "Struscia, struscia. Se è addosso a te che lo fai, io non ti dico nulla. Toccandoti mi tocchi, ma non te ne accorgi. Può accadere, me ne rendo conto. Nessun problema. Mi dai il potere di non rimproverarti, e allora perché fartelo notare? Sei tu a suggerirmi l'argomento che mi consente di non scansarmi, e allora perché farlo? Continua. L'importante è che tu sappia che io non so." - E lui: "Potrei pensarti anche se tu non ci fossi e, pensandoti, toccarmi. Sai benissimo che potrei farlo, e che non potresti frenarmi né dirmi nulla. Anzi: sicuramente sai che ogni tanto lo faccio, ma non sai quando né come, e perciò non puoi dirmi un bel nulla. Per cui, adesso, il fatto che tu ci sia non aumenta nessuna colpa". E lei: "Voglio dormire. Tu sai benissimo che io voglio dormire; tutto in me lo dice: l'ora attorno, l'afa estenuante, i frinii che incantano le pause. È uno scenario a cui sfuggire sarebbe innaturale. Voler dormire è logico e facilmente credibile. Pure tu lo vuoi. L'eventuale inquietudine dei nostri sonni è un'altra cosa. Prendiamolo, semmai, come un problema giustamente destinato a rimanere mio per me e tuo per te. Ma di certo non nostro. Non da condividere. Dormi. Dormiamo." - E lei pure, confricando le cosce a vellicare nel ventre ciò che implora ciascuna sua metà di farsi membro rigido per l'altra, si accinge, tra le censure di entrambi, a strusciarlo con vivacissima astuzia. Appena appena, ma abbastanza da formulare laidezze sopraffine che (lei ancora non lo sa, ma noi scriventi sì) avranno rare repliche in tutta la sua vita a venire. Le carni si massaggiano tra se stesse, ed emettono soffi che non si sperdono. Il messaggio lampeggia clandestino nell'aria intermedia tra il bruciare di stordimenti analoghi e opposti. Il ragazzo viene così informato di non essere più solo nella sua finzione e che, infine, gli è dato d'avere un complice, ossia: il bisogno della donna che lancia segnali alla sua foia (che già

di per sé è un bisogno). Tutto ciò si consuma a palpebre socchiuse. Come a dire: stiamo dormendo. Ma dalle palpebre socchiuse le pupille si tradiscono per un attimo incrociandosi. Bene, ci siamo: è qui, infine, la cronaca prodigiosa che dà senso all'intera immagine, alla sua esegesi e al racconto che ne deriva. Quel che avviene è un attimo, e se non avvenisse in un attimo gran parte del suo valore si annienterebbe. Ma il fatto che avvenga in un attimo non significa affatto che possa essere spiegato con altrettanta fulmineità. Anzi, se così fosse, anche in questo caso l'attimo perderebbe gran parte del suo valore. È norma, difatti, che ogni attimo esprima dosi di realtà a propria misura. Non per nulla vi ho annunciato una cronaca che ha del prodigioso. Investigiamola, dunque, sceverando la sequela dei fatti che in quell'attimo sorgono, s'addensano e si risolvono. Lui vede lei che s'accorge di lui, e la vede accorgersi del suo essere sveglio nonostante egli finga di dormire e, soprattutto, del suo doversi rendere conto come anche il sonno di lei sia una finta. Ma gli occhi sono molto stretti, molto socchiusi. Se quegli sguardi fossero suoni, corrisponderebbero a esilissimi fiati. Ed è plausibile non udire un richiamo se espirato a fior di labbra. "Altrettanto plausibile - pensano in quell'attimo entrambi - è che il suo sguardo non si sia accorto del mio e viceversa". In realtà, sia lui che lei hanno ben notato che ciascuno dei loro reciproci sguardi è stato notato dall'altro, ma perché dirselo? Perché obbligare l'altro a replicare: "È vero, non dormivo. Ma nemmeno tu!" - "Io so... - pensa lei in quell'attimo che (c'è bisogno di ripeterlo?) non dura più di un attimo - io so che tacendo ti offro l'occasione di tacere. Io so che il mio finto dormire ti è lecito e opportuno prenderlo per vero anche se non lo è, e tu lo sai che non lo è. Ti è lecito poiché il fingerlo è problema mio, non tuo, e, smascherandomi, a chi mi denunceresti? A me stessa? Che autentica stupidaggine. E ti è opportuno poiché solo così puoi consentirmi di agire la medesima omertà nei confronti del tuo sonno altrettanto finto, e che a me (c'è bisogno di aggiungerlo?) conviene ritenere per vero. Se tu lo fai, lo farò pur io."

- Le clausole del patto vengono elaborate all'unisono da lui e da lei, e all'unisono concordate e rispettate. - Ha per contro dimora, in quello stesso capientissimo attimo (che più d'un attimo non dura), il seguente pensiero del ragazzo: "Mi hai visto. Ti ho vista che m'hai visto, non si scappa. Dio mio, e adesso? Il tuo avermi smascherato mi denuda e tremo dalla vergogna. Che dovrò fare? Chiederti perdonio? E con quali parole? Con quali mosse degli occhi? Ma non puoi

davvero sopportarlo di farmela passare liscia? Ti prego, provaci! Che ti costa?... Poi, in fondo, io davvero stavo un po' dormendo, giuro... vedi?... Già ho ripreso sonno. Ho le palpebre incollate; può essere che prima abbiano tremitato, ma che colpa ne ho?... Che fai? Non dici nulla? Stai zitta?... Ah, vuoi capire se ti stia imbrogliando o no... lo fai per indurmi a guardarti di nuovo. Ma io non ci casco. Volevi una prova? Eccola: non ci penso nemmeno a riaprire gli occhi. Sei tu che non dormi, non io. Non costringermi a farti sapere che lo so. Non costringere né te né me a doverci comportare come se la realtà fosse quella che è. Andiamo avanti così. Già perdonati." - Perdonò pronunciato chissà dove, chissà come e chissà perché. A ogni modo: "D'accordo." pensa lei compitando il pressoché medesimo pensiero. "D'accordo." ha già pensato pure lui, e riprende a toccarla con più insistenza di quanto non stesse già facendo. E lei riprende a sopportare la tremebonda audacia di lui che insiste imperterrita nel fare quel che fa. E che fa sino alle estreme conseguenze. I liquidi del ragazzo si verseranno ben presto tra le pieghe delle lenzuola e, per buona parte, sulle gambe scoperchiate di lei (ma scoperchiate quando? E da chi?). - Questo, che nell'attimo in cui ci stiamo avventurando ancora non è avvenuto, è purtuttavia contemplato dall'immagine che vediamo. Tutto lo annuncia. Tutto lo elabora.

Giuseppe Manfridi

L (Il grande Vannelli*)

La prima volta che parlai con Vanelli fu a una festa organizzata da Paolo. C'ero andato con Roberta e maledetta la volta che lo feci che visto come andarono a finire le cose avrei fatto meglio a passare la serata davanti alla televisione.

Vannelli, o il Grande V, come lo chiamavamo, lo conoscevo da tempo. Insegnava all'università dove m'ero formato, era un esperto in tensostrutture e non passava settimana senza che il suo nome non comparisse sui giornali per qualche sua nuova opera d'ingegneria. A pesar dei suoi sessant'anni, manteneva un fisico invidiabile e con quel suo viso squadrato, con quei capelli rasati sulle tempie e gli occhialini alla moda pareva più un modello di Vogue avanti con gli anni che l'ingegnere che era. La sera della festa aveva la freschezza d'una rosa di maggio dopo una pioggia mattinale e vestito Armani sfoggiava un'abbronzatura da sud est asiatico che lo rendeva ancora più attrattivo.

Nulla da dire. Sembrava un buon tipo. Chi lo conosceva, però, sapeva che le cose erano leggermente diverse, che viveva in funzione della notorietà e della gloria e che oltre a trattare i suoi subalterni come dei pagliacci li sacrificava ogni qual volta gli convenisse. All'università, poi, le cose non cambiavano. Lì era un semi Dio convinto che tutti dovessero baciargli il culo per il solo fatto d'esistere e fra i patetici studenti che sempre lo circondavano, pronti a ridere delle sue tristi battute, era dove trovava i volontari disposti a farlo.

Io l'avevo sempre mantenuto a distanza di sicurezza però, da quando ero uscito dall'università, le cose erano cambiate. A ben guardare, anzi, non c'era ragione per non avvicinarglisi e stringergli la mano. In fondo eravamo colleghi e quell'uomo aveva scritto la maggior parte dei libri sui quali m'ero formato. Fra l'altro da poco più di sei mesi m'ero montato uno studio d'ingegneria e una spinta non mi sarebbe venuta male.

Sì? S'è montato uno studio? Che interessante. Venga a trovarmi. Potremmo parlare di qualche collaborazione. Sto giusto cercando un collaboratore per coprire lo stadio delle prossime Olimpiadi di Pechino. Dove ha detto che ha lo studio?

Sì. Non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione e fu per quello che, quella sera, una volta addocchiato Vanelli, mi scusai con Roberta, la ragazza con la quale

stavo bevendo qualcosa e con la quale vivevo da un paio d'anni, e feci un primo giro da solo per incontrare qualcuno che avrebbe potuto presentarmelo. Paolo.

Paolo era l'organizzatore della festa e quando lo incontrai stava alle prese con una tizia che non conoscevo. Sapevo che se mi fossi intromesso gli avrei rovinato qualcosa però non capitava spesso di trovarsi faccia a faccia con Vanneli e sperando potesse condurmi dal Grande V m'avvicinai da dietro e gli diedi una pacca sulla schiena.

“Ciao Paolo” gridai da sopra il rumore della musica “alla fine ti ho incontrato”. Paolo si girò con un bicchiere in mano. Pareva mezzo ubriaco però, trattandosi di lui, era normale.

“Brinis” esclamò con un sorriso da ubriaco “sei tu?”.

Sorrisi.

“In persona” risposi “pronto per la festa”.

Mi s'avvicinò e mi tirò un pugno nella spalla.

“Come va, Brinis” disse “m'allegra sia venuto”.

Si teneva in piedi a fatica però poteva permetterselo. La festa l'aveva organizzata lui e s'era a casa sua. Non avrebbe potuto buttarlo fuori nessuno.

“Elena” disse alla ragazza con cui stava “ti presento il mio amico Brinis, Brinis, Elena”.

Sorridemmo.

“Hola Elena, tutto bene?”.

“Tutto OK” rispose “qui con Paolo”.

Si guardò in giro.

“E Roberta” chiese “non è venuta?”.

“Sarà da qualche parte” risposi annuendo e girandomi a cercarla “probabile sia andata a prendere qualcosa da bere”.

Fissai la ragazza di Paolo.

“Spero mi perdoni l'intromissione” le dissi “però vorrei che Paolo mi presentasse il professor Vanelli”.

Paolo si mise a ridere. Dette un ultimo sorso a ciò che stava bevendo e infine lasciò il bicchiere vuoto in un angolo e ne prese un altro da un cameriere che si muoveva con un vassoio pieno d'alcolici.

“Ah, Vanelli sì” esclamò dando un occhiata al contenuto del bicchiere “l'hai

visto anche tu? Non avrei mai immaginato venisse”.

Neppure io.

“Come demonio hai fatto” chiesi “non è solito partecipare a feste d'ex studenti. È più da feste di politici”.

Paolo annuì. Si passò una mano fra i capelli e guardò la tal Elena come per dirle che non si preoccupasse e che già mi sarei tolto dai piedi. Stava lavorandosela ai fianchi e non avrebbe voluto interrompere il lavoro di cesello.

“L'ha portato la Lattanzi” disse infine.

“La Lattanzi?”.

“Sì” rispose “è venuto con lei però non chiedermene la ragione perché non ne ho la minima idea”.

La Lattanzi dava il corso di strutture iperstatiche e al contrario di Vanelli era una persona con cui si poteva parlare. Non c'erano dogmi nella sua mentalità se non, forse, quello del rispettare il marito e i due bambini che ogni tanto passavano a prenderla. Avrei potuto passare a salutarla e lei m'avrebbe presentato Il Grande V.

“Vabbe” risposi allora capendo che lì ero di troppo “ci vediamo dopo. Chiederò che me lo presenti la Lattanzi”.

“Ecco bravo,” disse “vai, vai, chiediglielo alla Lattanzi e dopo mi racconti”.

“Mandi”.

M'allontanai e cercando Roberta la trovai con due gyn & tonic.

“Uno è per te” disse porgendomi un bicchiere “non sei ancora riuscito a farmi disperare fino al limite di spingermi a bere due bicchieri per volta”.

Sorrisi.

“Lo spero proprio” le risposi prendendo il bicchiere “grazie”.

“De nada”.

“Sai chi c'è alla festa”.

“No” rispose “chi c'è?”.

“Quello stronzo del Grande V”.

Parve sorpresa.

“Vanelli?”.

Girò su se stessa.

“È là” dissi indicandolo con un segno del viso “assieme alla Lattanzi, li vedi, vicino al muro?”.

Li vide.

“Ah già” disse “Il Grande V e la Lattanzi, assieme”.

Si rigirò verso di me e brindò.

“Cosa ci fanno qua” chiese dando un sorso al suo gyn & tonic “all’università neppure si parlavano”.

“Che ne so, io” risposi bevendo “magari stanno assieme”.

Roberta scosse la testa.

“Non con la Lattanzi” rispose “Il Grande V non scopa con una come la Lattanzi”.

Le detti la ragione. Per un suo siccido diciotto l’università era piena di troiette disposte a tutto e, anche se aveva passato i sessanta da qualche tempo, scopava come un mulo di feria.

“Magari sta cercando carne fresca” dissi.

Roberta sorrise.

“Non ne ha bisogno”.

“Andiamo a conoscerlo” esclamai “ti va?”.

Mise tanto d’occhi...

“A conoscere Vanelli. Ma se non all’università non t’era mai piaciuto?”.

“Già però l’università è l’università e il Grande V è il Grande V. Conoscerlo non ci verrebbe male”.

Roberta però tenne duro.

“T’aspetto qua” disse “già n’avevo abbastanza di lui quando studiavo senza dover incontrarmelo anche alle feste”.

Le detti un bacio.

“Aspettami qua, allora” risposi “vado e torno”.

Dirigendomi dalla Lattanzi e dal Grande V ripensai a ciò che aveva detto Roberta, che magari Vannelli voleva trincarsi la mia vecchia docente. Mi sarebbe parso strano. Con il solo proporselo avrebbe potuto disporre di tutta la carne femminile dell’università e la Lattanzi non era proprio il top del morbo.

Ricordai una volta che avevo assistito a un suo esame con una tipa. Quella sì, che dava morbo. La vedeva spesso in biblioteca. Jeans attillati e camicia bianca stra-aperta su un impressionante paio di tette. Si muoveva sempre come se tutto il mondo le stesse sbavando dietro e girava la voce che Vanelli se la fosse trincata in tutte le posizioni. In effetti un paio di volte li avevo visti assieme anch’io, lì nel claustro della facoltà, uno di fronte all’altra, io ti do una cosa a te

e tu dai una cosa a me.

A ogni modo quella volta io ero lì a seguire gli esami del Grande V e quando arrivò la ragazza e si sedette al tavolo con la stessa camicia di sempre eravamo tutti convinti che Vannelli l'avrebbe mandata via con un trenta e lode. Quei due ci avevano dato dentro di brutto e si vedeva però lui aveva iniziato a farle un paio di domande e quando la tipa non aveva saputo rispondergli l'aveva guardata come chiedendosi se avesse pensato d'aver avuto a che fare con un idiota. Non so. Magari la notte prima gli aveva resistito o aveva cambiato idea riguardo a qualcosa. Fatto sta che dopo l'ennesima figura d'incapace le aveva chiesto il libretto, l'aveva sfogliato con aria annoiata e infine, davanti a una cinquantina di studenti, le aveva sorriso dicendole che se anche il letto li aveva uniti quel libretto li avrebbe separati.

Signorina, il letto ci ha uniti però questo libretto ci separa.

Non ricordo d'aver mai visto nessuno rimanerci tanto male. La tipa era sbiancata in volto, s'era irrigidita scioccata e dopo essersi guardata in giro incrociando lo sguardo con quelli degli studenti che seguivano l'esame s'era tirata in piedi, aveva strappato il libretto al Grande V e s'era allontanata come una iena.

Vanelli, allora, aveva sorriso, aveva preso la lista degli studenti iscritti all'esame e s'era messo a cercare il nome del prossimo candidato al suicidio convinto d'aver fatto chissà che gran figurone.

Un paio di minuti più tardi riuscii a parlare con la Lattanzi.

Quand'ero al terzo anno avevo frequentato il suo corso e anche se non ero mai stato un buon alunno avevo avuto abbastanza malizia come per saper farmi riconoscere fra i centinaia di studenti che affollavano le lezioni. Si ricordava di me a malapena però non lo ammise e quando la salutai socchiuse gli occhi e si mise la mano sulla fronte per ricordarsi come mi chiamassi.

“Brinis” le dissi sorridendo “Luciano Brinis”.

Schioccò le dita.

“Ah, sì” esclamò “Luciano Brinis, non mi ricordavo”.

Sorrisi e alzai il bicchiere.

“Non gliene faccio una colpa” dissi “all'università non sono mai stato chissà che. Solo sono venuto a salutarla per ringraziarla ancora una volta d'esser stata così

benevola nei miei confronti come per avermi dato un trenta con lode”.

Parve rallegrarsi.

“Davvero?” disse “un trenta con lode? Beh, allora proprio malaccio non devi esser stato”.

No. Malaccio malaccio non lo ero stato però neppure ero stato una cima e quella del trenta e lode era una balla che m’ero inventato per impressionare Vanelli. In realtà la Lattanzi m’aveva dato uno stirato 23 e poco mancava che non mi desse neppure quello.

“Immagino tu conosca al professor Vanelli” disse presentandomi con un segno della mano l’uomo che le stava vicino “magari hai preso un trenta e lode anche con lui”.

Tesi la mano al Grande V.

“Non ho avuto il piacere di frequentare il suo corso” esclamai “però non è necessario frequentare i corsi del professor Vanelli per conoscerlo. Ho studiato sui suoi libri”.

“Come la maggior parte di voi” rispose l’altro stringandomi la mano “come la maggior parte di voi”.

Coglione presuntuoso.

“Come le va professore” chiesi dimenticandomi della Lattanzi “ho sentito che alla fiera di Francoforte ha presentato un nuovo sistema di tensostrutture”.

Non sapevo neppure se fosse vero. L’avevo sentito da qualche parte però Vanelli lo confermò. Si guardò in giro per sincerarsi d’essere ascoltato e sorridendo con una modestia più falsa di Giuda mi degnò d’una risposta.

“Sì” rispose “però non è una cosa nuova. Avesse seguito le mie lezioni già lo saprebbe. In realtà si tratta del perfezionamento d’un sistema idraulico che inventai anni fa. La differenza sta nel sistema d’assorbimento delle tensioni strutturali. Questo approfitta l’energia immagazzinata dai pistoni”.

“Comprendo” dissi “è una buona idea”.

L’uomo sorrise.

“Lo è, giovanotto” disse “non lo ponga in dubbio che lo è”.

Giovanotto a chi ?

“Non dimentichi che il dubbio è uno dei concetti fondamentali del metodo della sperimentazione empirica” risposi “l’ho studiato sui suoi libri e conosco l’utilità del dubbio”.

Il Grande V mi guardò sapendo che l'avevo preso in fallo. Ciononostante fece finta di nulla e guardandosi in giro mi fece capire che avrei potuto considerar chiusa l'udienza.

“Credo che me ne andrò” dissi allora rivolgandomi alla Lattanzi “ero solo passato a salutarla”.

La tipa parve delusa. Il Vanelli dei miei coglioni la stava annoiando a morte.

“Come le va con il lavoro” mi chiese perché non me ne andassi “sta già lavorando o si sta specializzando con qualche master?”.

Presi la palla al balzo.

“Studi d'architettura” le risposi “ho aperto un piccolo studio di ingegneria e le cose non mi vanno male”.

Vanelli parve reinteressarsi alla conversazione.

“Chi sono 'sti architetti” chiese “li conosciamo?”.

Li conosciamo?

“Non lo credo” dissi “hanno appena iniziato, anche loro”.

Parve volermi rispondere che se non li conosceva lui sicuro che non erano che gran cosa e proprio allora sentii la mano di Roberta accarezzarmi la spalla.

“Luciano...?”.

Mi girai e la vidi sorridente.

“Roberta” le dissi “scusami, stavo chiacchierando con la professoressa Lattanzi e il professor Vanelli”.

“Ah già” rispose lei “conosco entrambi dai tempi dell'università. Come va signora Lattanzi?”.

La professoressa sorrise. Parve sorpresa che si rivolgesse a lei invece che all'uomo che le stava davanti. Vanelli, però, non era uomo da seconda fila e nel suo egocentrismo non gradiva quando le persone presenti non si rivolgevano a lui. Immaginavo dicesse a Roberta che la prossima volta, prima d'interrompere, avrebbe fatto meglio a presentarsi. Però no. Come se avesse voluto dirle qualcosa e non avesse saputo cosa la fissò con curiosità, dette un colpo di tosse per nascondere un evidente nervosismo e rimase a osservarla mentre parlava con la Lattanzi. Una volta che questa le rispose, infine, fece un passo avanti, si sistemò il colletto della camicia e con uno strano sguardo sul viso le tese la mano presentandosi a sua volta.

“Sono il professor Vanelli” le disse “e lei signorina, com'ha detto che si chiama?”

“Non l’ho detto” rispose divertita “però mi chiamo Roberta Braida”.

“Ah, Braida” esclamò Vanelli “quando lavoravo al laboratorio di ricerca del MIT in Massachussets conobbi un tal Braida, un ricercatore. Non sarà mica suo parente, per caso?”.

Roberta bevette un sorso del gyn & tonic.

“Ne dubito” rispose tagliando corto “non ho nessun parente che abbia lavorato al MIT”.

“Comunque ricordo che a lei l’ho vista all’università” aggiunse il Grande V per nulla scoraggiato dalla risposta della mia ragazza “dovrebbe aver finito un paio d’anni fa, non è vero?”.

Roberta parve sorpresa.

“Sì” rispose “più o meno un paio d’anni”.

Vanelli aveva fatto centro.

“E dove sta lavorando adesso” le chiese “cosa sta facendo?”.

Vivendo assieme io e Roberta avevamo deciso di lavorare divisi. Già ci si vedeva in casa e se ci fossimo visti anche al lavoro avremmo potuto saturarci. La differenza era che io m’ero mosso rapido e lei invece aveva preso le cose con più calma e tutta la sua esperienza si limitava a una collaborazione con delle case editrici specializzate in nuove tecnologie.

“Sto collaborando con delle riviste tecnologiche” rispose “non ho ancora deciso nulla riguardo al futuro”.

Vanelli sorrise. Monopolizzando la conversazione s’era dimenticato che io e la Lattanzi eravamo presenti e per quanto lo riguardava avremmo anche potuto andarcene e non gliene sarebbe importato in assoluto. Anzi, a giudicare da come guardava Roberta l’avrebbe preferito.

“Non saranno le riviste della Focus Tecnology”.

La Focus Tecnology era un’editoriale che controllava riviste tecnologiche.

“Proprio quelle” rispose.

L’uomo parve gonfiarsi e senza aggiungere altro mise una mano in un taschino della giacca ed estrasse un biglietto da visita.

“Venga a trovarmi, signorina” le disse porgendoglielo “mi piacciono le persone che si dedicano all’investigazione e all’interno della Focus conosco gente che potrebbe aiutarla”.

Roberta non seppe cosa rispondere. Prese il biglietto da visita, rimase a

guardarlo per qualche secondo e infine, infilandolo nella borsetta che portava a tracolla, fissò il Grande V.

“Tenterò di farlo” rispose.

Allora mi fece capire che avrebbe voluto andarsene e sorridendo ai due professori girammo su noi stessi e ritornammo alla festa e a ciò che ci prometteva.

Quella sera, ritornando a casa parlammo dell'opportunità che l'era stata offerta a Roberta.

Per stabilire un seppure minimo canale di comunicazione con Vanelli uno avrebbe dovuto avere un curriculum a prova di bomba e anche così, prima di poterci parlare, avrebbe dovuto passare per una trafia di segretari e collaboratori che avrebbero fatto del loro meglio per impedirglielo.

Ci scusi però al momento il Dottor Vanelli non s'incontra in città. Volesse lasciare un telefono...

Che il Grande V in persona le avesse detto di passare a vederlo era insolito e mi riempiva d'orgoglio e di speranza. Certo, sapevo che quando le aveva detto che s'era accorto di lei all'università aveva mentito però quello passava in secondo luogo. Adesso Roberta aveva tutte le carte necessarie per riuscire a giocare una buona mano e che lo facesse o no dipendeva da lei. A differenza di me s'era laureata con il massimo dei voti e se ancora non aveva iniziato a lavorare era solo perché non s'era decisa fra lo specializzarsi o l'iniziare a lavorare con l'unica preparazione impartitale dall'università. Riguardo alle riviste con cui collaborava, poi, aveva iniziato sperando di trovarvi qualcosa d'interessante però d'allora era già passato un anno buono e l'entusiasmo dell'inizio era disceso ai minimi livelli. Collaborare con il Grande V avrebbe potuto rappresentare il suo colpo di fortuna. Fra l'altro il Grande V non era solito circondarsi al lavoro degli stessi dementi che lo veneravano all'università e se la fortuna l'avesse assistita Roberta avrebbe avuto l'opportunità di partecipare a progetti complessi ed emblematici.

“Pensi d'andarci?” le chiesi mentre stavo conducendo la nostra vecchia Fiesta “pensi d'andare a trovarlo?”.

Lei mi sorrise. All'ora di decidere era più fredda e tranquilla di quanto non lo fossi io e anche 'sta volta, come molte altre, ridimensionò tutte le mie illusioni.

“Non lo so” rispose “non ha parlato d’offirmi un lavoro”.

Feci un gesto con la mano.

“T’ha chiamata perché vuole vederti” le risposi “se non te l’ha ancora offerto te l’offrirà”.

Mi mise una mano sul ginocchio.

“E perché credi che voglia offirmi un lavoro senza neppure conoscermi” chiese “non te lo sei chiesto?”.

La guardai nell’oscurità dell’auto. Sapevo a cosa si riferiva però preferii mentire.

“Non sono stato a chiedermelo” risposi “avrei dovuto?”.

Ritirò la mano e guardò la strada.

“Non lo so” rispose “e che mi sembra strano che senza conoscermi mi dia il suo biglietto da visita e mi dica di passare a vederlo allo studio”.

Risi a malavoglia. Era il momento dell’ironia.

“Carne fresca” esclamai “è carne fresca quello che vuole”.

Roberta però non parve così divertita.

“Già” rispose “è proprio quella la mia paura”.

Io non risposi nulla. Continuai a guidare rendendomi conto che l’orologio del cruscotto segnava le cinque e mezza del mattino e poco dopo Roberta s’addormentò.

Un paio di giorni dopo Roberta mi chiamò depressa all’ufficio dove lavoravo. Stavo parlando al cellulare con un cliente e le risposi che l’avrei richiamata in una mezz’ora. Quando la richiamai, poi, la depressione che le avevo sentito nella voce, aveva lasciato il posto al tono che sempre assumeva quando voleva dirmi qualcosa d’importante.

“Cosa c’è” le chiesi “t’avevo sentito giù”.

Sentii che sospirava. Me la immaginavo, seduta sul divano del salotto dopo aver innaffiato le piante.

“Non è nulla” rispose “è che sono indecisa se chiamare o no il Grande V”.

Ah, indecisa? Come poteva essere indecisa se chiamarlo o no? Era come se io avessi detto ch’ero indeciso fra il lavorare come ingegnere o come minatore di carbone in Cile.

“Come fai a essere indecisa” le chiesi “non hai nulla da perdere”.

Si mise a ridere.

“Lo stai dicendo perché già non sono vergine?”.

Tardai a pigliare il senso di quello che mi stava dicendo però lo pigliai.

“Andiamo Roberta” le dissi “stia esagerando. Sarà anche un tipo che si scopre le studenti però tu già non sei una studente. Sei un ingegnere che ha bisogno d'un lavoro e le sue collaboratrici le lascerà in pace, non credi?”.

Non sembrava chissà che convinta.

“Non lo so” rispose “magari quello che vuole da me non è compatibile con ciò che voglio da lui”.

Già. Avrebbe potuto darsi però sicuro che lo era con ciò che volevo io. Se avesse iniziato a collaborare con il Grande V prima o poi avrei potuto farlo anch'io. A ogni modo non volevo che pensasse che la lanciavo fra le braccia del mandrillo per mio proprio tornaconto personale.

“Sai cosa?” le dissi “non andarci. Ti prendi il tuo tempo e ci rifletti e se alla fine decidi che non ne vale la pena non ci vai e tanto di guadagnato per tutti”.

“A te piacerebbe accettassi, vero?”.

Ostia, se mi sarebbe piaciuto. Mi sarebbe piaciuto, sì.

“Non ti preoccupare” risposi dall'altro lato del telefono “sei tu quella che deve decidere e se non vuoi andarci incontreremo altre soluzioni per tirare avanti”.

“Il fatto è che io...”.

Non le detti il tempo di finire la frase. Sapevo quello che voleva dirmi e non avevo voglia d'ascoltarla. Preferii far finta di non poter parlare.

“Roberta, amore” le dissi interrompendola “mi stanno aspettando in una riunione. Se vuoi lo vediamo stasera a casa. OK?”.

La sentii delusa però le sarebbe passata. Sempre, le passava.

“Ok” mi rispose “lo vediamo stasera”.

Sapevo come manovrarla e alla fine avrebbe accettato anche se non avesse voluto.

“Perfetto, un bacio”.

Riagganciato il telefono chiamai uno dei tipi che lavoravano con me. Lo studio non aveva molto lavoro e anche se avrei potuto fare un paio di telefonate chiamando possibili clienti preferii scendere al bar di sotto e farmi un paio di birre anche s'erano solo le undici del mattino.

Quando quella sera ritornai a casa la cucina profumava a minestrone, Roberta era in piedi davanti ai fornelli e con un cucchiaio di legno stava rimuovendo

della cipolla che friggeva assieme a degli asparagi.

M'avvicinai da dietro e le detti un bacio sul collo.

“Hola bellissima” le dissi “che profumo”.

Sorrise.

“Ciao” rispose “lavati le mani che è quasi pronto”.

Andai in bagno e quando m'insaponai venne sulla porta.

“Questo pomeriggio ho telefonato a Vanelli” mi disse “ho pensato di rischiare”.

Mi finsi sorpreso.

“Davvero” risposi “alla fine ti sei decisa a chiamarlo?”.

Annui.

“E c'hai parlato assieme?”.

Annui un'altra volta.

“C'ho parlato assieme, sì” rispose “ci vedremo domani verso mezzogiorno”.

“Wow! Fantastico!”.

Lei però non pareva soddisfatta. Allora m'asciugai e le presi il viso fra le mani.

“Cosa c'è” le chiesi “non sei soddisfatta?”.

Fece una smorfia.

“Non lo so” rispose “non so se Vanelli ha bisogno d'un ingegnere o d'una ragazza”.

Non lo sapevo neppure io.

“E cosa te ne importa” le risposi “tu prendi quello che puoi e se dopo vedi che le cose si fanno troppo pressanti te ne vai e buonanotte ai suonatori”.

Mi fissò titubante.

“E se me ne andassi” chiese “non t'arrabbieresti ?”.

Mi conosceva bene, Roberta. Cazzo, se mi conosceva.

“Mi spiace che tu creda questo” le dissi pur sapendo che aveva tutte le ragioni per crederselo “allora facciamo così. Se il tipo inizia a farsi pesante mi telefoni e io vengo a prenderlo per il collo”.

La frase parve sortire l'effetto sperato perché Roberta sorrise e parve rilassarsi.

“In fondo non m'ha ancora detto nulla” disse ritornando ai fornelli “e magari davvero vuole solo aiutarmi”.

“Certo” risposi “e magari scopriamo addirittura che è una brava persona”.

“Già” rispose Roberta.

Portò una pentola al tavolo già apparecchiato.

“T’immagini” aggiunse “il Grande V una brava persona?”.

Lo dubitavo ma comunque già si sarebbe visto.

Allora ci mettemmo a ridere e ci sedemmo a tavola a mangiare.

Il giorno dopo Roberta andò dal Grande V e come se Vanelli avesse dato disposizioni in merito per rivederla quanto prima la segretaria la fece passare con un sorriso.

“Mi seguia” le disse “per di qua”.

Roberta seguì la segretaria in un corridoio che dava a stanze piene di tecnici e quando le chiese se fossero tutti contrattati da Vanelli l’altra la guardò divertita. “L’esercito del Dottor Vanelli è composto per l’80% di volontari” rispose “non sono contrattati”.

Ah no? Non erano contrattati? Beh, se Vanelli avesse voluto presentarle qualche proposta valida avrebbe fatto meglio ad aggiungervi una retribuzione economica.

Arrivate a un ultima porta la donna l’aprì e la introdusse nell’ufficio dell’ingegnere.

“Signor Vanelli? C’è qui la signorina Braida”.

Il Grande V stava chino su dei disegni che rappresentavano un terminal di qualche aeroporto e quando la vide si tolse gli occhiali che teneva sul naso, li mise in un taschino della giacca e le si fece incontro con un sorriso stampato sulla faccia.

“Buondì Roberta” disse prendendole le mani e baciandola su entrambe le guance “avevo paura che alla fine rifiutasse il mio aiuto”.

Roberta sorrise.

“Anch’io” rispose “però come vede sono qui”.

L’uomo sorrise e la fece accomodare a una poltrona.

“Beve qualcosa? Una coca cola, un caffè?”.

“No, grazie” rispose sedendosi “sto bene così”.

L’uomo, allora, fece un gesto alla segretaria perché li lasciasse soli e quando questa chiuse la porta alle sue spalle si rivolse a Roberta e le chiese se avesse mai pensato di lasciare le riviste.

Roberta sorrise. Il Grande V non aveva perso tempo.

“Non fino a quest’oggi” rispose “non è che abbia molte altre opportunità di

lavoro, al momento, e se lasciassi le riviste non credo che riuscirei a trovare qualcos'altro da fare”.

Vanelli sbuffò.

“Lei si sottovaluta, signorina” le disse “non commetta questo errore”.

S'avvicinò alla scrivania e prese un foglio iniziando a leggerlo.

“Roberta Braida” disse “laureata a pieni voti alla Facoltà d'Ingegneria Civile di Padova. Ha sostenuto l'esame di laurea con il Professor Seccucci ed è risultata essere la vincitrice dei concorsi inter-universitari durante gli anni accademici 2000/2001 e 2001/2002. Ha ricevuto proposte per lavorare come assistente del professor Mira ed è stata premiata ripetutamente in diversi concorsi universitari nei quali si è distinta per la sua originalità e le sue profonde conoscenze tecniche”.

Roberta lo guardò con la bocca spalancata e quando lui si girò a guardarla non seppe cosa rispondere.

“Come ha ottenuto queste informazioni” gli chiese “da dove?”.

Vanelli non le rispose. Parve più interessato a farle sapere che la conosceva bene.

“Non si preoccupi riguardo al come le ho ottenute” disse infine “mi dica invece perché, una come lei, con un così brillante curriculum, non è mai venuta a vedermi prima d'adesso?”.

Roberta non seppe cosa rispondere.

“Non voglio dire che tutti coloro che finiscono l'università dovrebbero venire a vedermi” aggiunse l'uomo “però una come lei, una come lei sì che avrebbe dovuto venire già da qualche tempo”.

“Come ha avuto quelle informazioni”.

Vanelli parve molesto.

“Cosa crede, signorina” rispose “anche se non dedico tutto il mio tempo all'università conto ancora qualcosa da quelle parti e un sacco di gente mi deve dei favori”.

Indicò il curriculum che aveva finito di leggere.

“Mi dica cosa vuole” gli chiese allora Roberta “non credo che m'abbia fatto venire fino qua solo per aiutarmi con il tema delle riviste”.

Vanelli allora le si sedette davanti. Intrecciò le mani appoggiandoci in cima il mento e la osservò come chiedendosi se non stesse facendo qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi in futuro. Infine si tirò in piedi, le s'avvicinò e si decise

a parlare.

“Ho bisogno di un braccio destro” le disse “di qualcuno che m’aiuti nella direzione dello studio e che sappia far fronte ai continui problemi”.

Roberta lo fissò sbalordita.

“Perché non conta con qualcuno di tutti quei tecnici che ha a disposizione” gli chiese “ne ho visti un sacco venendo qua”.

L'uomo parve divertito.

“Appunto” rispose “l'ha appena detto. Un sacco! Un sacco d'inutili senza spina dorsale che lavorano gratis per migliorare un povero curriculum. Lei lo farebbe? Lavorerebbe gratis?”.

Roberta capì cosa l'uomo voleva dirle.

“No” gli rispose “non lo farei”.

L'uomo allora sorrise.

“È questa la differenza” rispose “e mi lasci dirlo, è una differenza sostanziale”.

Roberta, allora, rimase ad ascoltarlo.

Quando quella sera mi raccontò quello ch'era successo e ciò che le aveva detto Vanelli non potei crederci. Essere il braccio destro del Grande V significava avere le mani in pasta in un sacco di progetti e ciò significava lavoro, responsabilità e soprattutto soldi, tanti, tanti soldi.

“Cosa pensi di fare” le chiesi per la seconda volta in meno di 24 ore “immagino che dirai di sì”.

Roberta però non era dello stesso avviso e non la vedeva troppo soddisfatta.

“Mi sembra strano” mi disse “mi pare troppo strano che da un giorno all'altro Vanelli si svegli e mi offra un lavoro con tali responsabilità. Me se prima fino all'altro giorno neppure sapeva che esisteva. A te sembra normale?”.

Che ne sapevo io di ciò ch'era normale e di ciò che non lo era? Quello che sapevo era che se Roberta avesse accettato qualcosa avrei potuto tirarla fuori anch'io e in caso contrario avrei continuato a essere l'ingegnere senz'arte né parte che ero. Sapevo che avrebbe voluto le dicesse di lasciar stare e di non accettare però come demonio avrei potuto dirle una cosa del genere? Con quel lavoro avrei potuto sistemarmi. Siamo seri, davvero voleva che le dicesse che non lo prendesse? Che non accettasse?

“Stammi a sentire” le dissi “non so perché non voglia lavorare con Vannelli però

se credi che lui voglia solo scoparti già te l'ho detto. Me lo dici e gli faccio capire come stanno le cose. Non crederai che voglia barattarti per qualche progetto". Mi guardò come indecisa sulla risposta.

"Quello che so è che vorresti che accettassi questo lavoro più d'ogni altra cosa al mondo" disse infine "questa è l'unica cosa che so".

Aveva ragione. Volevo che accettasse questo lavoro con tutte le mie forze. Invece non volevo sembrare troppo spudorato. Faccia tosta, sì, però con un po' di classe.

"Dai Roberta, non fare la paranoica" le risposi "non ti sta chiedendo d'andare a venderti in Piazza, ti sta offrendo un lavoro e stai iniziando a esagerare".

Mi guardò e quindi prese la borsetta appesa all'attaccapanni dell'entrata.

"Conosco gli uomini" rispose "li conosco molto meglio di quanto tu non creda".

Allora uscì e mi lasciò lì a chiedermi se lo dicesse per Vanelli o per me.

Roberta accettò l'offerta di Vanelli un paio di giorni più tardi. Lo chiamò, si videro in un ristorante del centro e parlarono di tutti i progetti che il Grande V aveva in piedi. Stettero assieme tutto il pomeriggio e quando poco prima di vederlo mi chiamò per dirmi che lo stava aspettando le risposi di non preoccuparsi e di chiamarmi nel caso avessi dovuto tirargli il collo. In realtà Roberta avrebbe potuto uscirsene con la sua da ogni situazione e, piuttosto, ero preoccupato per il contrario, perché non l'opprimesse con richieste che il Grande V non avrebbe voluto, o potuto, esaudire.

Verso le sette di quel pomeriggio Roberta venne allo studio dove lavoravo. Come al solito stavo bevendomi una birra giù al bar da basso e quando risalii in ufficio la incontrai che stava aspettandomi leggendo il giornale del giorno prima.

"Sono notizie vecchie" le disse facendole l'occhiolino "e mi pare che tu stia in possesso di notizie più fresche".

Come chiedendosi di cosa parlassi mi guardò da sopra il foglio. Poi chiuse il quotidiano e si tirò in piedi.

"Ho accettato di lavorare con lui" disse "inizierò la prossima settimana".

"Sì?".

"Sì" rispose "da domani andrò al suo ufficio tutti i giorni per mettermi al

corrente riguardo ai progetti a cui sta lavorando e fra una settimana inizierò a lavorare con lui”.

BINGO!

Quello era fantastico. Con Roberta come secondo di bordo dello studio del Grande V le cose sarebbero cambiate alla stragrande. Avrebbe potuto darmi tutti i progetti che il Grande V non avrebbe considerato abbastanza interessanti per il suo studio.

“C’è solo un piccolo problema” mi disse.

Oh oh, lo sapevo che non poteva essere così facile.

“E sarebbe?”.

Mi guardò.

“Vuole che mi fermi allo studio più del previsto” rispose “ha detto che essendo il suo braccio destro è giusto che mi responsabilizzi dei problemi come lo fa lui e ciò significa rimanere in ufficio fino alle undici di notte”.

“Fino alle undici?”.

Annui.

“Cosa credevi” rispose “che i progetti di Vannelli marciassero così da soli senza nessun problema?”.

“No” risposi “però io...”.

“Non voglio sentirti dire che è il prezzo a pagare” disse interrompendomi “solo voglio che tu mi dica se vuoi che lo faccia o no”.

Sembrava arrabbiata.

“Certo che lo vorrei, amore” risposi “per...”.

“Inciderà sulla nostra relazione” disse interrompendomi per la seconda volta “lo sai no?”.

Feci finta di pensarci su.

“Immagino di sì” risposi “se ti riferisci al tempo che non potremo passare assieme lo so”.

“E anche così vuoi che accetti?”.

Chiedendomi cosa avrei dovuto rispondere la fissai. Fino allora non le avevo mai detto che volevo che prendesse quel maledetto lavoro. Glielo avevo fatto capire e suggerito in mille maniere però mai le avevo detto che sì, che volevo che accettasse. Questa volta, invece, la domanda era chiara e non potevo nascondermi dietro alla mia maschera d’ipocrisia. Avrei dovuto prendermi le

mie dosi di responsabilità.

“Sì” le dissi “voglio che tu accetti”.

Lei mi guardò.

“Sicuro” chiese “ne sei sicuro?”.

Lo pensai ancora una volta. Mi sembrava arrabbiata e depressa però il gioco valeva la candela.

“Sì” ripetei convinto “ne sono sicuro”.

Allora non disse null’altro. Mi guardò, si spostò una frangia di capelli dal viso e quando poco più tardi uscì dall’ufficio non sapevo se ce l’aveva con me per il mio atteggiamento, con Vanelli per averle fatto l’offerta o con lei stessa per averla accettata.

Roberta iniziò a lavorare per Vanelli pochi giorni dopo e appena mise piede nello studio del nostro antico professore le cose cambiarono come mai avrei immaginato. Certo, con lei che lavorava fino alle undici, sapevo che ci saremmo visti molto di meno però non avevo calcolato il prezzo che avrei dovuto pagare per il mio egoismo. In effetti fino allora non m’ero mai reso di quanto Roberta si fosse sacrificata per me per farmi sentire bene in sua compagnia, facendomi da mangiare, rifacendo i letti, sistemando il salotto, facendo la spesa o innaffiando le piante. Mai! Come fosse stata mia madre l’avevo sempre dato per scontato e d’improvviso, invece, appena iniziò a lavorare la cucina smise d’odorare a minestrone, il salotto iniziò a sembrare un rifugio di vagabondi e le verdure fresche che prima riempivano il frigo sparirono lasciando il posto a barattoli di sughi pronti e a pacchi di patate fritte.

A lei, invece, le cose andarono bene fino dagli inizi e passate le prime settimane già stentavo a riconoscerla. Certo, non era stato facile. Aveva dovuto lottare contro chi la vedeva come un’ambiziosa rivale o un’arrampicatrice disposta a tutto però il Grande V l’aveva contrattata come Responsabile delle operazioni e non c’era molto che gli altri potessero dire o fare per impedirle di salirsene con la sua. Il capo era lui e la sua parola era legge. O così o fuori! Fra l’altro Vanelli aveva lavorato di fino e accortosi della capacità di Roberta aveva saputo conquistarne l’interesse e la dedizione facendo leva sulle sue capacità competitive. Dapprima le aveva dato delle piccole cosette, poi l’aveva messa in qualcosa di più tosto e infine l’aveva presentata ai differenti partners come colei

con la quale avrebbero potuto contare.
E chi la fermava più?

E fra l'altro, non era forse quello che volevo?

Tre mesi più tardi Roberta m'offrì un lavoro ch'era stato offerto in precedenza al vecchio professore d'università. Vanelli l'aveva rifiutato e Roberta doveva aver pensato che tutto lo sforzo che avevo fatto per convincerla a lavorarci assieme meritava una piccola ricompensa. In realtà da quando aveva iniziato a lavorare non m'aveva offerto nulla e lungi dal ricavarci qualcosa la nostra relazione s'era trasformata in un calvario durante il quale meno ci si vedeva e meglio era. Lo stress che Roberta aveva iniziato ad accumulare dacchè aveva iniziato a lavorare aveva dato rapido i suoi risultati e la ragazza con la quale vivevo, e che in precedenza inaffiava le piante di casa e mi preparava minestrini, s'era trasformata in un aggressiva donna in carriera che non aveva tempo per null'altro che non fossero i suoi interessi.

Ciononostante quel pomeriggio mi chiamò allo studio dove stavo negoziando la vendita d'un progetto a un cliente che non voleva saperne di comperarlo e mi disse che aveva qualcosa per me.

“Cosa vuoi dire” le chiesi “un progetto che potrei far io?”.

“Esatto” rispose “magari t'interesserebbe”.

Alleluia.

“Di che si tratta?”. “È un lavoro facile” disse “una piccola tensostruttura per coprire un campo di volleyball in una spiaggia”.

Dio. Era proprio ciò che andavo cercando. Un piccolo progetto per tirare su le sorti del mio maltrattato studio.

“Mi sembra perfetto” risposi “davvero. Perfetto”.

La sentii ridere. Che bello. Era da tempo che non rideva.

“Ok” risposi allora “sta notte lo vedremo, appena arrivi a casa”.

Quando riagganciò osservai il telefono per qualche secondo.

Secondo i miei antichi piani avrei dovuto sentirmi soddisfatto, felice. Avevo avuto il progetto per il quale avevo sacrificato la mia relazione con Roberta e tutto era andato come avevo previsto. Ciononostante non mi sentivo soddisfatto in assoluto e una voce mi spingeva a chiedermi se davvero fosse valsa la pena arrivare fino a quel punto per una misera struttura che avrebbe coperto un

campo di volley su qualche spiaggia che neppure sapevo come si chiamava. Al diavolo! Mi sentivo uno stupido, uno stupido che aveva fatto la cazzata del secolo. Ripresi il telefono, chiamai Roberta allo studio e rispose la segretaria. “Vanelli e associati, dica?”.

“Vorrei parlare con Roberta Braida” dissi “sono il suo ragazzo”.

“Attenda in linea”.

Attesi un paio di minuti e infine riprese la linea la segretaria.

“Al momento è riunita” mi disse “se vuole può lasciarle un messaggio”.

Un messaggio? Che genere di messaggio?

Sì, le dica che la rivoglio indietro, che rivoglio i miei minestroni. Non le lascia nessun messaggio.

Ringraziai e riagganciai.

Quando venne a casa erano le undici e venti e io stavo leggandomi un libro riguardo a come aver successo nella vita. Venne con un fascicolo sotto il braccio e quando sentii aprirsi la porta d’entrata mi tirai su dalla poltrona dove stavo leggendo e le andai incontro.

“Ciao” le dissi “benvenuta”.

Mi sorrisi con aria stanca.

“Ciao” rispose dandomi un rapido bacio.

“Mi sembri stanca” dissi “vuoi sederti? Ti preparo qualcosa?”.

Rispose di no. Disse che solo avrebbe voluto vedere il progetto, sapere se fossi stato interessato a responsabilizzarmi della sua realizzazione e andarsene a letto.

“Ok” risposi allora “diamo un occhiata al progetto”.

Controllammo la documentazione fino all’una e qualcosa, fino a capire che avrei potuto farlo. Poi, allora, Roberta disse ch’era stanca morta e che l’indomani avrebbe dovuto alzarsi presto per una riunione che aveva alle nove.

“Roberta” le dissi allora “vorrei parlarti”.

Mi guardò.

“See”.

Chiedendomi come dirglielo la guardai.

“Vorrei ritornassi a essere quella di prima, vorrei riaverti in casa”.

Mi fissò come chiedendosi come avesse potuto stare con me per tutto quel

tempo.

“Perché vuoi che ritorni a casa” mi chiese guardandosi in giro “per farti da mangiare e metterti a posto il salone?”.

Non seppi cosa risponderle.

“In un certo senso, sì” le dissi giocando a fare l’onesto “in un certo senso sì”.

Allora s’arrabbiò davvero.

“Sei proprio uno stupido” mi disse “null’altro che uno stupido”.

Quella notte preferì dormire sul divano. Speravo venisse a dirmi d’andare a letto con lei però non lo fece e quando il giorno dopo mi svegliai per scendere allo studio alle 10 lei se n’era già andata senza lasciarmi nessuna nota. Mi chiesi cosa avrei dovuto fare e infine indossai la giacca e decisi d’andare da Vannelli. Non sapevo cosa le avrei detto, una volta incontratala però contavo con il poter minimizzare i danni.

Scesi, montai in auto e guidai fino allo studio del Grande V, un edificio d'acciaio e cristallo proprio nel centro della città. Ogni volta che vi passavo davanti mi chiedevo cosa ospitasse e adesso, da qualche mese, lo sapevo. Parcheggiai dall'altra parte della strada, spensi la radio e quando stavo per scendere vidi Roberta. Come ritornando da qualche colazione stava entrando nell'edificio con dei fascicoli sotto il braccio. Era accompagnata dal Grande V e visto che non avevo voglia di vederlo aspettai che entrassero all'edificio. Solo che non entrarono. Rimasero lì a parlare per qualche minuto e Roberta pareva regalargli tutti i sorrisi e le risate che da tre mesi a quella parte non dava a me. Erano mie quelle risate, miei erano i sorrisi, e lui me li stava rubando. Ebbi voglia di scendere e di chiedere a quei due a che gioco stessero giocando però proprio allora arrivò una Mercedes e il grande V abbracciò Roberta con passione e lei si lasciò abbracciare, gli mise le mani attorno al collo e lo baciò mentre il Mercedes attendeva con il motore acceso. Poi il Grande V si staccò, dette una pacca sul culo a quella che fino a prova contraria era la mia ragazza e salì sul Mercedes allontanandosi da qualche parte mentre Roberta salì i quattro gradini che separavano l'asfalto dall'entrata dell'edificio.

Maledetto d'un Vannelli.

Una volta solo mi chiesi cosa avrei dovuto fare e incerto sulla decisione da prendere misi in moto e m'allontani. Pensai che magari Roberta aveva voluto

vendicarsi per come l'avevo trattata, per averla mercanteggiata con uno schifo di progetto. Non so, non ricordo. Ciò che ricordo e che quando quella notte non ritornò a casa la chiamai al cellulare tante volte come mai avrei creduto possibile e continuai a farlo fino a quando non fu lei a chiamarmi allo studio. L'ascoltai in silenzio. L'ascoltai mentre mi diceva che se ne sarebbe andata a vivere con Vannelli, l'ascoltai e non la interruppi. Solo le chiesi se davvero fosse convinta di quello che stava per fare e quando mi rispose di sì capii che la nostra relazione apparteneva oramai al passato.

Riattaccai e mi resi conto che non me ne fregava nulla del maledetto progetto che m'aveva dato, che non me ne fregava nulla in assoluto e che tutto ciò che m'avrebbe importato in quel momento solo sarebbe stato il poterla rivedere e dirle che avevo commesso il più terribile sbaglio della mia vita.

Però era troppo tardi, troppo tardi!

Allora presi la documentazione del progetto e la strappai gettandola nel cestino alle mie spalle. L'avrei potuto svuotare l'indomani però chiusi la sacca delle immondizie e scesi io stesso da basso a tirarla in un contenitore. Lì vicino un ragazzo stava baciando una ragazza. Li guardai un attimo, sentii un dolore al cuore e infine girai su me stesso e camminai fino a sentirmi stanco.

Allora mi sedetti su una panchina e chiusi gli occhi ascoltando cantare gli uccelli sui rami.

Nso quanto sarà umoristico quello che andrò avrebbe il diritto di esserlo. Mi hanno detto: scrivi qualcosa di divertente sul Natale, ma il farlo potrebbe essere un po' come sparare sulla Croce Rossa. Il Natale o lo si vive ancora con la gioiosa ingenuità d'un tempo (quando ancora tu stesso godevi di quella felice condizione, ma è un falso

scrivere

(Un Natale in tempo di guerra)

anagrafico) o, e qui parlo da laico, lo si bestemmia, sopraffatti dall'orgia televisiva di panettoni e pandori, di nevi festoni Babbi Natale di tutte le forme e condizioni, della tragica scadenza dei regali, del dovere di passarlo con i tuoi, ma quali poi, i tuoi tuoi o i tuoi di lei che sono diventati tuoi un po' anche loro e così via di pronomi e di problemi. Per non parlare delle Settimane Bianche e di tutte le nefaste conseguenze create da quella insinuante e pericolosa opera che è la canzone più venduta nel mondo, "White Christmas", e bisognava che prima o poi qualcuno avesse il virile coraggio di dirlo. Ma c'è una congiura: il natalista Dickens per esempio, nelle sue storie allegre o tristi ma sempre a lieto fine su questo periodo dell'anno, presenta sempre un'orgia di neve, dove pullulano allegre slitte con tintinnanti campanelli, pupazzi, e chi più ne ha. Ora, è meteorologicamente provato che in Inghilterra, in quel periodo dell'anno, non nevica mai! Una congiura, dicevo.

Leggevo qualche tempo fa degli articoli-saggi scritti da Delio Tessa, un poeta dialettale milanese. In uno di questi ci si rammaricava che il Natale, purtroppo, non era più come quello di una volta, era tutto cambiato, tutto svilito, e così. D'accordo, completamente, ma guardando la data scoprii che il brano è del '35, cioè almeno di dieci anni prima che i miei Natali fossero ancora quelli per cui valeva la pena viverli. Forse, nel 2 d.C., si è cominciato a dire che il Natale "non era più quello d'una volta"; vuoi mettere, con tutto l'accaduto ed anche i Re Magi "live"!

Ma se "quelli belli" li facciamo coincidere con la nostra infanzia, allora uno l'avrei, da raccontare, quanto da ridere proprio non so, comunque andiamo.

Correva l'anno 1944, quanto di grazia non saprei ma per certo in quei tempi gli anni avevano tante buone ragioni per correre. Lassù dov'ero, fra il pistoiese ed il bolognese, i Tedeschi ci avevano lasciato, senza reciproci rimpianti, alla fine d'agosto; gli Alleati (soprattutto americani e brasiliiani) erano arrivati un mese dopo.

Era la sera della vigilia di Natale; mia madre ed io si percorreva quella strada sterrata che, lasciata da mezzo chilometro circa la strada principale, dopo essere passata in mezzo alle ultime tre case, continuava diritta e solitaria per

altro mezzo chilometro circa, fino alla nostra isolatissima casa. A sinistra, andando, avevamo il taglio nero del fiume che muggiva di piena. A destra ed oltre l'acqua tutto il bianco della neve, e neve fitta e alta anche nella strada, percorribile solo per una stretta rotta scavata a forza di pala nel mezzo.

Non so o non ricordo cosa dicesse, mia madre ed io, forse ripassando le parole di una canzoncina natalizia che mi stava insegnando; avrei dovuto cantarla a mezzanotte issato sul palchetto del presepio costruito in chiesa, come d'usanza. "La notte di Natale è nato un bel bambino..." e cose così. Improvvisamente mia madre si fermò, ed io con lei. Il fatto è che in mezzo allo stretto passaggio, in mezzo a tutto quel bianco, era improvvisamente apparsa una figura scura, un soldato americano, con uno zaino sulle spalle.

C'è da dire che i G.I.'s non erano tutti come John Wayne nei film che avrei visto alcuni anni dopo, l'ora e il luogo non erano dei migliori, insomma restammo lì un momento indecisi se voltarci e darcela a veloci gambe o affrontare la misteriosa figura, sperando che un "Buon Natale" caldo e amichevole bastasse e tutto finisse lì. Fu lui invece a farsi avanti, mormorò in para-italiano qualcosa sul Natale, capimmo che anche lui aveva un bambino della mia età, mostrò la foto, pianse un po', poi si sganciò lo zaino, ce lo diede e se ne andò.

Per misteriose ragioni che ancora non capisco le donne nel 1944 non avevano bisogno di palestra per tenersi snelle e con un tono muscolare sviluppato. Mia madre si caricò lo zaino sulle spalle e in poco tempo raggiungemmo la casa, dove raccontammo la nostra storia e aprimmo lo zaino.

Giuro che non ho mai più visto una tale quantità di caramelle, cioccolate, giochi e, cosa più importante, scatolette, nella mia intera vita, roba da far vergognare tutte le sponsorizzazioni televisive. Questi erano Natali!

Non solo, ma i soldati americani avevano organizzato per la serata una specie di festa per i bambini del paese, con un Babbo Natale in persona che distribuiva leccornie e dovizie. Ovvio che questo personaggio non solo non l'avevo mai visto dal vivo ma non ne avevo nemmeno mai sentito parlare, funzionando, dalle nostre parti, solo una più proletaria Befana, che arrivava la notte del 6 gennaio, e distribuiva un panforte Saporì, curiosamente dello stesso tipo che una mia zia vendeva in negozio, un massimo di tre mandarini, alcune arachidi e noci e riga, hai voglia a mettere calze di dimensioni le più generose. Babbo Natale U.S.A. invece si faceva meno compatire, in un tripudio di festoni e luci e

musiche (White Christmas?) tutto tirato in rosso con pancione e barba bianca e misteriosi Ho-ho-ho di sghignazzo, in quella enorme sala di una locale pensioncina, grandezza tipo Madison Square Garden, che negli anni si dev'essere stranamente ristretta perché ora c'è un ping-pong e per giocarci bisogna farlo da fermi e vale il rimbalzo sulle pareti. Ma quelli erano Natali! Con l'altra faccia della medaglia. Perché venne il momento della fatidica messa di mezzanotte, e successivo recital (un'intuizione dello Zecchino d'oro?) di noi allegri pargoli più che posti direi issati a forza fino all'impensabile altezza del presepio.

Allegri si fa per dire, perché una gran voglia di esibirsi non ce l'aveva nessuno di noi, ed andavamo sotto i riflettori (moralmente, si capisce) con la stessa serena compostezza delle pecore quando le brancavano per tostarle, per l'unica gioia di madri e àvole in genere, dato che anche il regista, nella persona del Sor Priore, non credo fosse del tutto sereno, e doveva trovare, fin nelle sue più intime fibre, lo spettacolo in sé profondamente ributtante. Ma era in fondo un sant'uomo, e qualche bofonchiata imprecazione (era toscano) penso gli sia stata immediatamente e comprensivamente perdonata dall'alto.

Venne il mio turno. Il pezzo non era male: una melodia semplice ma di chiara e pronta presa popolaresca, nel suo allegro andamento tonica-dominante-tonica sottolineava un testo non banale, con spunti sociali ("...sul fien sulla paglia e niente di più..."), e descrittivi ("Venirono i pastori ad adorare il bambino, venirono i Re Magi ad adorare Gesù..."). Insomma un bel brano, ed ero anche, nei limiti del possibile, intonato.

C'è però da dire che mi mancavano a quei tempi, nel pur fluente eloquio, alcune vocali ed un certo numero di consonanti, e l'aspetto fisico era improntato ad una sana e rubiconda robustezza. Questo, unito al piglio serioso e deciso del grande interprete in nuce, fece sì che la platea, invece di commuoversi alle lacrime come aveva fatto fino a quel momento, scoppiasse a ridere di bel gusto. Mi fermai di scatto, balzai agile, insomma balzai giù dal presepe e decisamente dissi agli astanti: "Non la canto più!" Dissi veramente "non la tanto" ma importava la forza serena ma decisa dell'affermazione.

Fui blandito in mille modi, ed in mille modi si cercò di corrompermi, financo con l'offerta, da parte del Sor Priore, di una manciata di santini che rifiutai con superiorità affermando di possederne già troppi, e che quella gran copia di

santini mi avrebbe potuto solamente arrecare noia e stanchezza del mondo. Mentivo per la gola, perché i suddetti santini non erano banali santini domenicali, ma qualcosa di prezioso, ricchi di pizzi e trine, formicolanti di cherubini e serafini, da ricavarne in cambio pacchi interi di figurine Liebig dai mille colori, ma rimasi saldo come la roccia dei monti circostanti (niente male questo finale!).

Uscimmo, e mia madre, invece di capire ed apprezzare il valore morale del mio rifiuto (anche ora mi chiede stupita: "Ma perché non vai mai dal signor Maik?"), me le suonò fino a casa.

Abitavamo ad un chilometro circa dal paese.

Ma quelli sì, altro che storie, quelli davvero erano Natali!

*Questo racconto è stato pubblicato nel 1996 nella raccolta
La legge del bar e altre storie, Ed. Comix-Panini*

N

so per gli altri, ma Natale, a Napoli, per i bambini dei quartieri popolari, è la strada. La scintillante, vociferante, barocca rappresentazione dell'evento sacro, vissuto con profanissima carnalità, che la strada mette in scena. L'aria, i frizzi, gli umori, gli odori, le sollecitazioni, i pensieri, che fanno il Natale, Natale, a Napoli, sono i vicoli, le piazzette, i pontoni, non gli interni, l'intimo delle case o le fumose cattedrali. A Napoli, Natale è una festa o un giorno claustrofobico, accesamente agorafilico. Un giorno ancora più ~~Emiliano Guccini~~

(Natale è un assassino* con tutti i sentimenti)

agoraflico di quanto già non si presentino quelli rimanenti dell'anno, nelle vie attorno a Toledo, a San Ferdinando, Chiaia, Montesanto, la Concordia. Soprattutto quando esce qualche "renza" residua di sole o danza qualche pioggerella, invitante al colloquio, a una sorta di bonaria compassione per se stessi e per il prossimo. Natale, a Napoli, per strada, è un incessante invito alla costruzione d'ogni fantasia. È un gioco a rimpiazzino infaticabile con le più ardite provocazioni dell'immaginario. Una sfida eccitante, sfibrante, a dilatarne i contorni, a gonfiarli, soffiarli ai bordi, già di per sé elastici e sfrangiabili, divaricati, aperti, come sono, sul confine con l'inverosimile, l'eccesso, l'utopia. Ripeto: non so per gli altri, ma per me, bambino dei Quartieri Spagnoli, i nove o dieci Natali, trascorsi su da quelle parti, prima che mio padre ci "deportasse", a fin di bene, nel nuovo e, allora, ancora un po' cafone, rione San Giovanni, a Fuorigrotta, sono stati veramente solo la strada e i suoi intricati, colorati, forsennati arazzi d'occhi, braccia, gole, voci, gesti, attorno a un impudico parto sacro, odorante di grasso fritto e capitone o di asprigni luminosi mandarini, messi su a piramide, a cupola, a mo' di egizi, sofisticatissimi obelischi, ai "puosti" della frutta, in bilico miracoloso su mele, granati e fichi d'India. Io, la strada, Natale. A mia madre non piaceva affatto questo trio. In ciò non condivideva affatto il sentimento e la condotta popolari. Vi leggeva, non so, qualcosa di volgare, irreligioso, losco. Alla lontana, indefinibile. Pericoloso, senz'altro. E me lo ripeteva spesso, marcando, più o meno, gli aforismi e i proverbi che trovava più utili, o che s'inventava, allo scopo. Mi cantilenava, per esempio, che, a Natale, si sa, "creature" per la strada, non si vedono e quelle che si vedono, quelle che vanno bighellonando, sono poveri infelici, poveri orfani, povere anime pezzentelle "senza mamma né padre", all'illusoria ricerca di un focolare. A Natale, continuava, con sfumature tutte sue nella voce, nemmeno tante involontarie, "a Natale, chi tene casa, nun more acciso...". "Acciso? 'A chi? 'A che?", interloquivo allora io, accigliato, e lei, laconica, sibillina, di rimando, "Natale è un assassino con tutti i sentimenti. Ha tanti coltelli, Natale, non solo doni, per gli infelici, i segnalati, i vagabondi: freddo, gioia, miseria, sazietà...". Inutile approfondire. Con lei, voglio dire. A quel

punto, la mia curiosità diveniva esorbitante, straziante, i coltelli e gli infelici di Natale, io li volevo proprio vedere, non solo immaginarli, e perciò scappavo fuori, nel chiassoso Natale della strada. Mi lanciavo a capofitto nel carnale arazzo blasfemo, verso l'impudico parto sacro, di cui sentivo i dolori, le grida, le risate e gli incitamenti, da pubblico sgravio, lupanare sguaiato, non da chiesa, o edificante rappresentazione. Mio fedele compagnotto, in queste fughe o soste, per la strada, di Natale, fu sempre Ignatiello. Ignatiello, mio vicino di banco per tutte le elementari, che abitava presso il convento delle Monache Francesi giù, allo slargo di Porta Carrese. Ora, se io, per temperamento e curiosità, potevo essere paragonato a una peste, Ignatiello (che era il diminutivo corrotto d'Ignazio), di suo, andava, invece, per la lebbra, o, addirittura, per la sifilide, minaccioso e imprevedibile, com'era, per la fantasia, l'argento vivo, che lo agitava dentro (e non solo a Natale), come un demone insaziato. Di solito, quando ci vedevamo, ci mettevamo sottobraccio o l'uno con il braccio sulle spalle dell'altro e così andavamo per i vicoli, parlando, gli occhi a terra, non per la vergogna o timidezza, ma per l'inquieta ricerca di chi sa che cosa, quali, insperati tesori, e la nostra attenzione, la nostra scaltrezza vigile - campo di prova la via, la gente attorno, il mondo - ci mettevano, a dire il vero, molto poco, pochissimo, a partire in quattro, a trasbordare. E il pomeriggio di una vigilia di Natale, appunto, stavamo a passeggiare così, intenti e cuore a cuore, per la via della Speranzella. Ignatiello, camminando, camminando, mi stava mostrando qualche cosa che aveva attirato il suo interesse su di un giornalino, di quelli tipo "Intrepido" e simili, il dito, dall'unghietta nera ai bordi, scivolava, velocissimo, di tra le figure, sotto gli occhi miei, quando, tutto d'un botto, si bloccò, s'ammutoli, fissò gli occhi su di un punto astratto, proprio in linea retta avanti a noi, le labbra spalancate, stregato, sedotto, abbacinato da un'improvvisa, involontaria visione. Lo scossi un po', lo riscossi, lo chiamai. Niente. Allora, seguì anch'io, macchinalmente, la direzione del suo sguardo. E fui subito (come per effetto di una muta corrente emotiva tra di noi; come se, nei nostri reciproci sanguì, si fossero mescolati, silenti, all'unisono, percezione e stupore maligno) fui subito sedotto, stregato, abbacinato anch'io da quanto lui stava vedendo. A una decina di metri, forse, da noi, di fianco a un'antiquata vetrina di merciaio, squallidamente addobbata di povere ciniglie e palline colorate, in vetro, queste ultime, come si usava allora, due Babbi Natale: voglio

dire, due omoni travestiti, per lavoro, da Babbo Natale, le barbe finti, gli scarponi, il grazioso berretto col classico pon-pon, si stavano selvaggiamente picchiando, se la stavano dando di santa ragione, le macchine fotografiche ancora attaccate e penzolanti al collo, più tenaci e furiosi di due scaricanti di porto o due ubriaconi impazziti. E la cosa che ci stregava, ci sbalordiva, sinistramente ci seduceva di più, continuando a tenerci la bocca e gli occhi spalancati, era che si massacravano in totale silenzio, senza dire una parola, senza alzare la voce, senza un lamento, senza un rantolo, come se, invece di tendere, evidentemente, a distruggersi così violentemente (starei per dire anche: buffamente, se non fosse che lo sbigottimento aveva in noi azzerato, cancellato qualsiasi potenzialità umoristica, dato lo squallore della cosa), volessero invece, con suprema discrezione o segreto, fondersi, congiungersi, penetrare disperatamente l'uno nell'altro o disperatamente soccombere l'uno all'altro, consumandosi, estenuandosi, a furia di feroci schiaffi, pugni, calci, morsi, testate. Una carneficina, insomma. Un macello privato, pubblico, sordo e muto, con gli abiti, le spoglie del mitico, del simbolo stesso della pace e della non-sopraffazione. Nel momento in cui la percepimmo noi la lotta, in quell'angolo di Speranzella, e non fu che un lungo, lunghissimo attimo o spasimo, per noi, c'era (o ci parve che ci fosse) poca, pochissima gente attorno ai due. E, per di più, muta, pur'essa, inerte, sbigottita, esterrefatta, come, del resto, noi due piccoli, di fronte a quella "cosa", a quell'assurdo, sanguinoso, connubio. La folla, i suoni, le grida, il caos, il terrore, e la coscienza di quanto stava accadendo, in realtà, irruptero solo quando, all'improvviso, scintillante, fulmineo, si levò il coltello, dalle mani inguantate di uno dei due, e affondò, preciso, netto, nella piega, a sinistra, del petto dell'altro, che stramazzò, subito, pesantemente, a terra, sfiorando, nel cadere, con la testa e le spalle, parte della vetrina e l'alto zoccolo in marmo dell'antiquata merceria. L'omicida invece restò fermo, all'impiedi, ben dritto sulle gambe, a testa abbassata e il braccio col coltello ancora teso, più determinato di prima, mi parve. Un po', mi sembrò, che stesse respirando forte, sotto la pesante e rossa casacca di Babbo Natale. Ignatiello sosteneva, poi, che si fosse un po' anche messo a piangere. Dopo. Però, a me, questo non mi parve. Non lo ricordo. Forse non l'ho visto. Come non vidi alcuna macchia di sangue, o plateale squarcio di coltello, sul petto del Babbo Natale caduto, quando, spintonato anche dalla calca, mi avvicinai, tra il

lusco e il brusco, assieme a Ignatiello, ad osservarlo meglio da vicino. “Natale è un assassino con tutti i sentimenti...”, sussurrava mia madre, dal bordo del cuore, ma respinsi, sdegnato, quella voce. Rosso su rosso, è ovvio, non si vedeva niente, sosteneva, intanto, il mio fedele amico. La barba bianca finta, in compenso, risultava di traverso, scostata brutalmente sul mento e su una gota. Morto, risultava più giovane di quanto non fosse apparso nella lotta. “Natale ha tanti coltelli, non solo doni, per gli infelici, i segnalati...”. Di nuovo respinsi, testardo, la voce di mia madre, in fondo all'anima. Troppo grillo, mia madre, troppo visionaria e saccante, ed io troppo Pinocchio, forse, per andare veramente d'accordo. Sì, il Babbo Natale ucciso, a terra, risultava davvero tanto giovane. Lo dicevano i suoi occhi. Spalancatissimi. E un po' ingenui. Da bambino. Come i nostri. Era comunque molto grande di statura. Un omone. Anzi, un ragazzone. Forse proprio un ragazzone attaccabrighe. Gli guardammo sul petto, prima che gli cadesse addosso un pietoso asciugamano, l'obiettivo in vetro della macchina fotografica, tutto rotto, scassato, schiacciato. Arrivarono al galoppo, alle nostre spalle, nuove grida, straziati lamenti, chi sa di chi. Forse parenti. Come pure, lontano, l'importuno suono di una tardiva cornamusa, per l'ultima novena.

Correva l'anno 1959. Di questo, almeno, sono proprio sicuro.

P

“Adesso.”

Hai detto “Adesso...?”

Hai detto “...adesso” in una trance ipnotica...

Ma chi sei tu, per dire a me: “Adesso”? Solo una donna, conosciuta oggi, a cui oggi sto dicendo addio.

Enzo Moscato

(Adieu mon legionnaire*)

“Vattene....”

Martha, italiana di Birmingham. Clown triste, dai capelli ricci. E rossi. Occhi di castagno. Dormi, e sognami. Tieniti tra le dita, per un altro pezzo di notte, questa mia vita. Che mi sfugge di mano.

Un trentuno dicembre del Novecento. Ultima notte. Hotel Le Mèridien Montparnasse. Diciannovesimo piano. Stanza 1941. Ansioso. Di un'ansia prossima al panico. Mi rivesto. Prendo la sacca. Senza fiatare. Infilo il corridoio. Le luci smorzate, a filari bassi, come le guardie mediche nelle corsie insonni. Sibila l'ascensore anodizzata. Sono solo. Adesso.

Cos' è solo un resto di una notte nella vita di un uomo?

Cos'è un uomo?

Cos'è, per un uomo che muore, l'ultima notte?

Il fuoco arde nel camino della Hall. Via vai di gente, lustrata e brillante.

Nessuno dorme, stanotte. La pianista, in *dreamy state*, suona “la vie en rose” più languida che io abbia mai sentito.

Mi riguarda più la gioia del mondo?

Sono ancora del mondo?

In che mondo sarò, tra un'ora?

Ritirandomi lungo la rive gauche della Senna, il farsi sera è stata la mia speranza più forte. I battelli fluviali andavano tutti in senso contrario al mio. Anche i mostri di Notre Dame sogghignavano. Ho camminato, tra milioni di persone. Solo. Non sentivo neanche la tua mano, nella mia mano. Quanta rabbia che ho nutrito dentro. Tremenda e implacabile. Mi ha cancellato tutto l'amore. Per le porte chiuse, l'indifferenza, l'immondizia che ho incontrato; la merda che ho mangiato. Politicizzati dovunque. Ignoranti in cattedra. Venduti e corrotti. Indifferenti e falsi. Ho studiato, ho creduto, ho vissuto.

Per nulla.

Il mio compagno di scuola, intelligenza divina, si è lanciato dalla finestra in un aprile qualunque. La mia analisi l'ho interrotta, demotivato ed esangue. Senza risarcimento. Il mio Primario, grande uomo di culture del Sud, è venuto qui, a Parigi, a disfarsi di sé. Mi strinse la mano, partendo. Sapeva che il suo cuore non avrebbe retto. Mi sento braccato dagli sciacalli che dopo di lui hanno epurato la Clinica. Superato dagli imbecilli. Sono fuori dall'Università. Il Territorio non mi dice nulla. Gli uomini di pensiero hanno tradito le loro stesse idee. Gli editori hanno respinto il mio lavoro. Cerco solo l'oblio per questa realtà quotidiana putrida. L'anestesia, per ciò che non riesco più a bere. Il buio e il silenzio, dove gli occhi possano riposare dall'orgia di luci e di suoni di questo mercato senza fine. Dopo che ho sbagliato tutto nella mia vita.

Io sto fuggendo.

“Mon cher Maître,
mon Maître,
la fidélité et la reconnaissance que je vous ai ne sont pas choses mortnelles.
A bientôt, et à toujours.”

Così ho scritto, partendo, al mio maestro di Roma.

- Adesso - ti scelgo io, nulla.

Ho davanti lo spicchio di una notte non qualunque. Cinquemila franchi, che non spenderò. Un cellulare, che non mi servirà. Vestiti e di lettere, di cui sbarazzarmi. Uno zaino, da riempire col minimo. Un libro, lo *Zarathustra* di Nietzsche. Il passaporto, la carta d'identità, le carte di credito, un libretto di assegni. Alcuni taccuini. Una vecchia Voigtlaender.

Smetto di essere quello che sono. Questo mi è chiaro.

Per diventare chi?

Per diventare cosa?

Un uomo senza nome. *Un homme sans nom.*

Martha, perché hai rinunciato a trattenermi?

Il personale alla reception, arabo francesizzato, mi saluta impassibile. Saldo il conto, con indifferenza. La stessa indifferenza, in fondo, di chi me lo porge. Gli esseri umani non mi emozionano più. Neppure nello schifo e nella pena. Un uomo qualunque, questo sono, adesso, che se ne va senza rumore, nell'immenso e caotico movimento del mondo.

Chi vuoi che se ne occupi?

Chi vuoi che se ne accorga?

Qual è il mio peso specifico?

Cos'è un'esistenza singola, in una notte come questa, di stupida, festosa, obbligatoria e gratuita ilarità?

Non c'è sfondo più inutilmente sublime di questo per la mia fine.

Ho assai fretta. Sono già altrove. Per essere un altro.

Respiro aria fredda all'uscita delle semilune di vetro. La mercedes bianco-lattea col rettangolo illuminato mi aspetta.

Addio, gallerie La Fayette.

Fanculo, mondo.

La tassita è una donna. Orientale. Le porgo la cartina che mi ha comprato Martha, ieri sera, al Boulevard Saint-Germain. Le dò trecento franchi e le dico, col dito sull'angolo destro e alto: "Fontenays-sous-bois, Fort-de-Nogent, s'il vous plaît."

Esita, non sa le strade per arrivare alla fine del mondo. Mi guarda con sospetto. Dice qualcosa, ma già non l'ascolto più, poi ci ripensa, accartoccia le banconote, e parte.

Parigi, sole di mezzanotte.

Morire dentro di te è nascere ad un bella morte.

Sotto l'arco scorrono gli Champs Elysées, lunghissimi.

Vi ripercorrerò tra poco, con la musica di Le Boudin, inquadrato in blocco, 88 passi al minuto, il fucile a croce sul petto e il kèpi calato sugli occhi, tra ali di folla in religioso e stupefatto silenzio.

Una fiumana ebbra si riversa in ogni via. Dai veglioni. È questo il mondo a cui sto dando addio. Mentre i fuochi pirotecnicci illuminano la città, a terra, nelle strade di periferia, il vento del primo di gennaio strama i resti di un secolo non raccontabile. Di foglie, di platani, di cartocci esplosi.

È freddo. Ma non ho freddo.

È l'alba, ma non ho sonno.

Muovo gli occhi con lentezza, a destra, a sinistra, davanti. La donna mi guarda. Io guardo Parigi. Poi guardo i suoi occhi. Il retrovisore è il crogiolo liquido dei nostri sguardi.

Sto morendo, Madame, e voglio ancora la bellezza.

La donna vaga per le sterminate banlieu. Non riesce a trovare il punto. Il senso di questa corsa. I platani hanno i rami contorti e sinistri. Perché, ancora una volta, è una donna a traghettarmi? Ma questo taxi, stanotte, porta il mio destino.

Eppure questo gesto, come ogni suicida, l'ho preparato nei particolari. E, come ogni suicida, ho lanciato segnali e messaggi a tutti. Come ogni suicida, non sono stato creduto.

Ho lasciato a Martha i miei resti da portare in Italia, ad un'altra donna. Cercarla, per dirle: tieni, questo è di lui, per te. Mi sono data a lui per te, per tutti noi, non è servito.

La donna gira. Torna indietro. Guarda ancora la carta. Va avanti.

Non ho più fretta. Ho denaro. Le chiederei ancora di girare, di girare. Le darei altri trecento franchi, per vedere ancora Parigi. Vorrei dirle: "Basta, riportami indietro, oppure Martha, al risveglio, non saprà mai se mi ha sognato".

Fort-de-Nogent

Fin du voyage.

L'emblema con la granata a sette fiamme sullo sfondo verde e rosso arresta la corsa del taxi.

"Fort de Nogent. Centre de recruitment de la Légion Etrangère".

Quanto è durato? Forse quarantacinque minuti. Il tempo di una seduta. Ma questa è la vita vera. Non il suo surrogato. O forse no. La vita è quella merda che mi sto lasciando dietro le spalle? La vita è, ad ogni modo, tutta: quella che ho vissuto fino a qui, questo momento. E forse anche il buio, in cui sto entrando adesso, è la vita. Ma che importa, il tempo, per chi dal tempo si congeda?

Lei non si volta. Non spegne il motore. Adesso sono io che esito.

“Ici...?”

“Oui, Madame, ici... je vais, merci.”

“Adieu, mon legionnaire”.

Raccolgo la sacca e scendo. Il rumore dello sportello dietro di me, come l'ultimo oggetto che ho toccato appartenente al mondo comune. Perché tutte le sensazioni di questo momento si disarticolano l'una dall'altra e mi rimangono dentro a fotogrammi? Come se non se ne volessero più andare. Catturo tutti gli scatti possibili. È tutto ciò che deve durarmi. Tutto ciò che di me mi rimane. Il mio bagaglio che nessuno mi potrà togliere. Domani (ma io dove sarò domani?), al thè, racconterà alle amiche che ha accompagnato un uomo in fuga, in uno strano *voyage au bout de la nuit*. Trecento franchi per tradurre una vita dalla luce del mondo all'ombra della clandestinità. Non capita tutti i giorni. E nessuno ci è mai arrivato in taxi a questo momento. È tardi. La macchina catalitica da me minuziosamente elaborata e deputata allo smaltimento della mia esistenza è in fase avanzata di funzionamento e quindi non è più arrestabile.

Rien ne va plus.

È tutto così retorico e struggente, quello che adesso sta accadendo, da ironizzarci sopra. Se non fosse che sta accadendo proprio a me.

Ma che sto vivendo?

Che sto facendo?

Mi sembra un film. *Beau geste*. Oppure un delirio allucinatorio. Forse sto sognando. Forse sono impazzito tempo fa e non me ne sono accorto.

È possibile che nessuno mi ha fermato?

Qui, dentro questo istante, c'è una storia di un altro secolo. Di un altro tempo. Ma il tempo è finito. Il taxi è andato via. Sono già fuori tempo. Il suicida non muore

nell'atto. Muore prima. Nella follia ragionante del suo progetto. Ho vissuto, finora, solo per annientarmi. Questo gesto conserva ancora un residuo inesplosivo della mia grandiosità: vi privo di me, per dimostrarvi cosa state perdendo. Vi privo della mia genialità, su cui avete pesciato; della mia intelligenza, che avete scaricato; della mia vitalità, che avete insabbiato. È, questo empito di rabbia, un rigurgito, che mi dà l'energia necessaria per l'ultimo passo.

I merli del Forte, lugubri, pettinano il cielo aurorale.

Mi accosto lento, ma deciso, al portone, con le mani ben in vista e il capo scoperto. Faccio segno.

La sentinella, sveglia e circospetta, esce dalla garitta, sento l'otturatore metallico che camera la cartuccia in canna, si avvicina. Mi mette la bocca del fucile in faccia. La baionetta lunga, sottile e nera mi sfiora la gola di un millimetro. Nella luce vitrea dell'alba il suo *képi blanc* è di madreperla.

“Alt! Votre nom?” “DINO, Fabio, from Italy!!!”

“Pour l'engagement?” “Oui, Monsieur!!!”

“Votre âge?” “Più di venti, meno di quaranta!!!”

“Vous avez des papiers?” “Non!!!”

“Pourquoi à la Legion?” “Une historie de femme!!!”.

La paura.

Gli uomini odorano, nella paura.

È la paura che rende gli uomini uguali. Avanzo, con le mani sempre alzate, fino ad uno stanzone senza finestre. Mi invita, con modi risoluti, ad entrarvi. Mi chiude dentro a doppia mandata.

C'è una panca di legno tenuta da catene al muro, un tavolaccio al centro. Poi più nulla. Le luci accese a permanenza. Il portale è massiccio, con barre chiodate. Le pareti di pietra viva e nuda. Fa freddo. Cristo. Sono solo, adesso. Sono l'uomo più solo del mondo.

Dentro al cuore di tenebra. Io, un nichilista convinto. Ho lasciato me stesso fuori da quel portone. E adesso, stremato, avverto il cedimento della stanchezza. Tutto il freddo, tutta la paura e tutto il dolore che ho anestetizzato prima. Lascio cadere lo zaino e mi accovaccio sulla panca. Vorrei piangere, con la nuca al muro. Ma non ci riesco. Prigioniero del mio delirio.

Con le dita tocco un lungo rilievo. Mi sorprendo...

È una scritta! Incisa con un punteruolo nello spazio tra le mie gambe incrociate.
“Son morto nel Katanga / venivo da Lucera / avevo sol ventanni e la fedina nera. / Ora che son caduto / guardate nel mio sacco, / ci troverete un mitra / e un’uncia di tabacco. / Invano cercherete / soldi nel tascapane / perché li ho spesi tutti / col whisky e le puttane. / Amavo un’entreneuse / di razza congolese / ma poi l’ho persa ai dadi / con Jimmy l’irlandese. / Se rimanevo a casa / là nella mia Lucera / forse sarei arrivato / coi figli e la panciera / avrei la moglie grassa / le rate, la seicento / mutua, televisore / salotto e doppio mento. / Invece sono andato / in giro per il mondo / e adesso sto crepando / quaggiù nel basso Congo. / Salvai monache e frati / dal rogo dei ribelli / ma il papa se ne frega / se brucia la mia pelle. / E la mia pelle brucia / in questo letamaio / ma l’ONU se ne frega / perché son mercenario. / Addio dolci bambine / coi fiori tra i capelli / addio dolci compagne / lasciate nei bordelli. / Addio verdi colline / ormai scende la notte / i fuochi sono spenti / addio dolci cocottes...”.

Chi sei tu, chi eri tu, anonimo legionario?

La tua dolce e malinconica poesia è il mio viatico di quest’ora irraccontabile. Ora, finalmente, solo ora, pensando a te, piango.

Se il mio destino è il nulla, nessuno dei filosofi e dei poeti che più ho amato, da Kierkegaard a Schopenhauer a Leopardi, da Nietzsche a Junger, ha sentito il nulla più di te, ragazzo del Sud, che hai lasciato la tua vita su questa panca negli anni Sessanta. È a te, allora, ignoto fratello, che dedico questo momento.

Altre date, ancora, altre lingue. Quanta umanità è passata di qui. Mi viene sonno. Passa ancora del tempo.

Non so quanto.

Mi risveglio che ormai è giorno, intirizzato. Il mio - domani - è arrivato. Guardo il polso. L’orologio l’ho lasciato a Martha sul comodino. Per dimostrarle che sono esistito. Martha, Myriam, Glauca, Gesa e le altre ragazze che ho amato. Tutta la vita, la mia che ho perduto...

Nel piombo alla gola sento già la mancanza di tutto ciò verso cui non provavo più nulla. In questo nulla mi comincio a sentire, forse, nel dolore, più vivo di come mi sentivo nella vita.

Un giro pesante di chiave.

Mi alzo.

Entrano in due.

Uno si mantiene più discosto. Il primo, un sottufficiale, mi fa segno di svuotare il contenuto del mio zaino sul tavolo.

Mi rendo conto, solo in questo momento, che per essere un uomo che ha chiuso con il suo passato mi sono portato ancora troppe cose appresso. Eppure, cazzo, in camera, mi pareva di aver distrutto abbastanza.

Quanto è lungo un passato?

Quand'è che diventa straniero?

Quand'è che diventa il passato di un altro?

Ma che sono stato, io?

Chi sono stato?

I miei oggetti frugati ed esplorati. Perquisito. Mi chiedono di alzarmi i pantaloni fino alle ginocchia, di sollevarmi il maglione, di mantenermi a distanza. Mi stanno trattando da criminale psicopatico. Finita questa procedura mi viene fatto segno di uscire e di avviarmi al centro del cortile del Forte. Ci sono un gruppo di uomini in fila per due, in mimetica. Mi viene detto di accodarmi. Il caporal-chef si mette alla testa al plotone e procediamo verso le camerate.

L'ultimo della coda si volta, di scatto, e mi chiede, marciando, con un sussurro: "Do you speake english? Where you come from?"

Mi renderò conto, poi, che queste, e non già come ti chiami, saranno le uniche domande che mi verranno fatte continuamente, a me come ad ogni nuovo arrivato. Ognuno, di fatto, in questa landa desertica, cerca qualcuno a cui poter dire qualcosa. Ma cosa? Forse ognuno spera che capiti, in questo nulla, qualcuno che provenga dalla propria terra, una scheggia che gli consenta di ricontattare un brandello della sua identità, del suo accento, del suo proprio e perduto mondo. Capisco subito, allora e per sempre, quanto conta ciò che eri, quando non sei più nessuno. Come è, di fatto, impossibile rimanere vivi ed essere nel nulla.

Martha, a quest'ora ti sei svegliata. La tua mano ha stretto il lembo del cuscino. Per quanto tempo, cristo, non sentirò più il profumo dei capelli di donna, la sua

pelle sulla pelle. Ripenso a Glauca. Se la nostra storia fosse continuata ci saremmo sposati, avremmo già dei bambini.

Ma questa è un'altra storia, un'altra vita.

O sono, queste, già la storia e la vita di un altro?

Il Caporal-chef è un asiatico, tarchiato, olivastro, con gli occhi tagliati obliqui. Raggiunto il corpo basso delle camerate tutto il plotone si dilegua e io vengo introdotto in una stanza. Privato del cellulare, del denaro, dei bracciali, delle scarpe, di alcune medicine, delle penne e dei taccuini. Fatto spogliare completamente. Ho la pelle d'oca. Il pene rappreso dal freddo è una lumaca sgusciata sullo scroto.

Ma dov'è la virilità di questo mondo guerriero?

Mi torna in mente un passaggio di Primo Levi: "...un uomo a cui insieme alle persone amate vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto, infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, perché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere anche se stesso."

Pesato e misurato di altezza. Guardato in bocca come un cavallo. Alle camerate il mio letto è il superiore di un castello. Non ho lenzuola. Solo due coperte militari. Una recluta mi accompagna al cesso per farmi fare doccia e barba. Mi vengono dati una mimetica, un parquà che mi ricorda tanto il mio eskimo al liceo, e un paio di anfibi neri. I capelli rasati a zero. Da quel momento il colore chiazzato del sottobosco diventa l'uniforme della mia coscienza. Vengo introdotto in uno stanzone disadorno dove ci sono tutti gli altri che stavano in quel plotoncino di marcia. Si può fumare. I posacenere sono elmetti d'acciaio scorticati dell'imbottitura di cuoio, rovesciati e saldati ad uno stativo per la calotta.

Mi guardano tutti.

Che cazzo avete da guardare?

Sono fuggito dal mondo e ho trovato qui il mondo a guardarmi, porca puttana, quello stesso da cui sono fuggito.

Un'olandese scuro di pelle di nome Mike e un rumeno di nome Arsen diventano i miei primi amici. Si diventa per poco amici in questo esilio. Mai veramente amici. Per legare con qualcuno devi essere prima te stesso. E qui nessuno sa più chi è, che fa, perché lo fa. Con Arsen e Mike, almeno, parliamo in inglese. Gli altri

sono tutti dell'Est, e non parlano inglese. Sono disperati, senza né arte e ne parte. Immigrati, da paesi disastrati. L'incontro nudo con questo dolore e questa solitudine inesprimibili smaschera le mie residue idealità. Spoglia il mio gesto di ogni romanticismo e lo consegna all'inutilità della routine. Il dolore indicibile di questi profughi, che mai avrebbero lasciato le loro case, se avessero avuto uno straccio di possibilità di vivere dove sono nati, le cui donne fanno le *putas* nelle periferie dell'Occidente, rende il mio gesto ancora più ridicolo e decontestualizzato. Le mie fantasie leggendarie, estetiche e romanzesche scricchiolano.

Prende campo il dolore di essere non più e non ancora, un transiente, un nulla in un luogo inesistente. La mia libertà è finita tragicamente fuori gli spalti di questo Forte. Non sono più nessuno.

Io non esisto.

Se fossi morto nel mio paese, anche suicida, sarei ancora o forse più che mai qualcuno. Sono venuto qui a scegliere una sofferenza inutile, quotidiana e senza fine. Ad espiare una colpa così grande che non sarebbe bastata tutta la vita a macchiarci.

Chi, adesso, si sta chiedendo dove sono finito?

Chi mi sta telefonando, chi mi sta cercando?

Che ne è di mia madre e di mio padre?

La sveglia è alle quattro. Alle quattro è mezzo adunati in blocco compatto. Alle cinque colazione. Attraversiamo il cortile del Forte in riga per due, segnando pesantemente il passo di marcia con il piede sinistro. Ogni colpo è una scossa sismica che scuote tutto il Forte dal suo letargo d'inverno. Quanta rabbia, cazzo, in questo segnare il passo. Senza niente addosso se non questa mimetica lisa, passata chissà per quante pelli, di quanti colori. Alla mensa una sbroda calda e nera. Poi burro, pane secco e marmellata. Pochi minuti, poi in riga. Tutto, sempre, in maledetta riga. I francofoni hanno più potere, tra noi reclute, perché vengono insigniti del compito di mediare gli ordini tra il cap. chef e noi. Il cap. chef qui fa le veci di Dio. Io, che da tempo ho smesso di credere in Dio, qui sono costretto a venerare un coglione in divisa. Dopo colazione, pranzo e cena veniamo reclusi nella camerata comune, finché la porta non si apre di colpo ed

entra sempre lui, il cap.chef, gridando qualcosa in un francese monco e incomprensibile. Tutti, senza capire un cazzo, scattiamo sull'attenti come una molla e i designati escono di corvées da qualche parte.

Non credevo che il nulla fosse così articolato.

Come un giorno mi disse un malato Alzheimer.

Intensi i colloqui con Mike e Arsen. Ognuno qui diventa, gioco-forza, un pezzo di un altro. Combattiamo con la noia e con la stanchezza. La sensazione di estraneità è sempre più forte. Penso alla falsa identità con cui hanno siglato il mio fascicolo, Fabio Dino, nato a Roma il sette ottobre del 1964. Penso solo al passato. Perché di me e con me ho solo quello. Il presente non c'è più e il futuro è un vuoto campo bianco.

È assurdo che ciò di cui qui più volevo disfarmi, il passato, qui più mi tiene compagnia.

Cos' è un uomo senza il suo tempo?

Cos'è un uomo senza il suo passato?

Cosa resta di lui?

Dove sono le cose che ha provato, le cose che ha vissuto?

Come le colloco, qui, le emozioni violente degli ultimi giorni, di ora? Non ho griglie dove inserire l'esperienza. Non ho categorie costitutive. Qui ogni giorno è uguale al precedente. Il nulla non ha tempo.

Le docce comuni, le camerette, le mense spoglie.

Io ero un intellettuale, un giorno.

Uno che discettava di filosofia e letteratura.

Io ero un clinico, un giorno.

Uno che colloquiava con la follia: eccomi, tra uomini senza volto, senza storia e senza nome.

Nel mezzo della mia vita sono vicino alla morte.

Ma io l'ho voluto. Tutto questo.

Rigido, sull'attenti davanti ad un sottufficiale indonesiano che forse non ha mai letto un libro o mai salvata la vita ad un uomo.

Ma io l'ho voluto. Questo.

Ingoio anche le lacrime. L'omologazione stinta di queste mimetiche e la perdita

della libertà di parlare, di scrivere, di uscire, di frequentare gente, di leggere libri, di andare al cinema sono le cose che, adesso, mi fanno soffrire di più. Anche le nuove reclute che affluiscono di giorno in giorno al Forte cercano tutte un lavoro o un passaporto. Non mi riconosco in nessuno di loro. Ogni giorno aspetto che arrivi qualcuno a cui poter dire: hai sbagliato tutto, *mon kamarade*, il tuo posto non è nemmeno qui.

Io sono diverso.

Io, che strano dire ancora “io” a me stesso. Appellarmi ancora con questo pronome. E non riconosco, di contro, in nessuno, lo spirito dell’anonimo legionario di Lucera. Nessuno che mi dica: sono qui per l’avventura, sono qui per la libertà, sono qui perché mi sono rotto il cazzo del mondo. La Legione Straniera è il prezzo che questi uomini poveri e senza lavoro e ruolo sociale pagano per entrare nella civiltà, cittadini francesi dopo cinque anni di ferma. *Papiers* in cambio della propria vita. È assurdo che io paghi lo stesso prezzo per uscire dalla stessa civiltà nella quale loro, accalcati, stanno cercando di entrare.

La mia mitica BMW R-75/6, rimasta nel buio umido del garage a fare polvere e ragnatele, ce l’ho davanti agli occhi qui, mentre marciamo, sotto la pioggia e nel freddo, nel cortile del Forte. A poco a poco, passo dopo passo, giro dopo giro, io divento lei, la sua forma di farfalla coi cilindri contrapposti. Il cuore mi batte, sotto la pioggia, col ciclo del suo boxer. La bandiera francese, fottutissima, sventola gagliarda e indifferente mentre il cap. chef chiama il saluto. E tutti all’unisono giriamo la testa a guardarla, gridando la nostra anima residua, manco fosse una gran figa.

Perché cazzo devo salutare una bandiera di un paese che non è il mio?

Ma poi, in fondo, che cosa ha dato, ad uno come me, il mio paese?

Solo indifferenza.

Sull’interno del muro di cinta è inciso, a caratteri cubitali, LEGIO PATRIA NOSTRA. Ma quale patria per chi non ne ha più una?

Da un’altra parte è inciso HONNEUR ET FIDELITE: ma per chi, di chi, a chi?

Siamo nel baluardo che doveva difendere Parigi dalle Panzerdivisionen di Hitler.

Centinaia di migliaia di morti stanno murati in queste pietre.

Sento il loro respiro, di notte, nel fiato pesante della camerata.

Sono fragile, dio come sono fragile, come sono debole.

Sono solo una di queste foglie secche accartocciate turbinate dal vento.

Ma perché, cazzo, non mi ammalo, con tutta questa pioggia addosso d'inverno? Sembriamo noi gli assorbenti che impediscono a questo Forte di marcire sotto le tonnellate d'acqua e grandine che il cielo manda giù. Siamo noi la carne da cannone, da macellare nelle ex colonie, in missioni impossibili dove nessuno Stato rischierebbe la vita di uno dei suoi cittadini. Ci sottopongono ad una superficiale prima visita medica. A torso nudo, nel freddo. Un giovane medico mi visita senza neanche guardarmi. Vorrei dirgli: "Sono un collega, un *médecin*, dichiarami inidoneo per questa inutile e massacrante presa per il culo". Ma non lo faccio. Per me è finita. Non ce la faccio a riprendere lo squallore delle cose che ho lasciato.

E nessuno piangerà il nostro corpo, nessuna bandiera intorno alle nostre bare, siamo già morti, siamo premorti. Quelli noi che sgarrano vengono puniti con l'ordine di fare infinite flessioni, pressati dall'anfibio del cap. chef, fino allo sfinitimento, con la faccia a terra davanti a tutti. Qui non vale nessuna convenzione. Era quello che volevo.

Sul punto di cedere dico sempre la stessa cosa a me stesso: l'ho voluto, io l'ho voluto, nessuno mi ha costretto. Voglio la distruzione sistematica di me.

Ma quale colpa ho commesso?

Paris-Marseille

Finalmente arriva l'ordine di prepararci.

Partiamo per Aubagne, scortati da sei legionari. Intimati di non rivolgere, per strada, la parola a nessuno. E di non muoverci mai dal plotone. Il camion militare ci scarica in una stazione ferroviaria. Riconosco le traverse in ferro primo-novecento della Gare de l'Est. Siamo in anticipo sulla nostra tradotta. Dobbiamo attendere tre quarti d'ora immobili, schierati in doppia fila, con i nostri zaini a piedi, gambe piantate a terra e allargate. Mani raccolte dietro la schiena. La gente che passa ci guarda.

Abbiamo i capelli a zero, il capo scoperto, gli sguardi assenti lontani, spauriti.

Colgo gli occhi su di me di due ragazze francesi col basco sulle ventitré. Ci

passano vicine, insolenti, a trenta centimetri, e sorridono. Che sorrisi stupendi... Che occhi chiari, che capelli biondi... Cerco di sostenerle con lo sguardo fiero ed eroico di chi sta rinunciando al mondo per chissà che cosa. Come può essere soave, Cristo, in alcuni momenti, il sorriso di una donna. Non so più cosa il mio sguardo rimanda. Le seguo, però, finchè l'occhio ha campo, senza poter girare il volto, poi scompaiono. Allucino in un istante l'odore dei collant che fasciano le loro lunghe gambe fino al segreto degli inguini.

“Addio dolci bambine / coi fiori tra i capelli...”

Quello sguardo e quel sorriso, il calore di Martha, l'ultimo abbraccio di Myriam, come memoria del mondo, me li porterò dentro per lungo tempo.

Mi verranno in mente ogni volta, come flash-back di nostalgia, che, con la faccia dentro il fango, la mitragliatrice sparerà a traiettoria tesa sopra la mia testa i proiettili traccianti. Mentre, con le palme delle mani strappate, mi reggerò alla corda sugli strapiombi rocciosi della Corsica. Mentre, fuori dall'aeroplano, attenderò raccolto come un feto che rotola nel cielo che passino i cinque secondi fino allo shock di apertura della calotta. Mentre, a Castelnaudary, col dito contratto al grilletto, la mia rabbia uscirà tutta nelle raffiche del FAMAS incandescente. Mentre mi proteggerò dalla coltellata nel corpo a corpo con il mio caporale istruttore.

La gente ci guarda, ci compatisce, ci prende per prigionieri in trasferta. Qualcuno, sicuramente, capisce. Se il mito della Legione Straniera è quello di assassini e di canaglie che cercano copertura, allora pensano, tra sé e sé, da piccoli e benpensanti borghesi, come farebbero mio padre e mia madre, meno male che questi porci cannibali verranno mandati a Gibuti, nella Guyana o all'isola di Mayotte, a servire e morire almeno per la grande nazione francese. Dovrebbero saperlo che questo plotone è formato da un pazzo idealista e da trenta disoccupati extracomunitari.

La tratta Paris-Marseille dura tutta la notte.

Non tocco di una goccia la bottiglia d'acqua che ho ricevuto in dotazione.

Aubagne

A Marsiglia un altro camion ci porta ad Aubagne, Quartier generale della Legione dopo l'abbandono di Sidi-bel-Abbés in Marocco e sede del I° Regiment Etranger. Qui vengono convogliate tutti volontari raccolti dai quindici centri di reclutamento sul suolo francese aperti ventiquattro ore su ventiquattro. Nuovo inquadramento, suddivisione in gruppi. La base è immensa, mi ricorda tanto il mio odiato Policlinico sulla collina dei Camaldoli, in cui ho crocifisso la mia giovinezza.

Non volevo studiare medicina.

Per chi l'ho fatto?

Perché l'ho fatto?

Forse non sarei qui se avessi seguito le *humanae litterae* e la filosofia. Forse questa è la colpa più grande che ho commesso, di tradire me stesso. Il motivo per cui anche il mio compagno di liceo è impazzito e si è suicidato.

Perchè a diciott'anni abbiamo ucciso così i nostri sogni?

Senza neanche un rimpianto o un ripensamento. Con un convincimento delirante di poter recuperare la passione estetica per l'*humanitas* curando le menti malate. Che senso haormi adesso, in questo crematorio, queste domande inutili?

Non si può più tornare indietro.

Veniamo impiegati in lavori manuali continui. Non possiamo circolare liberamente per la base. Russi, Sloveni, Polacchi, Ucraini, Rumeni, Portoghesi, Sudafricani, un tedesco, tre finlandesi. In tutto, noi ultimi arruolati, siamo una sessantina. Ore di lavoro feroce, senza riposo, e ore di nulla, altrettanto feroci. La tromba squilla alle tre e mezzo del mattino. Alle quattro adunata nel piazzale. Il cap. chef chiama l'appello. Veniamo frazionati e inviati alle varie corvées. Alle corvées sono spietati con noi. I lavori più umili, ordini in francese, stentorei. Bisogna scattare subito. Un secondo di perplessità è un pugno che arriva dritto al plesso solare. Senza replica. Con una ginocchiata in faccia quando ti accasci giù dal dolore.

Porca puttana.

Nonostante tutto, il contatto con la vita interiore è fortissimo. Perché l'unica vita, qui, è proprio quella interiore. Nel nulla organizzato che è questo insensato e

anacronistico apparato militare, io esisto.

Cazzo. Esisto ancora.

Mi sento continuamente esistere.

L'esperienza di percepirmi vivo è ciò che di giorno in giorno mi mantiene in vita. Sento la vita che si genera da se stessa ogni giorno. È una plasmaferesi catartica della mia esperienza di me.

E riesco a ricavare piacere anche dall'umiltà estrema delle cose che faccio: cessi, cucine, pavimenti, pareti, pentole, piatti, posate, bicchieri, tavoli, raccogliere cicche nei piazzali, aprire barattoli di conserva, preparare porzioni di insalata e di carne nelle celle frigorifere della mensa, sbucciare cipolle e patate, prendere calci nel culo e cazzotti nello stomaco.

Tutto ciò che non ho mai fatto nella mia precedente e inutile vita.

Le selezioni continuano e occupano le mattinate alterne. I test psicotecnici, le visite mediche, gli interrogatori della Gestapo, le vaccinazioni, le prove fisiche, i tremila metri in dodici minuti.

Guardo partire quelli che non ce l'hanno fatta, ogni giorno, con sempre maggiore nostalgia.

Ritornano nel mondo.

Sono tentato di mettermi a fare il pazzo. Di pisciare una prova. Di gridare con l'anima che mi rimane: "Andate anche voi a fare in culo!!!!!!" Ma non lo faccio.

Perché non lo faccio? Non è ancora abbastanza?

Devo arrivare fino in fondo, a farmi ancora più male.

A vedere che cosa, di me, sopravvive alla distruzione.

In fila, nudi come animali, per la doccia, serale, fredda; per la ciotola di brodo nero al mattino, per il rancio, e per la cena. Quando si mangia in mensa. Altrimenti a frugare nella scatola della razione K il caffè, il thé, la cioccolata, o meglio, al polvere di caffè, di thé di pane di pasta, di qualunque cosa. Ho visto i Cinesi mangiare la pasta cruda rubata alla mensa. Succhiarsela fino a che non si ammolla nella saliva calda. I Finlandesi masticare tabacco. I Russi aggirarsi di notte per le camerette e rubarsi i calzettoni messi ad asciugare sulle sponde dei letti. Mi corico ogni sera con una bottiglia di vetro stretta in pugno. Ma vedo che stanno attenti a non scatenare risse. Qui la punizione è senza remissione. Ci si aggrega, a gruppetti. Io sono solo. Comunico abbastanza disinvoltamente, con

chi mi rivolge la parola, in inglese, in tedesco, in francese.

Il globo sulla stele è il monumento commemorativo che è stato portato qui, ad Aubagne, da Sidi-bel-Abbes. È vegliato da quattro legionari in permanenza. Il mito della battaglia di Camerone, dove poche decine di legionari resistettero all'assedio di duemila Messicani, è tramandato religiosamente. Il culto sacrale dell'eroismo guerriero qui è tutto. Come se, per conferire una qualche dignità alle nostre vite inutili e reiette, noi dovessimo, necessariamente, morire splendidamente. I nostri coetanei nel resto dell'Occidente scopano, sballano, pariano.

E noi qui, anonimi, al posto loro, crepiamo.

Le foyer, a sere alterne, è l'unico luogo dove dopo cena, per un ora, stare seduti e fumare, bere una coca e giocare a biliardo. Siamo tutti in relazione tra di noi, in quel momento, felici come bambini. Ma nessuno di noi è in relazione con l'altro.

Siamo tutti soli, tutti dispersi, tutti sganciati. Tutti fottuti.

Che cos'è un uomo senza il suo nome?

Senza la sua data di nascita?

Che cos'è un uomo senza i suoi amici?

Che cos'è un uomo senza il suo mondo?

Ad Aubagne è finita.

Ora sono un *rouge*. Mi hanno appuntato un nastro rosso sulla mimetica per indicare che ho superato tutte le selezioni. Parecchi sono stati scartati. Uno su sei ce l'ha fatta. Domani partiamo per l'addestramento che avverrà a Castelnau-dary. Abbiamo firmato l'ingaggio per i primi cinque anni. Ho con me l'ultimo sigaro toscano. Lo scambio, sul camion militare, col cap. chef che ci porta da Aubagne a Castelnau-dary. Il veterano mi dà, in cambio, contento come un bambino, un pacchetto con dieci Galoises senza filtro. In Italia non si trovano.

Da ora in poi le Galoises senza filtro diventeranno, per molto tempo, le uniche donne della mia vita.

Castelnau-dary

Viviamo interi giorni e intere notti fuori dalla base. Esercitazioni durissime. Addestramento a fuoco e marce estenuanti con equipaggiamento al completo. Ad Ovest il profilo imponente dei Pirenei.

Più sono alte le montagne, più è ostile lo spirito che le abita. Così mi hanno insegnato i miei montanari. Più lo spirito è ostile più è pericoloso avvicinarsi alle vette.

Ci accampiamo, tra cascinali diroccati. Che prendiamo d'assalto e sventriamo con lanci di bombe a mano, tiri con il lanciagranate MILAN. Ad ogni esplosione, tra frammenti di ferro, di terra e di sassi, assordato e accecato dal boato abbagliante e dall'odore dei gas, sento una gioia enorme, dentro. Vulcanica. È un pezzo di rabbia cosmica e cancerosa che, dentro di me, si spappola e si fluidifica, come i muchi purulenti del polmonitico.

Come ho accatarrato tanta rabbia dentro?

Da quando?

Quando si estinguerà?

Mi ucciderà, un giorno, tutta questa rabbia?

Mi avrebbe ucciso, se non l'avessi portata ad esplodere qui?

Dobbiamo, a tutti i costi, sopravvivere.

Imparare a non sentire il freddo. Il caldo, la polvere, le urla. Un legionario deve rimanere sempre freddo e calmo. I compagni in difficoltà vanno aiutati. Perché qui nessuno di noi è uno. Ognuno di noi è molti. Dormo quattro ore per notte e mi sembra di non aver mai abbastanza da mangiare. La mia razione K, per un terzo la dò a John, un ragazzo americano giovanissimo, che non capisco come si sia trovato qui e perché. Ma questo è, ormai, un problema che nessuno di noi più si pone. Quello che nessuno capisce più, né di un altro e neppure di se stesso. Ma neppure ce lo chiediamo più. Dobbiamo solo sopravvivere. Rallentare il battito cardiaco. Riprendere calore. Scartocciare gli ultimi alveoli polmonari. Reintegrare il sudore. Proteggere le articolazioni dalle fratture. Se sopravvivo lo devo al training fatto a caccia di cinghiali con i bracconieri del mio Sannio, tra rupi ciclopiche e abetaie ghiacciate. Fausto mi ha insegnato a bere l'acqua piovana che sedimenta nell'incavo dei tronchi. A tenere in bocca, tra lingua e palato, una

foglia fresca e a succhiarne lentamente linfa e clorofilla, potenti concentrati idrosalini. A scegliere i funghi commestibili, le bacche, a fare trappole per gli animali. A portare il ritmo del passo in salita. Ad evitare falsi appigli in discesa. Ad accendere il fuoco con qualunque condizione atmosferica. A cercare riparo tra le rocce, a uscire dall'intrico del bosco seguendo i sentieri aperti dagli animali. A mettermi sottovento. A muovermi senza fare rumore. A cancellare le tracce. A occultarmi.

A perdermi e ad aver fede, alla fine, nella grande *logique du vivent* di Madre Natura.

Capita, durante i bivacchi, quando nell'accampamento c'è silenzio e le ossa sono tutte spezzate, che trascorriamo ore a fissare il vuoto. Mentre il fuoco manda le faville dovunque, asciugandoci, mi domando, come uno stupido, come è fatto un fuoco.

I vuoti, i pieni, la forma.

Ognuno di noi si lascia andare, allora, accecato dal bagliore, all'incontro con la sua propria *rêverie*. Cantiamo malinconicamente come gli schiavi neri, nelle stive dei carghi. Come lupi, ululanti alla luna. Le canzoni dei mercenari. È una malattia idiopatica dei soldati di ventura, questa specie di nostalgia. È un dolore dolcissimo che avvelena. *Heimweh*, la chiamavano i Lanzichenecchi nel Cinquecento. Qui, i Francesi la chiamano *le Cafard*.

Qualcuno di noi si è suicidato. Qualcuno è fuggito. E non è stato neppure cercato. Perché sicuramente si è andato ad uccidere altrove.

Questo è il mio viatico. Se sopravviverò, mi servirà ad amare tutto quello che ho, tutto quello che sono. Qualunque cosa ho, qualunque cosa sono. Ogni uomo e ogni donna che incontrerò. Ogni giorno che vivrò. Ogni notte trascorsa in un letto pulito. Ogni maglione che indosserò. Ogni camicia. Ogni piatto caldo che mi metteranno davanti. Ogni bambino che potrò stringermi in braccio.

I sottufficiali anziani, attorno al bivacco, raccontano senza fine dell'Indocina e dell'Algeria. I più giovani hanno fatto il Libano e la Prima Guerra del Golfo. Dovunque c'è una guerra nel mondo, e dovunque ci sono gli interessi francesi, là ci siamo noi in prima linea.

Carne che incontra il piombo.

Che cosa si prova ad uccidere un uomo?

O ad essere uccisi da un uomo?

È ancora un uomo quello che uccide un uomo?

O quell'uomo che è ucciso da un uomo?

Questo addestramento passa per la disumanizzazione. Il dito che preme il grilletto, alla fine, è quello di una macchina da guerra perfetta, depersonalizzata e derealizzata, che si muove in sincizio con la sua squadra. Lo *snyper* esperto deve sapersi mimetizzare competamente con l'ambiente. Asfalto, case sventrate, sterpaglie, fiume di sottobosco, duna desertica. Il proiettile non parte da un uomo, ma dal nulla. Prima di snidare uno *snyper*, lo *snyper* deve uccidere più nemici possibile. Con calma. Ogni cartuccia un morto. Si segue la vita del bersaglio nel reticolo ottico. Si studia la direzione del vento. Si regola la respirazione, si calcola l'angolo di sito, la distanza, si tira l'alzo. Si ingaggia il bersaglio. Poi si carezza delicatamente il grilletto, come fosse un clitoride eccitato e pronto per la scarica orgasmica. Che parte da sola, sorprendendo lo stesso tiratore. L'uomo è già morto, è morto quando è ingaggiato dallo *snyper*, non quando il proiettile lo trapassa.

Dicono gli anziani che dà piacere, ad un uomo, uccidere un altro uomo.

È il piacere di sentire che la sua vita, stroncata, fluisce nella tua.

Le tatouage.

Ci facciamo tatuare tutti dagli anziani. Sul mio deltoide sinistro c'è l'*acherontia atropos*, una farfalla notturna che allibra tra le tombe dei morti. Porta il nome dell'Acheronte, il fiume che attraversava gli inferi e di Atropo, la parca che decideva di recidere il filo della vita. La farfalla è, in sé, il grande simbolo della trasformazione. Perché io sto cambiando come una crisalide, irreversibilmente e irriconoscibilmente, più di quanto qualunque cosa mi abbia fino ad ora mutato. Di notte, di pattuglia con Kurt, un ragazzo tedesco, biondo e massiccio, ci muoviamo silenziosi, con la luna negli occhi. I rami degli alberi sono la sinistra nervatura del firmamento. Noi stessi, col nostro *camouflage*, siamo alberi che lentamente camminano, senza alterare minimamente l'equilibrio del bosco. Sensibili ad ogni presenza. Scoiattoli, gufi, cinghiali. Siamo invisibili. Nel frinire delle fronde e nella densità umida del buio.

La bellezza di vivere senza scopo. Vivere per vivere.
Che penseranno di noi gli altri alberi?

Calvi

Cos'è un uomo lanciato alla velocità di duecento chilometri orari a quattromila metri da terra?

Una scheggia, un nocciolo sputato, una scaglia.

Precipito, in caduta libera. Mi apro a X con braccia e gambe. Vedo, le nuvole sotto di me. La Corsica, tutta intera. Il muro d'aria mi scolpisce le guance sugli zigomi.

Sono vivo. Ancora vivo.

“Sto su rocce nude / ammantato dalla notte, / da queste altezze aride / guardo giù una terra che fiorisce. / Vedo un'aquila che volteggia / e che con giovanile ardore / rivaleggia con i raggi d'oro / sale nell'eterno splendore” (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*).

Occhio all'altimetro.

A millecinque tiro la maniglia e apro la velatura che fa un rumore che sa di gioia.

Ora volo, libro, roteo.

Scelgo l'obiettivo.

Atterro, dolce come la farfalla che sono diventato.

Occulto il materiale. Recupero il carico e mi mimetizzo.

Quante volte ho pensato di sganciare i one shot e di spalmarmi sulle rocce?

Perché non l'ho fatto?

Perché ho scoperto, ad ogni salto nel vuoto, che il vuoto, in sé, non esiste.

Come la scoperta che il nulla è articolato e fatto di oggetti, di soggetti, di vissuti.

Io sopravviverò.

Lo so. Ora lo so che ne verrò fuori, da questo limbo.

Sopravviverò a qualunque cosa accada.

Ho voglia di tornare nell'ovvietà della vita.
Di essere nel mondo come essere nel nulla.
Mi sento pronto ad illuminare la notte con questa luce che qui mi si è accesa nel petto.
Sono pronto, ormai, a nutrirmi di tutto ciò che gli altri scartano.
A vestirmi di ciò che trovo.
A cercare, nell'incontro con gli altri, me stesso.
In me stesso, gli altri.

Nice-Roma

“Je soussigné, Engagé Volontaire DINO Fabio, déclare n'avoir aucune réclamation à formuler lors de mon départ, avoir récupéré mon argent, mes objets de valeur, mes papiers personnels, mes vêtements civils.”
“Rendu à la vie civile.”

Dovevo andare oltremare o sugli altopiani aghiani.
Un giorno, non so che mi è successo, credo di aver perso conoscenza. In un'infermeria da campo due ufficiali medici mi hanno interrogato. Hanno capito, hanno saputo.
Ho detto tutta la verità su di me. A me stesso.
Congedato.

“Son profil ne correspond pas aux besoins de la Legion Etrangère”.
Quanto tempo è passato?
Mi ritrovo in un altro secolo, in un altro millennio.
Sono un borghese, adesso.
È mutata, la forma del mio corpo. I miei vestiti di quella notte me li hanno restituiti, ma non mi vanno più. È raddoppiato il giro del torace. E quello delle spalle. Ho addosso dei pantaloni militari e gli anfibi. Sono sul Nice-Roma, vengo dalla stazione di Marseille.
Oggi ho alloggiato in una pensione sul porto e mi sono addormentato sotto la doccia. Non ricordavo più l'acqua calda. Ho sognato la risacca. Mi hanno

risvegliato i tramestii del molo, gli odori del pesce arrostito, il vociare della gente. La gente. Com'è colorata! Com'è viva, mobile, interessata a tutto...
Guardo ogni cosa con la meraviglia di un bambino.
A Marseille, il cui porto mi ha ricordato quello di Napoli, ho pianto.

I capelli. Quelli non mi ricresceranno più. I piedi non si adatteranno più ai mocassini. Il collo, alle cravatte. Il mio sguardo ha catturato, come un diaframma aperto all'infinito, il vuoto e la lontananza.
Mi assento, mi perdo spesso. Mi confondo coi ricordi.

Sono in uno scompartimento con liceali tedesche che proseguono per Italia, dopo la Francia. Il classico *Bildungsreise*, il viaggio di formazione di goethiana memoria.

E il mio, che cosa è stato, allora, il mio?
Ho forse vissuto anch'io come l'eroe di un *Bildungsroman*?

Sono ciarliere, festose, queste giovani donne, dalla pelle chiara come l'acqua di roccia. Chissà perché questa loro gioia non mi disturba come la gioia dei Parigini quella notte.

Vanno, ignare, incontro a quella vita alla quale io, ancora una volta straniero, ritorno.

Un signore, distinto, mi guarda e mi sorride, benevolo.
Come se sapesse chi sono. Da dove vengo. Che cosa ho fatto.
Com'è possibile?
Io sono stato un nulla, in luoghi inesistenti.
Che ne sa, che ne sa chi sono? Che ne sa che ho fatto?

Ho scritto, da Marseille, una breve lettera a Myriam.

“Quanta vita è passata. Non so se adesso hai un altro. Sono ancora vivo, da qualche parte, dentro di te?”

Ho deciso di non fermarmi a Napoli, ma di proseguire per il Sud. Sull'aspra costa del Cilento, dove le montagne scendono al mare, ho preso una camera sul litorale d'inverno, deserto, malinconico. Popolato di residui, di sterpaglie, di copertoni, di alghe secche, di tutto ciò che la furia della marea ha restituito violentemente alla terra. Ho bisogno del suono di fondo. Del vento, che spinge le onde. Delle onde. Voglio contare le onde. Una per una. Fino a che si scindono e si infrangono in pura spuma e puro rumore. Mentre altre, perennemente, se ne riformano. Il mare, non la terraferma, è l'essere che da sempre divenendo è se stesso. Solo il mare può riparare la mia doppia lacerazione interna.

Voglio camminare, giorno e notte, dalla mattina alla sera e dal tramonto all'alba, per non so quanto tempo, lasciando solo le mie orme dietro di me, sulla battigia intonsa. Trovandole al ritorno. Contandole a ritroso, una dopo l'altra. Per chilometri e chilometri di costa.

Debbono essere tanto numerose, le mie orme, quanti sono i giorni che, adesso, mi mancano nella memoria mia vita. Nella mia personale memoria di mondo.

“Se vuoi puoi raggiungermi là. Non ti prometto nulla, se non me stesso.

Quello che di me è rimasto. Quello che sono diventato. Quello che ormai non sono più”.

Esco dallo scompartimento. Mi fumo l'ultima stropicciata Galoises, nel corridoio.

Penso che ricomincio da zero.

A casa non ho più neanche i mobili, che ho sistematicamente sfasciato e bruciato nel cammino prima di partire. Non ho più lettere, fotografie.

Perché ho distrutto tutto?

Chi avrebbe mai cercato, con tanta spietatezza, dentro i resti della mia vita?

Mi vengono in mente i miei libri, la vecchia bicilindrica, Fausto, il mio amico Tano e le gole del Sannio. Mia madre e mio padre. I miei fratelli.

Il signore, intanto, uscendo dallo scompartimento, si avvicina.

Mi turba, somiglia tanto al mio analista, quando chiudeva la seduta dicendo: “Bene, ci fermiamo qui.”

Mi guarda e mi fa, con garbo:

“Legionnaire, où vas-tu?”

I suoi occhi sono chiari.

Non ho mai guardato il mio analista negli occhi. C'era troppa penombra, tra di noi.

Gli ho detto tutto di me e di lui non so di che colore ha gli occhi.

Ora è morto e non lo saprò più.

Quest'uomo potrebbe essere veramente lui, il mio rimosso che ritorna.

Gli rispondo, commosso:

“Je vais, Monsieur, où le plaisir m'attend...”.

Poi, in un italiano corretto, conclude:

“Le auguro, per il suo ritorno, tutto ciò che lei merita”.

Cosa merito?

C'era un posto libero, dalle miei parti, per curare i tossicomani da strada, quelli che tutti schifano. Nessuno dei miei colleghi illustri c'è mai voluto andare. Se me lo danno prenderò quello, ripartirò da lì. Andrò a combattere lì la mia battaglia, nel cuore metastatico della postmodernità. Li sento uguali a me, in fondo, questi tossici. Anche io vengo da un oblio. Anch'io sono un emarginato, un ribelle, un disadattato del Secolo che è finito. E non ho più speranze di integrarmi nella società. Anche se ho varcato, dopo questa esperienza, la mia linea d'ombra. I miei stessi colleghi non mi riconosceranno più come uno di loro. E, del resto, io continuo a non sentirmi uno di loro.

Mi tengo stretti, invece, dentro, tutti i compagni che ho perduto.

Arsen, Mike, Kurt, John, quel ragazzo ignoto che veniva da Lucera, fratelli di tante pattuglie, di tanta strada, di tanta polvere. Non siete che nomi, ora, voi, uomini senza nome, non siete che i nomi di copertura di esperienze irraccontabili. Storie, destinate a non finire, dentro di me.

Io, Fabio Dino, mi chiamo come voi. Sono uno di voi.

Una parte di me è con voi, oltremare. Dove siete finiti voi, sugli altopiani aghani, nel corno d'Africa. Non avevate, come me, un'altra esistenza da potervi giocare. Io non ho barato, perché avevo già una vita. E l'ho messa in gioco sul piatto del nulla. L'ho vinta indietro. Il nulla, alla fine, mi ha restituito a me stesso. Voi, invece,

eravate quello che siete: uomini senza destino. Il nulla vi ha ingoiati. Quello che abbiamo vissuto è scritto laddove nessuno può leggerlo. E, quindi, neanche distruggerlo.

All'alba, il cerchio del sole rompe, violento, l'orizzonte sul Mediterraneo.

È la costa italiana.

Meravigliosa come non l'avevo mai vista.

Forse mi sono solo addormentato, quella sera di non so quanto tempo fa.

“Io dormivo, dormivo -, da un sonno profondo mi sono risvegliato: - profondo è il mondo, e più profondo che nei pensieri del giorno.

Profondo è il suo dolore” (ivi).

Eccomi, sulla via di un nuovo mattino.

Quanto è durata, sentinella, questa notte?

E com'è strano che è sorto ancora un altro giorno.

Perché tanto dolore?

“Dice il dolore: perisci!

Ma ogni piacere vuole eternità, vuole profonda profonda eternità!” (ivi).

Gli ~~T~~ tutte, in coro, le ragazze, contente:

“Die Sonneaugang!!! Die Sonneausgang!!!”

Jimmy lasciò l'ostello con un leggero senso di irritazione e prese la strada che scendeva verso il villaggio di Kilronan, insenatura orientale dell'isola di Inis Mor.

Aveva lo stomaco ancora in subbuglio, ma l'aria del mattino scendeva nei polmoni disappannando i pensieri. Si guardò intorno. Respirò il grigio delle nuvole basse e il vento che accarezzava l'erba cresciuta sulle rocce. Dal punto in cui si trovava, vedeva il contorno della costa correre dalla punta a sud-est fino ai tetti del villaggio e poi ancora più su fino al porto. Decise di dimenticare, almeno per qualche momento, le ragioni per cui aveva deciso di rattraversare le onde della baia di Galway.

Gilberto Di Pietta

(Regalo da Inis Mor)

quella piattaforma di scogli che resistevano all'Atlantico.

Se chiudeva gli occhi, provava ancora quella sgradevole sensazione, sentiva la *Queen of Aran II* saltare da una di quelle maledette onde all'altra, lo scafo che sbatteva contro l'acqua. Poteva ancora vedere se stesso scivolare disfatto sul ponte, tentando di aggrapparsi alla panchina, mentre a fianco un gruppo di *locals* accompagnava la traversata accartocciando tranquillamente una lattina di birra dopo l'altra. Gli ci erano voluti un pomeriggio e tutta una notte nel letto della sua stanza per recuperare una condizione accettabile.

Si strinse nella giacca e guardò a sinistra verso il mare, scuro e apparentemente calmo. Aveva un leggero mal di testa. Proseguì verso il villaggio osservando i muretti bassi che delimitavano i campi, fatti di pietre piatte e incastrate in modo irregolare.

Due signore vestite di nero erano l'unica altra presenza in movimento nel silenzio del mattino. Svoltarono a destra in una strada sterrata che conduceva a una piccola chiesa in pietra. Jimmy seguì la discesa leggera, si lasciò alle spalle l'ufficio postale di Kilronan, l'insegna rossa e verde delle poste irlandesi su una piccola casa gialla, e un paio di pub che si affacciavano sulla discesa più ripida, quella che scendeva giù fino alla banchina. Più a nord sull'insenatura, dove si trovava il porto vero e proprio, i primi battelli del mattino cominciavano a scaricare i turisti provenienti dall'isola principale. Scolaresche di ragazzini avanzavano a gruppi verso le case. Jimmy avvertì ancora il suo mal di testa. Non aveva più voglia di visitare il villaggio.

Si guardò intorno e si diresse verso un piccolo negozio di fianco alla locanda che dava sul porticciolo per le barche più piccole. Un tizio se ne stava seduto con un sorrisetto assente accanto a una decina di biciclette messe in fila.

Quanto costa affittare una di queste?

Cinque euro al giorno, signore.

Jimmy ascoltò con piacere l'accento innaturale della gente di quelle parti, dove l'inglese non era che una copertura. Sì, lì poteva trovare una bicicletta perfetta per andare alle scogliere di Dún Aonghus. Il guardiano all'inizio del sentiero se ne andava verso le cinque, ma se Jimmy voleva restare di più, scavalcare il

muretto non sarebbe stato un problema.

Guardò incuriosito quell'uomo sulla trentina e cercò di far quadrare la sua parlata estemporanea con quello sguardo sarcastico e un po' sfuggente. Non ci riuscì e indicò la prima bici della fila.

- Dún Aonghus è un bel posto per i cittadini che vogliono riflettere. Qui preferiamo starcene in casa davanti a una tazza calda.

Jimmy gli passò il biglietto da cinque pensando a come diavolo facesse a sapere da dove veniva. L'uomo salutò con una strizzata d'occhio. Jimmy rispose con un cenno impacciato mentre montava sulla sella.

Pedalò lungo la salita e si diresse verso l'imboccatura della Coast Road a nord. Secondo la mappa doveva arrivare fino all'insenatura in cui si vedeva una spiaggia. A quel punto l'isola si restringeva a collo di bottiglia e lui avrebbe dovuto svoltare verso sud, prendendo la strada che tagliava verso le scogliere. Il vento che gli arrivava sulla faccia era piacevole. Sì, andava meglio. Pedalare sfiorando il bordo del mare, guardando i prati che gli ricordavano vagamente il Donegal era rilassante. Dava un senso di sicurezza e allontanava i pensieri.

No, in realtà era solo questione di pochi istanti. Tornavano in mente gli occhi di Erin, alla stazione dei bus. Si era sforzata di non farsi vedere commossa. Non erano più gli occhi gonfi che la settimana prima lo avevano quasi implorato di prendersi qualche giorno per sé. Per riflettere, per cercare almeno di capire con un po' di calma. Alla stazione dei bus, gli era sembrata dura, non fredda ma dura, irrigidita nella sua determinazione di donna. Non darti per vinto in partenza, gli aveva detto salutandolo.

Dopo una leggera salita, la strada ridiscese dolcemente fino a costeggiare un'insenatura sabbiosa. Jimmy vide la spiaggia e riconobbe sulla sinistra il bivio. Imboccò la strada sterrata che tagliava in due la parte più stretta dell'isola. Si alzò sui pedali per percorrere l'ultimo tratto verso la postazione del guardiano. Assicurò la bicicletta ad un palo. Dallo spiazzo, guardando indietro, la baia di Galway pareva illuminata dal sole. Cercò di apprezzare e tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla giacca. Accese. Aspirò cercando di distendere i nervi del collo e si avviò verso la costruzione in mattoni.

Il guardiano era una signora sui quaranta, che gli spiegò quanto le scogliere fossero pericolose. Parecchi turisti erano stati coinvolti in incidenti sporgendosi sullo strapiombo per guardare il mare. Jimmy doveva sapere che le rocce

calcaree di Inis Mor erano di natura friabile, soprattutto nei punti più alti. Non cadevano in pezzi tutti i giorni, ma bisognava comunque essere estremamente prudenti. Anche perché il vento soffiava forte e parallelo alla costa. A cinque metri dall'estremità l'aria era ferma, ma bastava qualche passo di troppo per perdere facilmente l'equilibrio. Se Jimmy preferiva, avrebbe potuto fermarsi lì e visitare il museo di scienze naturali, pieno di informazioni interessanti sulla storia dell'isola e delle mura di Dún Aonghus.

Jimmy la lasciò finire e ringraziò facendo cenno di sì con la testa. Le passò la moneta da due, ritirò il biglietto e si incamminò verso la salita.

Camminò verso le mura di quello che aveva letto essere stato un forte o un altare pre cristiano. Dipendeva dalle interpretazioni. Passò attraverso un'entrata piuttosto stretta. All'interno, un tappeto d'erba che finiva all'improvviso a qualche decina di passi da lui. Correnti ascensionali portavano lassù il profumo del mare. Sedette su una pietra piatta poco più in là. Gli altri visitatori seguivano le loro guide lungo il perimetro delle mura. Si sentì rassicurato. Guardò lontano davanti a sé. Gli piaceva sentire quella brezza sulla faccia. Si domandò se Erin avesse ancora quelle fitte alla pancia. Somatizzava per causa sua, probabilmente. Avrebbe dovuto vedere un dottore.

Qualche raggio filtrava tra le nuvole producendo uno strano riverbero sulla superficie scura dell'acqua. Un mese. Tanto era passato da quella domenica in cui si era sentito per la prima volta così distante da lei. Avevano dormito abbracciati come sempre, poi al mattino si era svegliato con un peso all'altezza del torace. Aveva freddo e non riusciva ad abbracciarla più. Si era sentito paralizzato. La stessa impotenza che provava ancora in quel momento.

Aspirò la prima boccata della seconda sigaretta. Guardò il fumo dissolversi. Sentì un vuoto dentro di sé. Era un vuoto pesante, che partiva dalla testa e arrivava all'altezza dello stomaco. Qualsiasi movimento richiedeva uno sforzo indescrivibile. Continuò ad aspirare con fatica.

Erin era forte. Si era sentita dire che la persona di cui era innamorata dubitava di potere mai amare qualcuno. Aveva pianto tutte le sue lacrime fino a quando non le erano restati che i singhiozzi. Poi si era calmata, e aveva deciso che i suoi sentimenti, le sue sensazioni erano l'unica cosa che contava. Lei credeva ancora in loro. Se non ti fidi del tuo cuore, allora fidati del mio. Jimmy riascoltò dentro di sé quelle parole e si chiese perché LUI. Perché proprio lui avrebbe dovuto

spezzare un sentimento così bello. Aspirò l'ultima boccata. Da quella maledetta domenica, non era più riuscito a dormire accanto a lei. Chiuse gli occhi e ascoltò i gabbiani gridare. Aveva fame. Si alzò e spense la sigaretta con il piede. Era davvero una donna straordinaria, pensò.

La zuppa di legumi che gli servirono alla taverna lo fece sentire un po' meglio. La assaporò lentamente. Dalla finestra poteva vedere la salita che portava alle scogliere. Gente che saliva e scendeva. Un signore sulla sessantina lo salutò dal tavolo a fianco. Aveva un cappello di velluto con una visiera molto corta. Il viso era attraversato da pieghe disegnate dal vento e dal sale. Jimmy riconobbe la guida che il giorno prima gli aveva indicato la strada per l'ostello, dopo che lo aveva visto scendere barcollando dal traghetto.

Come andiamo oggi, ragazzo?

Un sorriso gentile si aprì tra le rughe squamose. Andava meglio, a quanto sembrava.

- Oggi è una buona giornata per guardare il mare da Dún Aonghus. Il cielo è coperto ma non piove. È un buon segno.

Segni. Era un mese che Jimmy sperava di riceverne uno. Qualcosa che desse un senso al suo stato d'animo e che lo guidasse. Che gli facesse capire perché il suo cuore era bloccato, e perché non riusciva ad abbracciare e a baciare quella persona speciale che era stato ad aspettare per anni.

Forse aveva ragione Sean, il frate che lo conosceva dai tempi del college, quando che gli aveva detto che lui aveva una sensibilità particolare e che non la doveva sprecare. Non riusciva a togliersi dalla testa le sue parole. Gli aveva parlato come se stesse parlando a se stesso ragazzo. Sai come fai ad accorgerti che sei innamorato?, gli aveva chiesto. Quando senti che per quella persona sei disposto a morire. Lo avrebbe preso a pugni quella sera. Come si poteva, maledizione, come si poteva dire una cosa del genere? Chi avrebbe potuto, a mente fredda, dichiararsi pronto ad una cosa del genere? Si sentì stringere lo stomaco. Non lui, forse. Scostò la scodella non ancora terminata e si alzò per pagare.

Ancora un giorno e si sarebbero rivisti. Non sapeva di preciso che cosa le avrebbe detto. Lei non gli aveva chiesto di tornare con una risposta. Sospirò. Un'altra sigaretta. Si riempì gli occhi di quel mare scuro, nel tentativo di conservare almeno un'emozione.

Ripensò a Sean, alle sue frasi che suonavano come una sfida, a Erin e ai suoi occhi. Pregò per un lungo istante. Poi gli venne voglia di guardare giù dallo strapiombo. Tirava una brezza leggera. Si avvicinò camminando, poi si abbassò su un ginocchio e si sdraiò a terra in avanti. Attorno a lui nessuno. Avanzava sui gomiti. Il vento cominciava a sentirsi. Sfiorava il dirupo con raffiche decise. C'era quasi. Se fosse successo qualcosa, nessuno se ne sarebbe accorto. Non lo avrebbero visto tornare all'ostello e sarebbe stato tutto. Ma che sarebbe successo a Dublino? Era meglio non vedere mai più il proprio uomo o sentirsi dire che costruire una famiglia non era, forse, quello per cui era nato? Lei sembrava essere certa di chi fosse Jimmy. Se non sarà con te non sarà con nessuno, gli disse dopo avergli raccontato quel sogno. Il mare urlava più in basso. Lo intravedeva ormai, la fronte era sul vuoto. Senti freddo alla schiena, le gambe gli si svuotarono. Fece forza sui palmi e spinse il corpo all'indietro. Paura. Paura che lo paralizzava ancora. Era stato tutto quel tempo ad aspettare un dannato segno che gli desse una certezza o almeno un appiglio. Non era arrivato. Nulla che gli facesse capire che Erin era la persona che l'avrebbe visto diventare un marito e un padre. Allora forse quella persona non esisteva. Ripensò a Sean. Poi ancora a lei. Era esausto.

Tornò all'ostello e decise di dormire tranquillo, almeno ancora per una notte. La mattina si trovò alla banchina piuttosto in anticipo. Ordinò un caffè e delle uova al bar di fianco all'ufficio del turismo. Fissando il fondo della tazza, si sentì deluso e svuotato. Perché tanta, inutile sofferenza? Pensò che la sincerità sarebbe stato il suo atto d'amore più grande.

Non l'avrebbe più tenuta in sospeso. Tornava a Dublino per liberarla da quel peso. Era deciso. Uscì dal bar dopo aver pagato. Restava mezz'ora.

Passeggiò tra i negozi del villaggio. Vide quella vetrina. *Aran Sweater Market*¹. Ci era venuto con lei, prima che tutta quella dannata storia cominciasse. Entrò. Riconobbe i maglioni in lana colorati. Adorava quell'isola, la sua atmosfera sospesa, quella pace un po' magica. Una sensazione mista di stanchezza e rabbia gli saliva fino alla gola. Uscì. Mancava ancora un quarto d'ora all'imbarco. Camminò un poco, ma poi non poté trattenersi dal rientrare nel negozio. Stette per un buon momento in piedi davanti agli scaffali. Arrivò al porto appena in tempo.

Salì sul traghetto con un pacchetto e un ciondolo che aveva deciso di regalarle.

Era una pietra circolare, in marmo nero. Aveva al suo interno un piccolo foro dove passava il laccio. Secondo la tradizione locale, era un portafortuna.

La *Queen of Aran II* arrivò a Rosseveal, nord di Galway, dopo venti minuti di traversata su un mare piatto.

Quella sera stessa Jimmy diede il ciondolo a Erin nel suo appartamento di Capel Street. Parlarono per più di un ora, poi si abbracciarono e piassero. Lui la prese per mano e le mostrò il pacchetto preso a Inis Mor. Si strinsero ancora una volta. Mezz'ora più tardi, Jimmy passeggiava da solo sul lungofiume guardando le luci riflesse nella Liffey.

Lo aveva sempre pensato. Quando l'avrebbe incontrata, avrebbe capito subito che era lei. Un'idea molto romantica, certo. Sapere dal primo istante che si è fatti l'uno per l'altra. Certo, questo avrebbe reso più facili un sacco di cose. Sì. Essere sicuri. Sapere che qualsiasi cosa dovesse succedere, quella persona era comunque la persona per te, senza più ripensamenti o dubbi. Senza possibilità di sbagliare. Con una consapevolezza del genere tutto sarebbe stato più facile. Che poi ci si guardava intorno e si vedevano un mucchio di coppie allo sfascio, ma questo succedeva perché quelli non avevano capito niente. Ogni coppia si credeva speciale. L'amore sì, l'amore. Quando ci si ama non esistono problemi. Che maledetta noia se fosse stato così. Era arrivato il momento di fare una scelta e si era sentito paralizzato. Era stato uno stupido a pensare che la loro storia si sarebbe evoluta in modo automatico e naturale, così come era nata. Un mese, un intero mese a chiedersi se fosse davvero innamorato. Mentre lei piangeva e barcollava per le fitte di dolore. Ora sperava soltanto che non ci fossero delle conseguenze. Ma no, le cose dovevano andare in questo modo, ora ne aveva la certezza. Dedicare la propria vita agli altri, questo rende felice. Non si poteva dire che Sean ci fosse andato leggero, no. Ma quella sera il ricordo delle sue parole faceva un effetto diverso. Chi erano gli altri? Certo anche lei, una famiglia insieme, in Africa. Che razza di sogno. Quando glielo aveva raccontato, lui non aveva trovato il coraggio di parlarle del suo. Era sicuramente soltanto una coincidenza, e poi perché aggiungere ancora altra sofferenza inutile? Che stupido era, mai avrebbe creduto che quel dannatissimo mese sarebbe davvero servito a qualcosa. Si era talmente

abituato a non capirci più nulla, che gli sembrava impossibile che tutto potesse un giorno tornare chiaro. Forse per una donna era diverso. La speranza in fondo era un qualcosa che le donne portavano nel ventre. Sì, c'era qualcosa di miracoloso in quegli occhi disperati, ma mai, mai davvero rassegnati. Ma allora, dannazione, non era proprio quello, forse, l'amore? Quando la voglia di costruire qualcosa con l'altra persona è più forte della paura e dell'incertezza? Glielo aveva detto anche lei che aveva paura dell'ignoto. Ma poi tutti e due lo avevano affrontato. Se tutti avessero sempre saputo in che modo andava a finire, sarebbe stato troppo facile. Gli erano sempre piaciute le sorprese, dopo tutto. Dio, com'era bella Dublino a quell'ora. No, non avrebbe mai dimenticato quella tiepida notte di maggio. Come la notte in cui l'aveva sognato. Era un maschio, lo aveva sentito, e aveva due guance enormi e i capelli biondissimi come quelli di sua madre. E lei era così bella mentre lo accarezzava. Da non crederci. Aveva passato un mese a implorare un segno e non aveva nemmeno pensato che... Pazzesco. Tutto era davvero iniziato quella domenica. Nemmeno in quel momento, mentre camminava lungo il fiume, poteva crederci. E su Inis Mor, mio Dio, quando aveva rivisto lo *Sweater Market*. Lo aveva ritrovato subito, quello blu, che avevano visto insieme. Gli stava in mano senza bisogno di piegarlo. Quanto gli era costato trattenere le lacrime. Che voglia di portarglielo, di dimostrarle che no, non si era dato per vinto in partenza. Proprio come gli aveva chiesto lei. Ma poi di nuovo, che senso aveva alimentare un'illusione quando non si avevano risposte e sicurezze? Troppa la paura di ferire, meglio uscire e andarsene per sempre. Ricordava quel momento istante per istante. Aveva sofferto come un dannato, durante quei giorni passati su Inis Mor. Eppure sì, non riusciva a spiegarsi il perché, ma anche là, guardando fisso il mare dalla banchina, pensava che ne avrebbe conservato un buon ricordo. Su quell'isola, forse stava per rinunciare per sempre a qualcosa. Ma tra quei prati, tra quelle rocce e quelle scogliere, dentro di lui era successo qualcosa. Al diavolo, si era detto rientrando nel negozio. Se davvero sarò destinato a non avere una famiglia, beh allora sarà il regalo di maternità che farò a mia sorella Mary. Regalerò a lei il mio amore di padre. Non l'ho mai sentito forte come ora. Sì. Glielo avrebbe regalato. Ancora non poteva crederci. Mentre si faceva incartare quel maglioncino blu lungo nemmeno una spanna, non avrebbe mai, mai immaginato.

Ripensò agli occhi di Erin mentre apriva il pacchetto. Respirò profondo e si lasciò invadere dalla pace di quella notte speciale. Sì, li avrebbe rivisti sorridere ancora, sì.

nota

¹ Gli *Aran sweaters* sono maglioni di lana tipici, prodotti sulle Isole Aran seguendo un'antica tradizione artigiana. I motivi verticali che caratterizzano ogni singolo indumento in maniera diversa, si rifanno ad una complessa simbologia che richiama i temi di Fortuna, Ricchezza, Famiglia, Salute, Lavoro, Successo, Amore, Natura e Dio.

Roberto Vigliani

(Zakki* e gli amici*)

Erano le nove di una bella mattinata di tarda primavera e Zakki se ne andava caracollando lungo i vialetti che dall'abitazione del guardiano portavano al giardino zoologico.

Zakki era un bel cagnone bianco a pelo lungo con una macchia scura sul dorso. Aveva circa quattro anni e il suo padrone, abbandonata l'idea di farne un cane da guardia, lo lasciava libero di scorrazzare tutto il giorno, ormai conosciuto da tutti, soprattutto dai bambini, all'interno del parco.

A quell'ora non c'erano visitatori: le mamme con le carrozzine sarebbero arrivate più tardi, mentre nel pomeriggio tutto il giardino sarebbe stato occupato da baby sitter di varie nazionalità con decine di ragazzini pronti a correre di qua e di là a gruppi, dribblando le coppie di giovani innamorati. Approfittando di quel momento di tranquillità Zakki stava dirigendosi verso il suo luogo preferito, un ponticello che passava sopra a una decina di recinti e voliere pieni dei suoi amici animali: era il centro dello zoo, una vera e propria agorà nella quale molti degli ospiti del grande parco potevano trovarsi a pochi metri di distanza l'uno dall'altro.

Zakki era il punto di contatto che tutti gli animali avevano con il Mondo: nella casa del guardiano poteva guardare la televisione, sentire i telegiornali, ascoltare i discorsi di famiglia. Quando arrivava in mezzo a tutti si sentiva molto importante nel raccontare cosa succedeva tra gli uomini. Com'era bello per lui vedere il vecchio Leone che annuiva col capo, assorto e interessato a quello che un Cane diceva! E che soddisfazione sentire le Scimmie gridare “è arrivato Zakki, è arrivato Zakki!”.

“Cose grosse quest'oggi”, esordì con un'aria di misterioso sussiego “il telegiornale ha confermato quello che era stato ipotizzato nell'edizione notturna: è scoppiata la guerra in Kircuzia. Le truppe della Confraternita delle Nazioni hanno passato il confine, e i loro aerei stanno bombardando la capitale”.

“Mamma, cos'è la guerra?”, si mise a chiedere insistentemente una Scimmietta ad un Babbuino appeso ad un albero.

“La guerra avviene quando una popolazione decide di eliminare un’altra popolazione. Dicono che un tempo si combattesse con le spade e le frecce, mentre oggi hanno inventato dei pezzi di ferro dai quali escono dei pezzi di piombo che possono uccidere. Li montano su dei carri, sulle navi e sui loro uccelli che chiamano aerei, e poi se li rovesciano addosso fino a che quelli che hanno più morti da seppellire decidono di arrendersi”, fu la paziente risposta di mamma Babbuino.

“E perché gli uomini fanno la guerra, perché hanno fame?”.

“Non è un problema di fame”, intervenne Zakki “cominciano a incontrarsi mesi e mesi prima, si stringono la mano e si siedono attorno a un grande tavolo. Si mettono a parlare e non trovano un accordo. A un certo punto se ne vanno e cominciano a minacciarsi attraverso la televisione e i giornali. Poi una delle parti dice che non può più tollerare questo e quello... e cominciano a spararsi”.

“Sì, ma perché discutono? Su cosa non vanno d’accordo?”.

“Quasi sempre per motivi di razza o di religione”.

“Cosa sono razza e religione?” insistette la Scimmietta, mentre tutti gli altri Animali si avvicinavano in silenzio, anche perché molti ignoravano le risposte, ma non volevano fare la figura di quelli poco esperti.

“Gli uomini non sono tutti uguali. Se ci fate caso, anche tra quelli che vediamo qui, ce ne sono alcuni con la pelle più scura, alcuni biondi, altri mori, eccetera. Ci sono posti del Mondo in cui i bianchi vogliono stare con i bianchi, i gialli con i gialli e così via. La religione è una cosa un po’ più complicata” aggiunse Zakki, mentre tutti restavano con il fiato sospeso. “Gli esseri umani credono quasi tutti in Dio, ma lo chiamano in cento modo diversi. Questa è una questione che fa impazzire di rabbia molti di loro, che vorrebbero che quelli che chiamano Dio in un modo differente sparissero, o almeno andassero a vivere da un’altra parte”.

“È pazzesco!” sbottò la Tigre, che fino a quel momento sembrava addormentata “Vi sembra possibile che la gente si ammazzi solo perché qualcuno chiama qualcosa in maniera differente da un altro?”.

“Potete anche non crederci, ma è proprio così” rispose Zakki, un po’ risentito, “ci sono state delle città poco tempo fa, in cui la gente si odiava solo per questo motivo. Questo ha provocato molti morti, e molti sono dovuti scappare a causa della loro religione o del dialetto che parlavano!”.

“E nessuno riesce a metterli d’accordo?” replicò la Tigre, cercando di adottare

un tono più gentile.

“Ci provano in tanti. In televisione tutti parlano della Pace, alcuni vanno in giro con dei cartelli con scritto “no alla guerra”, picchiandosi con dei ragazzi in divisa che si chiamano “polizia”. C’è un uomo molto vecchio, molto buono, con le mani tremanti, che vive in un palazzo splendido. Deve essere l’uomo più ricco della Terra, lo chiamano “il Papa”. Tutti i giorni si affaccia da un balcone, circondato da altri uomini con le mani affusolate piene di anelli, e prega perché la guerra finisca. Tutti lo applaudono e gli danno ragione. Poi, appena lui rientra, ricominciano”.

“Per fortuna queste cose avvengono molto lontano. Qui mi sembra che tutto sia tranquillo” intervenne l’Ippopotamo, che cercava bonariamente di alleggerire il tenore della conversazione.

“Proprio tranquillo non direi”, replicò Zakki “evidentemente quando ieri raccontavo di quello che è successo allo stadio ti stavi rotolando da qualche parte!”.

“Perché, cosa è successo di così tremendo allo stadio?”.

“È morto un ragazzo e ci sono stati un sacco di feriti. Si sono accoltellati due gruppi di tifosi, è intervenuta la polizia ed è stata interrotta la partita”.

“Scusa Zakki”, si intromise la Leonessa “ma allo stadio non si gioca a calcio, quello stesso gioco che ho visto fare più volte ai bambini qui allo zoo, che correvarono ridendo dietro a un pallone?”.

“Proprio quello, con la differenza che allo stadio non si diverte nessuno: i protagonisti, i calciatori, sono sempre isterici anche se guadagnano in due mesi quello che il mio padrone guadagna in tutta la vita, mentre il pubblico è sempre lì a gridare qualcosa all’arbitro, agli avversari o addirittura ai giocatori della squadra per cui fa il tifo. Non c’è nessuno che è felice allo stadio. Solo quando qualcuno segna tutti quelli di una parte esultano e si abbracciano, ma in un modo cattivo, serrando i pugni, più contenti nel vedere l’altro che perde piuttosto che per l’avverarsi del loro sogno!”.

“D’accordo, ma da questo ad ammazzare qualcuno...”. L’intervento era dell’Ippopotamo, mortificato per aver sollevato un polverone solo per essere entrato nel discorso in modo così maldestro.

“Ho sentito dire che i più giovani tra gli uomini sono sempre insoddisfatti, sempre in lotta con i più grandi. Pare che soprattutto i ragazzi dei quartieri più

poveri, sentendosi esclusi, facciano di tutto per gridare al Mondo la loro presenza, anche a costo di comportarsi.... da delinquenti”, rispose Zakki, orgoglioso di aver parlato così forbitamente!

“Questa poi!”, si indignò l’Elefante roteando l’enorme testa “i più giovani che si rivoltano contro gli adulti! Avessero fame capirei, ma non mi risulta che qui si muoia di fame! E allora, spiegatemi da cosa si sentono esclusi!“.

“Non è così semplice. Hanno insegnato agli uomini che è indispensabile avere una bella casa, una bella macchina, dei bei vestiti, per poter essere felici. Così adesso tutto il genere umano nei Paesi più ricchi passa il tempo a rincorrere qualcosa di inutile, diventando sempre più ansioso”.

L’Elefante era veramente sconsolato: “Praticamente c’è metà del Mondo che muore di fame e l’altra metà che muore di indigestione”.

Gli animali, colpiti dalla saggezza del pachiderma, rimasero in silenzio. Solo le piccole Scimmiette e qualche cucciolo negli altri recinti avevano ancora voglia di giocare.

Due ragazzini che non erano andati a scuola arrivavano, mano nella mano, fermandosi ogni tanto per scoprire le forti sensazioni dei primi baci. Qualche pensionato occupava una panchina, sfogliando il giornale scuotendo la testa. Due inservienti pulivano con un getto d’acqua la parte coperta delle gabbie, scherzando tra loro e rivolgendosi agli animali con un misto di affetto e di arroganza.

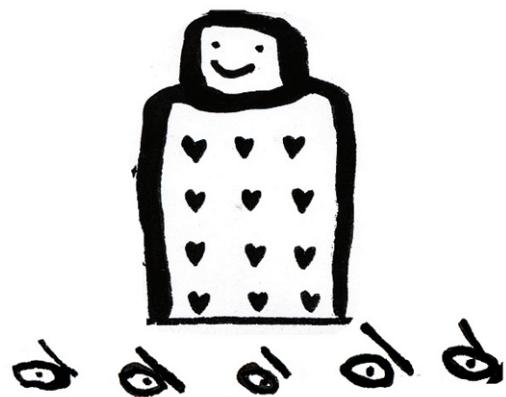
“Guarda l’Elefante” disse la ragazza, “chissà cosa sta pensando!“.

Si abbracciarono. Zakki si avvicinò alla coppia, annusò lo zaino di lui individuando un panino al prosciutto e rimase a godersi le amichevoli carezze che i due gli riservavano con la parte di affetto che avevano ancora a disposizione.

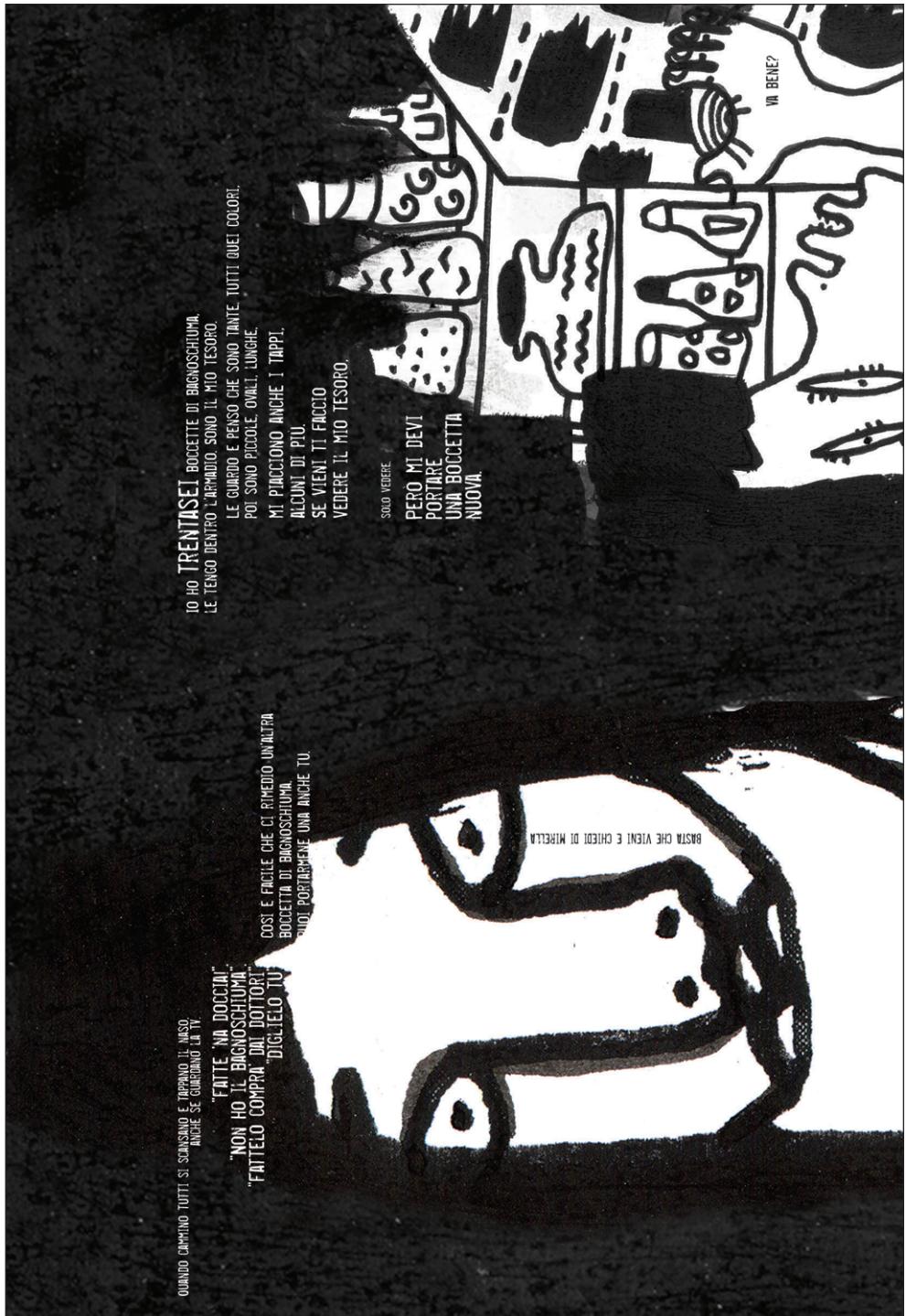
“È il cane del guardiano, una istituzione di questo giardino”, spiegò il ragazzo; “ehi, Zakki, come va? Sei venuto a trovare i tuoi amici animali? Hai visto come mi guarda? Sembra che capisca.”.

Enrico Ruggieri

BAGNO SCHIUMA



SCRITTO DA CLAUDIO MORICI
ILLUSTRAZIONI DI CLAUDIO PARENTELA
PROGETTO GRAFICO DI MARCO QUINTAVALLE



QUANDO CAMMINO TUTTI SI SCASSINO E TRAPPINO IL NASO,
ANCHE SE GUARDANO LA TV.

"FATE 'NA DOCCIA!"

"NON HO IL BAGNO SCHIUMA.

"FATELO COMPRO" DAI DOTTORI

"DIGITATO TU"

IO HO **TRENTASEI** BOCCHETTE DI BAGNO SCHIUMA,
LE TENGO DENTRO L'ARMADIO. SONO IL MIO TESORO.
LE GUARDO E PENSO CHE SONO TANTE TUTTI QUESTI COLORI.
POI SONO PICCOLE, OVALI, LUNGHE.

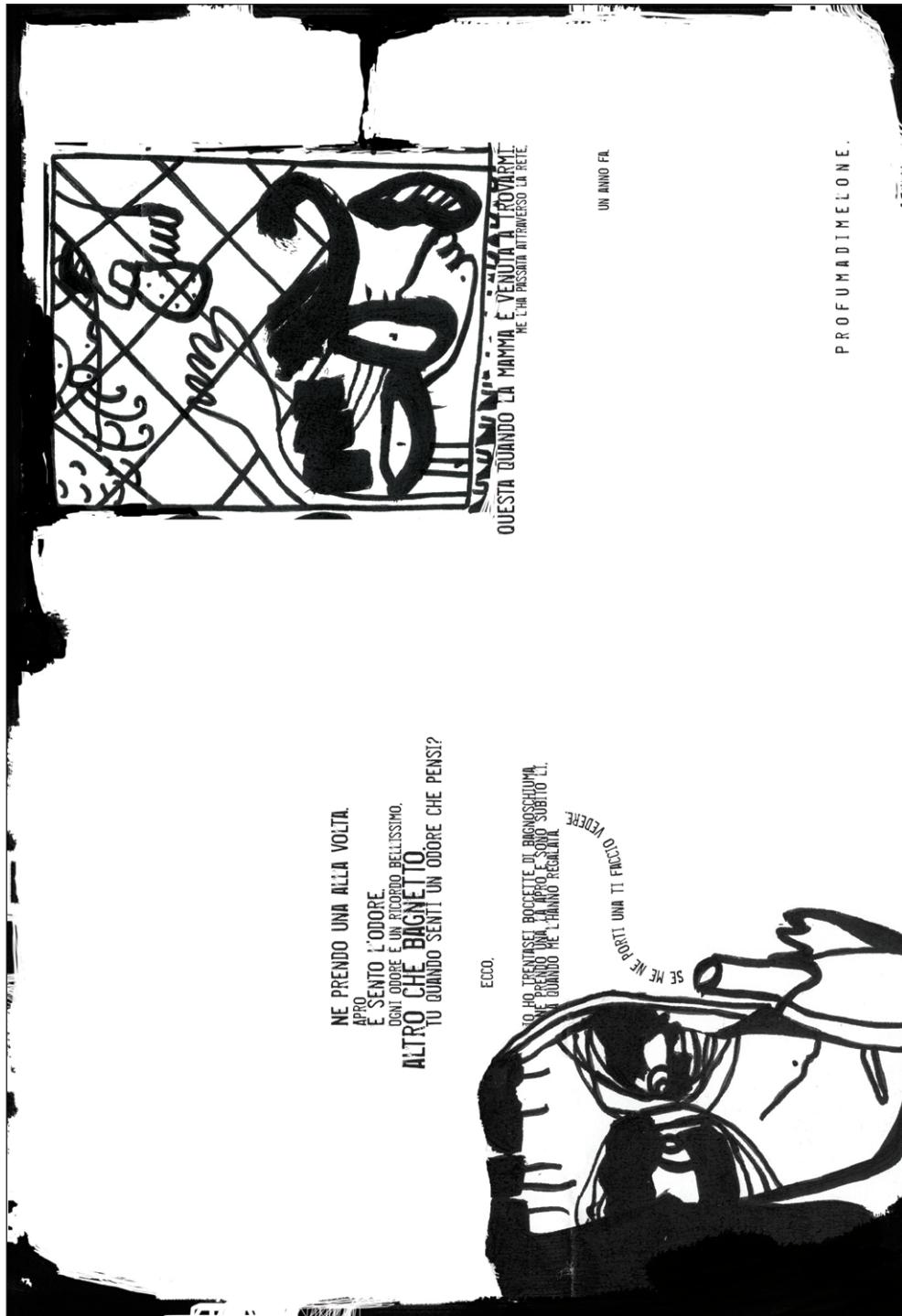
MI PIACCIONO ANCHE I TRAPPI.
ALCUNI DI PIÙ.
SE VIENI TI FACCIO
VEDERE IL MIO TESORO.

SOLO VEDERE

PERO MI DEVI
PORTARE
UNA BOCCHETTA
NUOVA

VI BENE?

BASTA CHE VIENI E CHIEDI DI MIRELLA



NE PRENDO UNA ALLA VOLTA.

APRO

E SENTO L'ODORE

OGNI ODORE È UN RICORDO BELLISSIMO.

ALTRÒ CHE BAGNETTO

TU QUANDO SENTI UN ODORE CHE PENSI?

ECCO.

IO HO TENTATI SEI BUCCHETTE DI BAGNO CHE HUANNA,
O NE PRENDO UNA ALLA VOLTA E SONO SUBITO LÌ.

SE ME NE PORTI UNA TI FACCIO VEDERE
O UN DANNINO ME L'HANNO REGALATA.

UN ANNO FA.

PROFUMO DI MELONE.



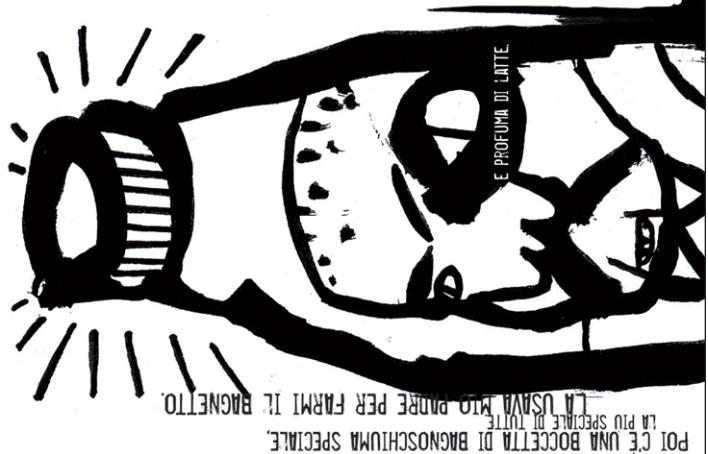
QUEST'ALTRA AL SUPERMERCATO CON LU PSICOLOGO CHE MI PIACE, QUELLO CHE SORRIDE SEMPRE.

PROFUMO DI ROSA COLOR ROSA

LORO DICONO CHE DEVO LAVARMI.
NON Sanno che poi finiscono le boccette di bagnoschiuma
E ADDIO CHE TESORO
A meno che tu non ne porti altre.
TI PIACE LA CAMOMILLA?
QUA C'È L'ORARIO DI RICEVIMENTO
DALLE TRE ALLE QUATTRO E MEZZA



VIENI?



PER QUESTO PIÙ LI TIGLIA CON LA MAMMA.



CERTE BOTTLE.

TUTTI DICEVANO
CHE ÈRO TROPPO GRANDE.

CHE NON POTEVA FARMI IL BAGNETTO.



POI LUI SE N'È ANDATO,
SONO VENUTELLE L'HANNO PORTATO VIA.



MA LO HO ANCORA IL MIO TESORO,
MA QUESTO ESTATE VOGLIO
UN PROFUMO DOTT. BUONO CHE NON SI PUO USIRE,
ALTRIMENTI FINISCE.

SE VIENI,
PORTA UNA BOCCETTA DI BAGNOSCHIUMA.

COSÌ NON TI DIRETTO.



Paolo Mulè
Francesca Brezzi
Emanuela Fornari
Maurizio Ferraris
Edoardo Ferrario
Gianfranco Dalmasso
Safaa Fathy

(agorà)

per Jacques Derrida

(per Jacques Derrida presentazione...)

Per molti, oramai, Jacques Derrida rappresenta una delle figure più significative nel panorama filosofico e culturale contemporaneo. Nondimeno, per me, egli è stato e continua ad essere, tuttora, un insostituibile maestro di vita. Non è, dunque, senza grande dolore e trepidazione che mi accingo a tratteggiare il breve ricordo di un filosofo che, pur con tutta la sua straordinaria umanità, ha saputo farsi portavoce di quel pensiero tanto innovativo e disarmante che, certo troppo sbrigativamente, ci concederemo di chiamare, ancora una volta, “decostruzione”.

D'altronde, un simile compito - o intima esigenza che sia - non posso che accoglierlo come una sfida: poiché come tale esso mi sorprende e mi attende, su quella soglia presso cui ogni esperienza difficoltosa si consuma. E dove ogni esperienza impossibile - forse - si realizza. Forse.

Per realizzare una simile difficoltà, per rendere possibile l'impossibile impresa di ricordarlo e, con lo stesso gesto, dirgli addio, senza scadere in una penosa retorica, e purtuttavia continuando a parlarvi *di* Jacques Derrida *con* Jacques Derrida, non mi resta, allora, che affidarmi alle sue stesse parole, dedicandogliele:

*Da tempo, da molto tempo, temevo di dover dire Addio a Jacques Derrida. Sapevo che la mia voce avrebbe tremato al momento di farlo, e soprattutto di farlo ad alta voce, qui dinanzi a lui, a lui così vicino nel pronunciare questa parola d'addio, questa parola “a-Dio” che, in un certo modo, ho imparato da lui; questa parola che lui mi ha insegnato a pensare o a pronunciare diversamente.*¹

Queste stesse parole, era stato proprio lui, di fatto, a pronunciarle, il 27 dicembre del 1995, in un'allocuzione dedicata al grande filosofo ed amico da poco scomparso, Emmanuel Lévinas.

E non è un puro caso se sono queste le parole cui, con sommo e sincero dolore, voglio consegnare il mio personale addio all'uomo Jacques Derrida, giacché è proprio attraverso il continuo dialogo intercorso fra le riflessioni sua e di Lévinas, che la decostruzione, o “le decostruzioni” - come lui preferiva definire il proprio percorso di pensiero - hanno assunto quella forma che le ha portate, nel corso

dell'ultimo ventennio, a lavorare sempre più sul quel sottile ed effimero margine che si insinua fra ciò che comunemente si definisce "l'etico" ed "il politico".

E parlo qui di "forma" di pensiero poiché, a dispetto di tutto quanto possa essersi detto a proposito di una qualche presunta "svolta" di indirizzo, la decostruzione ha saputo mantenersi, fin dai suoi esordi nei primi anni sessanta, sostanzialmente coerente e costante - per quanto in un modo inevitabilmente asistematico - attorno ai nuclei tematici della differenza e dell'alterità: proprio quell'alterità che, a partire da un saggio del 1964, dedicato ad Emmanuel Lévinas ed intitolato *Violenza e metafisica*, poi inserito nella raccolta del 1967 *La scrittura e la differenza*², si è fatta largo in modo esplicito e quasi di prepotenza - ma l'evento dell'altro si manifesta sempre come violenta irruzione piuttosto che come un qualcosa di pacifico - nella riflessione del nostro autore, per non lasciarla più.

Il pensiero dell'alterità si è infatti manifestato in forme e modi diversi, nell'arco dei quaranta anni in cui, con inusitata prolificità, Jacques Derrida ha scritto e pubblicato i suoi lavori: penso innanzitutto alle tematiche epistemologiche legate alla *differance*, nel periodo a cavallo fra la fine degli anni sessanta ed il principio dei settanta, ma soprattutto alla ampia - ed a dire il vero infinita, interminabile - successiva riflessione sui concetti di ospitalità, di dono, perdono ed amicizia: concetti i quali si saldano tutti in una riflessione sulle leggi del possibile (come ha acutamente rilevato Silvano Petrosino), o meglio dell'impossibile che, in quanto tale, non può che farsi possibile: poiché è essa stessa, l'impossibilità, a siglare ed imporre la legge di ogni possibile.

Un pensiero, quello di Jacques Derrida, quasi sempre ai limiti del paradosso - dunque sommamente filosofico - che vuole mettere in crisi ogni principio, convinzione o stato di fatto, sottoponendoli e sottoponendosi alla prova estrema e radicale dell'aporia. Più volte Derrida si è pronunciato sulla difficoltà di spiegare, circoscrivere, definire la decostruzione, se non in termini negativi: in tali termini, allora, si può dire che la decostruzione non è altro che la reiterazione di una incessante ed indefessa riflessione sull'aporia. Riflessione, cioè, su tutto ciò che sembra evidenziare una strettoia che si nega alla penetrazione del pensiero razionale. Ecco quindi che, alle volte, questo passaggio sulla soglia della ragione sembra essere possibile solo a patto di rinunciare alla ragione stessa, ciò che non si traduce necessariamente in un gretto irrazionalismo nichilista, ma apre anzi la via all'altro dalla ragione stessa che, d'altronde, troppe volte non si configura altrimenti che come ragione del più forte. "Reiterazione dell'aporia", dunque.

Questa formula, a prima vista pacifica e comprensibile, potrebbe essere tradotta e spiegata in molti modi (e purtroppo non c'è tempo di soffermarsi, qui, su come il problema della traduzione comporti, sempre e di per sé, il problema di quell'alterità con cui siamo tenuti a fare i conti). Forse - giacché la decostruzione non va mai senza un certo nietzscheano "pensiero del forse", uno dei tanti modi in cui tradurre quella formula potrebbe essere "alterazione del passaggio impossibile". E forse, se si potesse parlare, per assurdo, di un'essenza della decostruzione (ma ci muoviamo qui su di un terreno che è esso stesso essenzialmente aporetico), la si potrebbe individuare proprio in questo eternamente reiterato gioco del paradosso (i vocaboli latini *iter* ed *alter* derivano infatti dalla medesima etimologia sanscrita *itara*), che interroga, mette alle corde e soggioga ogni pretesa istituzionalizzazione del pensiero e non solo - giacché quella classica fra *theoria* e *praxis* è proprio una delle prime opposizioni metafisiche che, con la decostruzione, vengono fatte saltare. Ogni iterazione è di per sé alterazione. Ogni approccio problematico e polemico nei confronti di ciò che si dà per assodato ed indiscutibile, nasconde in realtà l'insidioso lavoro del tarlo dell'alterità.

Parimenti, insidia ed assedio rappresentano l'altra faccia della moneta dell'ospitalità. Difatti, perché un'esperienza di pura ospitalità possa darsi, siamo noi stessi a dover abbandonare ogni certezza, convinzione, cultura e tradizione. Dobbiamo essere in grado di rinunciare alla nostra stessa lingua madre (ecco affacciarsi nuovamente il problema della traduzione e della lingua), e prepararci all'eventualità estrema di vederci fatti ostaggi nella nostra casa: oste, ospite, (nella doppia valenza dell'inglese *host/guest*), ostaggio, ostile, despota - persino sposo - sono tutti termini derivanti dalle due affini radici indoeuropee *pot-/pet-* (da cui tutte le formazioni *host-i-pet-s*). Come a dire che basta un nulla, una minima distrazione, perché un'ospitalità presunta si rovesci nel suo opposto, trasformandosi in ira, repressione, intolleranza.

L'esperienza dell'ospitalità pone di fronte a questa insanabile aporia: sapersi padroni e proprietari di nessun luogo. Riconoscersi apolidi senza altra patria che l'intero pianeta. Accettarsi come ospiti anche in quella che si ritiene casa propria. Eccoci ancora una volta dinanzi a quella che è l'essenza non carpibile e non ipostatizzabile della decostruzione: decostruzione, cioè, come pensiero dell'ospitalità impossibile. Decostruzione come evento dell'altro che, in quanto

talé, sempre giunge inatteso a scardinare ogni legge della casa, ogni etica presunta, ogni economia. La decostruzione rappresenta così la disfatta, la ssovversione del circolo economico. Il tramonto di ogni valore o regola di scambio. La fine dell'obbligazione circolare del dare-avere.

Il vero dono, se ce n'è - afferma Derrida, è il dono che non chiede ricompensa né riscontro. Il dono che non attende riconoscenza futura. Il dono che non calcola.

Il solo dono possibile è, dunque, il dono di ciò che non si ha. Il dono di ciò di cui non si dispone, poiché non ha in sé il dono della presenza.

Dono, in due parole, senza presente. Dono impossibile dell'impossibile, che solo è in grado di sottrarci a quella morale del debito di cui la metafisica occidentale da sempre è intrisa (ma non è certo questo né il momento né il luogo per poter approfondire queste tematiche, come esse emergono, ad esempio, dalla lettera del Nuovo Testamento).

Alla logica dell'aporia e dell'impossibile (se davvero ne esiste una) non si sottrae neppure l'amicizia, alla cui meditazione Derrida ha dedicato il già citato volume *Politiche dell'amicizia*³, che si inserisce in un solco aperto dalle riflessioni di Georges Bataille, Maurice Blanchot, Jean-Luc Nancy ed, ancora una volta, Emmanuel Lévinas.

Coerentemente con l'intento di smascherare ogni spettro di una metafisica della presenza e ogni residuo di una morale economica, così anche la riflessione sull'amicizia evidenzia un netto distacco dal modello classico giunto fino a noi attraverso la filosofia, da una parte (si pensi a Platone, Aristotele, Cicerone, Kant) e la tradizione che Derrida definisce abrahamica, dall'altra (quell'unica tradizione, cioè, da cui derivano i tre grandi monoteismi del mondo occidentale, e che trova massima espressione nel comandamento divino che impone di amare il prossimo come se stessi): amicizia, al limite, sarebbe quella che riuscisse a vivere nell'assenza (ecco un'altra forte e chiara eco nietzscheana) e sapesse rivolgersi non già al prossimo, al vicino, all'alter-ego, tutti specchi o simulacri del narcisistico soggetto finito in se stesso tanto caro alla metafisica, bensì al diverso ed al lontano, allo straniero ed all'altro da sé.

Pura sarebbe un'amicizia, insomma, che trovasse la sua massima espressione nell'amore per l'assente e per l'amico morto: colui che, assieme a dio - assieme al *deus absconditus* veterotestamentario - incarna l'assenza in se stessa.

Tornando, infine, a noi ed al luttuoso motivo per cui ci troviamo qui oggi, vorrei,

da parte mia, rivolgere a Jacques Derrida proprio quella parola “a-dio” che lui stesso aveva tante volte dovuto e voluto mestamente riservare a quegli amici che, senza attenderlo, se ne erano andati. Un addio che non vive che nell’assenza e nella privazione rappresentate da un mistificato alfa privativo che si carica, in verità, del valore di una promessa e di una destinazione all’amico più caro: un amico così stretto, quanto distante ed oramai irraggiungibile.

Così anche noi, nel dire addio a Jacques Derrida, il quale ha infine esperito quella che della vita sosteneva essere l’aporia ultima, la soglia estrema e senza possibile passaggio - o meglio, quella soglia il cui passaggio è concesso unicamente a coloro che restano (ciò che Heidegger definiva *Die Möglichkeit der Unmöglichkeit*) anche noi, dicevo, nel rivolgergli quella parola che si offre solo ai sommi assenti, vogliamo nel nostro piccolo fare una professione di rispettosamente distante eppur profonda amicizia: un’amicizia spirituale, forse solo immaginata ma non per questo meno reale, che si manifesta nella promessa di accogliere quell’eredità che ogni pensatore si lascia alle spalle, affinché il proprio pensiero non smetta di essere, ma continui, invece, a venire pensato e ripensato, in una tensione che, costante, sia capace di mantenerlo in vita. Nell’intento ultimo di ricavarne il tesoro più prezioso: vale a dire la scoperta e l’emersione di ciò che, d’un tale pensiero, rappresenta ancora l’impensato.

note

¹ J. Derrida, *Adieu à Emmanuel Lévinas*, Galilée, Paris 1997; trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano 1998, p. 57.

² J. Derrida, *L’écriture et la différence*, Seuil, Paris; trad. it. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1993.

³ J. Derrida, *Politiques de l’amitié* (seguito da *L’oreille de Heidegger*), Galilée, Paris 1994; trad. it. di G. Chiurazzi, *Politiche dell’amicizia*, Raffaello Cortina, Milano 1995.

Questo testo è stato letto all’Università di “Roma 3”, in occasione del trigesimo della morte di Derrida, il 9 novembre 2004. Un abstract verrà pubblicato sulla rivista elettronica del Dipartimento di Filosofia dell’Università degli Studi “Roma 3”, raggiungibile all’indirizzo web www.babelonline.net

Paolo Mulè

α

PAOLO MULÈ

FRANCESCA BREZZI

EMANUALA FORNARI

MAURIZIO FERRARIS

EDOARDO FERRARIO

GIANFRANCO DALMASSO

SAFAA FATHY

PER

JACQUES DERRIDA

(per Jacques Derrida*)

La notizia della morte di Derrida è giunta mentre eravamo impegnati nelle varie attività accademiche (convegni, lezioni, ecc.), e tutti ci siamo sentiti più soli, tutti abbiamo avvertito il disagio di una perdita, la consapevolezza soprattutto di non trovare più gli stimoli, che nascevano dalle sue interrogazioni, dalle sue affermazioni talvolta spiazzanti, pur vivendo ciascuno in un contesto teoretico molto diverso da quello del filosofo francese.

Mi vengono oggi pertanto in mente alcune parole, tra tante, che Derrida scrive sull'amicizia, la *philia* (tema che mi è caro): collocando l'amicizia sul confine mobile del separare e del congiungere, sulla barriera dell'individuo e della comunità, il filosofo la considera espressione di continue metamorfosi, dettate dal tempo, ma condizione a sua volta di quello; inoltre egli offre, sulla scia di Blanchot, un'indicazione metodologicamente preziosa “la *philia*, scrive Blanchot in morte di Foucault, che presso i Greci e persino presso i Romani resta il modello di quanto vi è di meglio nelle umane relazioni [...] può essere accolta come un'eredità sempre suscettibile di essere arricchita”.

Spezzato quindi il dialogo faccia a faccia resta l'enigmatica presenza-assenza di un autore con il quale possiamo dialogare attraverso la scrittura e la lettura della sua opera, quella scrittura che Derrida riteneva essenziale per la filosofia attraversare, come luogo nel quale il pensiero stesso sia e ci dia a pensare. Non solo, ma teniamo sullo sfondo *l'Addio* che Derrida ha rivolto a Lévinas,¹ come segno di un legame che si interrompe pur mantenendo le caratteristiche tuttavia di un debito inestinguibile.

Non mi avventuro in questa breve introduzione ad analizzare tale pensiero, altri lo faranno, accenno solo a due temi, grazie ai quali sono venuta a contatto con la ricchissima produzione di Derrida, quindi si tratta di una scelta molto personale e parziale, in altre parole, una testimonianza.

Vorrei porre queste poche parole sotto un titolo che ho usato, e non è un caso, per un saggio su Emmanuel Lévinas: *Dalla differenza alla non-indifferenza*.

Ero immersa nello studio di Lévinas, infatti, quando mi sono imbattuta in Derrida, Lévinas ovvero un pensatore con il quale il Nostro mantiene un

rapporto di grande, forte ed empatica consonanza teoretica e pratica, con reciproche influenze, con inevitabili e fecondi contrasti: un contatto nel cuore di un chiasmo, lo ha definito lo stesso Lévinas in un intervento pubblicato sul numero de “L’Arc” (1973) dedicato interamente a Derrida. Leggendo il saggio molto noto e profondo (*Violenza e metafisica*² in *La scrittura e la differenza* del 1967) sperimentavo quello che Derrida affermava di Lévinas stesso: un pensiero difficile, aspro, talvolta ermetico, “sfida continua al commentatore e al critico”, carico di una scrittura che, “richiederebbe da sola uno studio e il cui gesto stilistico non si lascia distinguere dall’intenzione, non consente quella disincarnazione prosaica nello schema concettuale che costituisce la violenza prima di ogni commento”.³

Ciò nonostante dalla lettura diretta dei testi di Derrida emergeva fin da allora il fascino che questo pensatore esercita, per l’uso sapiente delle metafore, che sembrano suggerire più che argomentare, per l’eco di parole antiche che risuonano, al di là e “oltre” ogni sistematizzazione, ma anche per la forza teoretica di un pensiero che fuori dalle banalizzazioni e dalle definizioni frettolose e stereotipate (pensatore della decostruzione, della *differance* ecc.), introduce nella domanda filosofica luoghi nuovi: se infatti alla richiesta “da dove?” si ricevono segni di differenza, il destino della filosofia non più metafisica, come afferma Heidegger, è ancora incerto, il “verso dove?” è oscuro, forse altro.

Nel più ampio dibattito sulla crisi della filosofia sistematica e nella discussione odierna sul cammino della speculazione post-heideggeriana Derrida e i suoi vari percorsi hanno via via assunto una centralità nel panorama teoretico (e non solo europeo) venendo a costituire un punto di riferimento essenziale anche negli ambiti limitrofi delle scienze umane. Pensatore complesso e radicale si situa in posizione ineludibile all’interno delle grandi aporie contemporanee, degli interrogativi urgenti del nostro tempo e rappresenta uno dei possibili itinerari nell’odierno pluralismo filosofico e culturale: se contro il *logos* totalitario si fa strada la ragione nomade il problema diventa quello, e non solo per Derrida, di giustificare l’alterità dell’altro, coinvolgendo in quest’opera l’io smarrito, fragile e spezzato dei nostri tempi.

Da Heidegger la riflessione sull’identità e differenza passa nel riconoscimento dell’alterità in Lévinas, e poi alla ricca tematica relativa alla dualità di genere

come fattore imprescindibile di interpretazione del sé, del mondo, della storia, per giungere ad attuare una pratica, o meglio un'etica che rappresenti il riconoscimento o accoglimento dell'Altro, lo straniero. Dalla speculazione contemporanea su alterità e differenza infatti è emerso il nesso profondo esistente tra il tema della differenza e le dinamiche etiche ad esso sottese.

Questo è il secondo nodo concettuale che mi ha avvicinato a Derrida, la sua più recente speculazione legata alle tematiche dell'ospitalità, dell'accoglienza dell'altro, dell'amicizia infine del dono, tematiche che smentiscono ogni interpretazione distruttiva e nichilista della decostruzione.

Ancora il rapporto di prossimità e lontananza è con Lévinas del quale rilegge *Totalità e infinito* all'indomani della scomparsa di quello: "Benché in *Totalité et infini* il termine non sia né frequente né sottolineato, quest'opera ci lascia in eredità un immenso trattato sull'ospitalità". Così Jacques Derrida, in un testo che è insieme omaggio ad un Maestro, ma anche re-interrogazione dei temi che ci interpellano⁴. E se l'osservazione di Derrida è giusta "dal punto di vista quantitativo", egli stesso aggiunge "il lessico dell'accoglienza, il nome accoglienza, il verbo accogliere consegnano ovunque le chiavi di *Totalità e Infinito*".⁵

Da qui la sua attenzione e direi la tessitura delle parole dell'ospitalità, di cui tuttavia afferma la necessità di reinvenzione: "l'ospitalità deve essere talmente inventiva, regolata sull'altro e sull'accoglienza dell'altro, che ogni esperienza dell'ospitalità deve inventare un nuovo linguaggio", o anche un silenzio: responsabilità, faccia a faccia, invito, visita, accoglienza, recettività, passività, e sempre alterità.

Quella di Derrida allora è impresa etica, come riconoscimento o accoglimento dell'Altro, che dice l'ospitalità come problema politico (a differenza di Lévinas la cui riflessione di un etica dell'ospitalità non compie il passo ulteriore), che disegna un diritto di quella e quindi una prassi politica, come sentiamo risuonare, pur con tutti i limiti del cosmopolitismo settecentesco nel Kant de *Per la Pace Perpetua*.⁶

In altre parole il filosofo Derrida affronta le questioni quotidiane che si pongono a tutti noi oggi: "chi è per noi l'altro e il diverso?" e "come comunicare con esso?". Se il suo approccio lo ha collocato sul piano della rigorosità filosofica, che tenta di sovvertire i fondamenti stessi della speculazione, paradossalmente

egli oltrepassa il livello fenomenologico, ancora intellettualistico, per affermare, la fisicità drammatica di questo incontro, incontro umano concreto e vissuto, dialogo più che un semplice studio, e cioè confronto umano oltre ogni atteggiamento intellettuale: le conseguenze possono anche essere di straniamento, ma l'operazione va comunque tentata a molteplici livelli, culturali, religiosi, politici. Al di qua o al di là di tutti i giochi di senso, che noi cogliamo nei riferimenti delle parole, dei nostri passatempi di scrittura la questione di senso per eccellenza è “non l'ontologica della comprensione di questo verbo straordinario, ma etica della giustizia d'essere”,⁷ quello che Derrida chiama il diritto alla giustizia, sospeso tra l'infinita esigenza di giustizia e la finitezza del diritto. Con Lévinas Derrida afferma che la prima domanda della filosofia non è quella di Leibniz o di Heidegger, perché l'essere e non il nulla, ma “perché c'è il male e non il bene?” dal momento che il male è alterità non integrabile, ma insieme è risveglio di responsabilità per l'altro colpito dal male, obbligazione. In queste, come in molte altre affermazioni troviamo una forte dimensione etica, intesa non come ricerca di valori e norme, ma quale esigenza di realizzare l'incontro di paradigmi diversi, istanza quindi che vuole aprire sentieri inesplorati in cui si possa affermare l'essere proprio e l'essere con gli altri, il *Selbst* e il *Mitsein*, la somiglianza e la differenza.

Su questa linea a mio parere vanno lette anche le pagine che Derrida dedica ad un'altra tematica in cui i nostri percorsi si sono incrociati, il dono: dalla decostruzione dell'individuo atomisticamente chiuso in una logica identitaria, dal rifiuto di un mondo sempre più tecnologico in cui gli esseri umani sono spinti unicamente dall'interesse utilitaristico, e sembra scomparire l'impulso verso il legame sociale, o meglio, anche questo è visto strumentalmente per fini individuali e utilitari, Derrida giunge a parlare del dono. Anche in questo caso si tratta di una scommessa, quindi rischiosa e incerta, ma che si richiama non solo agli autori che si riconoscono nel segno di una teoria del dono (Mauss, Godbout, Caillé), ma anche dalla fattiva presenza del dono nel tessuto sociale contemporaneo, se si guarda il dono proprio per le sue caratteristiche di multidimensionalità: dall'ambito sociologico (Mauss), il dono approda anche nel contesto filosofico con le riflessioni di J.L. Marion per un verso, di Bataille e di Derrida, appunto, dall'altro. Come di consueto, l'analisi di Derrida al riguardo è spiazzante e il risultato sarà una visione e un paradigma alternativo alla cultura

utilitarista ed efficientista.

Derrida accetta le definizioni classiche del dono, evidenziandone le caratteristiche intrinseche: libertà e gratuità, libertà strettamente intrecciata con gratuità, intesa non come libertà arbitraria o indifferente, ma come direbbe Lévinas, investita dalla generosità del bene, suscitata o originata dal bene da cui poi una possibile apertura ad una ontologia della libertà, secondo Pareyson, per es. Se questo è lo sfondo ontologico del dono, su cui non possiamo soffermarci, Derrida si concentra sulla dimensione antropologica differenziandosi da Mauss nella cui concezione trova ancora aspetti economicistici, e ritenendo che nel dono non deve esserci né ritorno, né scambio, neppure simbolico, né motivazione, né scopo, né reciprocità sì da parlare infine di impossibilità del dono, e inserendosi piuttosto nella logica dell'*agàpè* (Abramo è cifra di dissimmetria assoluta), negando quindi quella valenza sociale e antropologica su cui insistono non solo gli esponenti del M.A.U.S.S, ma anche la riflessione teologica.

La domanda perché si dona? allora nasce da una forma di dono molto singolare come il dono ad estranei, (o dono all'altro a venire secondo Derrida) presente per es. in Jonas nel concetto di responsabilità e nella cura verso le generazioni future, dono gratuito per eccellenza senza reciprocità alcuna; da quanto ora affermato si può allora rintracciare un collegamento con l'analisi condotta in precedenza sull'ospitalità e le parole dell'accoglienza.

Il dono presuppone un essere che si dà, un soggetto non autarchico, una verità che viene da altrove, di cui non siamo padroni, ma testimoni. Alla possibilità del dono iscritto nella nostra condizione ontologica si aggiunge la scelta personale, che siamo liberi di compiere o meno, non solo, ma che è rivelatrice simbolicamente di caratteristiche dell'essere umano: desiderio di donare, affettività di esso per rispondere alle spinte dell'individualismo esasperato e rompere l'isolamento, ritrovare un legame di appartenenza, legame con l'altro in quanto cifra significativa dell'identità dell'Io.

Il dono quindi mostra l'altro come simbolo della nostra incompiutezza e insufficienza, quasi donatore di senso della nostra esistenza, (interessante a tal proposito, l'etimologia di *communitas* evidenziata da Roberto Esposito, *cum munus*: comunità non è una proprietà o un territorio da difendere e separare rispetto a coloro che non ne fanno parte, ma un vuoto, un debito, un dono nei

confronti degli altri, che ci ricorda anche la nostra alterità da noi stessi).

Alla carenza ontologica risponde antropologicamente il desiderio di donare sì che si può affermare: “il dono è segno rammemorativo della propria dipendenza e manifestazione emotiva, testimonianza attiva del proprio desiderio di legame”⁸.

In positivo tuttavia emergono le altre caratteristiche del dono già intraviste a livello ontologico: la sua relazionalità, il suo appartenere ad una struttura di reciprocità, che a sua volta come a cascata rinvia al concetto di fiducia nell’altro e nel legame sociale, come affermano Godbout e Caillé, mostrandone la fecondità rispetto alle soluzioni dei paradigmi dominanti: olismo e individualismo. Ma la fiducia di chi dona si affida all’altro, ripone fiducia nella risposta dell’altro e ciò ovviamente sotto il segno del rischio e dell’incertezza, che sono quindi altre caratteristiche del dono e del soggetto che dona, che scommette sulla risposta dell’altro. Ma la scommessa si può perdere, il ciclo del dare-ricevere si può sempre interrompere, la fiducia può essere tradita. Da qui deriva la fragilità e dinamicità insieme di questa galassia concettuale.

Non solo, ma scavando in tale struttura di reciprocità si mostra che il dono rompe anche ogni idea di equivalenza e simmetria, e quindi con un’idea di giustizia omologante, indifferente e neutrale. (Qui si aprirebbe tutta la tematica di un giustizia “asimmetrica”, su cui Derrida si è a lungo interrogato con precisa attenzione alla singolarità e concretezza dell’altro, alla valorizzazione delle differenze).

Il soggetto quindi che dona non è disimpegnato, o isolato, insulare, ma vincolato e riconoscente, soggetto che emerge dal dono è un individuo altro, aperto all’altro, che assume nuove caratteristiche, né nemico, né esigente l’oblio di sé, soggetto ospitale ed accogliente, ma anche insostituibile e irripiazzabile, lacerato e ferito (Bataille) perché esposto all’alterità.

Il dono non è fuori dallo scambio, ma dal calcolo e dall’interesse; con il dono si spezza la regola della reciprocità, ma per mirare alla conversione del nemico in amico, questo è il livello non commerciale dello scambio, l’iperbole presente anche nel Kant di un’opera non sufficientemente letta e meditata quale *Per la Pace perpetua* del 1795 e nel suo concetto di ospitalità: “Ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro [...] non è un diritto di accoglienza a cui lo

straniero possa appellarsi, ma un diritto di visita, che spetta a tutti gli uomini, il diritto di offrire la loro società in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre, sulla quale, in quanto sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono sopportare di stare l'uno a fianco dell'altro".⁹

note

¹ J.Derrida, *Adieu*, in *Adieu à Emmanuel Lévinas*, Galilée ,Paris 1997(tr.it. Jaca Book, Milano 1998)

² J.Derrida, *Violence et métaphysique. Essai sur le pensée d'Emmanuel Lévinas*, in *L'écriture et la différence*, Seuil, Paris 1967(tr. it. Einaudi, Torino 1971)

³ Ivi, p.105-106

⁴ J.Derrida, *Adieu à Emmanuel Lèvinas*, cit., p. 83.

⁵ Ivi, p.118 Derrida ricorda in particolare le conclusioni del volume lévinasiano: "Nell'accoglienza d'Altri accolgo l'Altissimo al quale la mia libertà si subordina" (E. Lévinas, *Totalité et infini*, Nijhoff, La Haye 1961, tr. it. Jaca Book, Milano 1977, n.e. 1990, p.308)

⁶ Osservazioni a questo proposito in Derrida, *Adieu à Emmanuel Lèvinas*, cit., p.81

⁷ Ibidem, p.197

⁸ Elena Pulcini, *L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 197

⁹ I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1993, p.43

Questo testo è stato letto all'Università di "Roma3", in occasione del trigesimo della morte di Derrida, il 9 novembre 2004. Un abstract verrà pubblicato sulla rivista elettronica del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi "Roma3", raggiungibile all'indirizzo web www.babelonline.net

Francesca Brezzi

(per Jacques Derrida*)

L'ultima intervista concessa da Jacques Derrida a "Le Monde" il 18 agosto si apre ricordando l'incipit di un testo, *Spettri di Marx*, interamente dedicato - come larga parte di quella che, certo impropriamente, viene definita l'"ultima fase" della produzione derridiana - alla questione della giustizia e del diritto, di una giustizia oltre il diritto e di una democrazia, di una politica democratica, a venire. Il sottotitolo del libro è - si noti per inciso - *Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*. Vorrei qui soffermarmi sui primi due termini che compongono questo trinomio. Il testo esordisce con questa frase, di cui Derrida stesso poco oltre confessa che essa veicola un "sintagma quasi incomprensibile": "Qualcuno, voi o io, si fa avanti e dice: vorrei imparare a vivere, in fine". "Si può imparare a vivere?", si chiede Derrida nel corso dell'intervista. La domanda è retorica: "io no, - risponde al giornalista - non ho mai imparato a vivere" e, aggiunge, "rimango ineducabile rispetto alla saggezza del saper morire". È certo superfluo ricordare - è stato fatto molte volte e con dovizia di argomenti - come il pensiero di Derrida si sia sempre posto agli antipodi di una filosofia come *meditatio mortis*, come apprensione della morte, di una morte-sempre-propria, della mia morte come possibilità-più-propria ecc., situandosi per così dire sull'altro bordo della questione: quello di una complicazione, o di una coimplicazione, tra vita e morte, in cui la morte prima - come si legge in *Addio a Emmanuel Lévinas* - è sempre la morte dell'altro. E tuttavia - nonostante l'evidente distanza del pensiero di Derrida da ogni forma di *tanatofilosofia* - in quella domanda che apre *Spettri di Marx* e che ne orienta l'andamento è racchiusa in nuce tutta una costellazione di interrogativi e di inquietudini che hanno costituito il fuoco di altri testi cruciali come *Politiche dell'amicizia*, *Sull'ospitalità* o *Forza di legge*, per citarne solo alcuni: costellazione di interrogativi che possiamo raccogliere sotto il titolo di una politica della memoria, dell'eredità e delle generazioni. Se infatti, in questa sede, si tratta di testimoniare, di offrire o di portare una testimonianza (altro termine che, legandosi a doppio filo agli altri, rientra in questa costellazione), a trenta giorni dalla scomparsa di Derrida, dell'effetto singolare che questo evento di pensiero

ha suscitato in ciascuna e ciascuno, ho voluto organizzare questa mia breve relazione attorno ai concetti di eredità e di generazione, tendendo sullo sfondo quello (benjaminiano) di debito tra generazioni. Non pretendendo, ovviamente, di tracciare seppure schematicamente le coordinate di una possibile “eredità” che il pensiero di Derrida ci consegna, ma ritornando sulla categoria stessa di eredità, così come egli l’ha scavata e inquietata, sino a legarla a quella, apparentemente contrapposta, di debito. E facendo risuonare nel termine “generazione” o “generazioni” la sua duplicità semantica: generazioni (al plurale, nel senso del legame tra generazioni) come concatenazione o trama che nel tempo può dar luogo a tradizioni o contro-tradizioni, ma anche generazione come legge dell’avvento singolare, come nascita che rompe con ogni schema di filiazione, come - per usare un termine levinasiano - “fecondità”. Eredità, dunque. Leggiamo in *Spettri di Marx* che “un’eredità non si raccoglie mai, non forma mai un tutt’uno. La sua presunta unità, se ce n’è, non può consistere che nell’ingiunzione di riaffermare scegliendo.” È inutile sottolineare come questo *double bind*, questa doppia ingiunzione (che ricalca la tesi già nietzscheana del rapporto vincolante con il passato come riaffermazione attiva, decisione o taglio a partire dall’adesso), descriva le movenze stesse di ciò che va sotto il nome di “decostruzione”: un corpo a corpo con la tradizione che non cede all’utopia dell’oltrepassamento (all’utopia o all’eterotopia di un “post-moderno”, “post-metafisico” o “post-filosofico”) ma che lavora e destabilizza la tradizione dall’interno, tormentandone i concetti per farne emergere il punto cieco o il margine interno. Vorrei, in questa sede, porre in rilievo un altro versante della questione dell’eredità. Nel primo capitolo del libro-dialogo con Elisabeth Roudinesco - intitolato, per l’appunto, “Scegliere la propria eredità” - leggiamo infatti che si tratta di “riuscire a concepire la vita stessa a partire dall’idea di eredità” poiché “solo un essere finito può ereditare”. In quest’affermazione si gioca, credo, il crinale tra scelta e decisione, debito e lutto: se infatti negli ultimi anni Derrida non ha fatto altro che rimarcare come l’atto del decidere sia tutt’altro dalla scelta, come la decisione sia sempre decisione dell’individuabile, decisione dell’impossibile (giustizia, si legge in *Force de loi*), il gesto del decidere raccogliendo un’eredità, il gesto del raccogliere un’eredità decidendo da parte di coloro che vengono dopo - il rilancio iperbolico che struttura ogni assunzione di un’eredità -, è tutt’altro dal

lutto, da un interminabile “lavoro del lutto”. Quest’ultimo - Derrida non si è mai stancato di ripetere - rischia sempre di cedere alla tentazione di una sorta di ontologizzazione o di semantizzazione dei resti, di un cannibalismo dell’incorporazione (per usare il lessico lacaniano), che rimuove proprio quella dimensione del “debito incalcolabile” - o della malinconia, per richiamarsi alla polarizzazione freudiana (e peraltro in *Quale domani?*) Derrida definisce *Spettri di Marx* come un libro sulla malinconia della politica, sulla malinconia dell’essere-assieme nel tempo e attraverso il tempo) -, quella dimensione del debito e della malinconia, dicevo, che struttura la relazione asimmetrica con l’altro, e - in questa occasione - con colui e coloro che sono venuti prima.

Comincia così a chiarirsi l’antinomia asimmetrica dei primi due termini che compongono il sottotitolo di *Spettri di Marx* (stato del debito e lavoro del lutto) da cui ho preso le mosse: libro che, accanto a *Politiche dell’amicizia*, delinea i contorni di una politica della separazione, una politica che non solo contempla ma prescrive l’allontanamento all’interno di un codice che apparentemente lo esclude, all’interno dei linguaggi dell’amicizia, dell’ospitalità e del debito tra generazioni. In *Sull’ospitalità*, commentando le ultime scene dell’*Edipo a Colono*, Derrida parla dell’ospitalità data alla morte e ai morti a partire dall’esperienza di un lutto impossibile, a partire dall’esperienza della morte stessa come di un’impossibilità, della morte come interdetta, *inter-dicta*: vale a dire come quell’intervallo che costituisce la struttura stessa di alienazione del linguaggio (“Sì, non ho che una lingua, - si legge nel *Monolinguismo dell’altro* - e non è la mia”) e l’origine dell’ospitalità. Politica della separazione - termine contenuto in *Politiche dell’amicizia* là dove si parla della “comunità anacoretica di coloro che amano allontanarsi” - è quindi quella politica la cui topologia irappresentabile (che fa tutt’uno con la costellazione di termini come dono, perdono, amicizia, responsabilità) si situa in un’opposizione diametrale sia rispetto alle varie politiche della *de-liaison*, dello s-legamento (che non fanno che prescrivere la figura di un maître, militante-maestro della Verità) sia rispetto ai vari pensieri della comunità, per quanto inconfessabile, inoperosa ecc. Politica della separazione che - in una iperbole di democrazia - non solo rompe (muovendo dalla figura dell’amico di cui devo rispondere e davanti al quale devo rispondere, secondo una forma paradossale di auto-eteronomia) con lo schema fallocentrico e fraternocentrico della simmetria, della

calcolabilità, della commensurabilità, ma si apre anche a un pensiero della singolarità, di una “universalità del singolare”. Se Derrida può scrivere, ancora in *Spettri di Marx*, che “si eredita sempre a partire da un segreto” - laddove il *se-cretum* è l’assoluto, l’*ab-solutum* della singolarità dell’altro - è perché il suo pensiero apre un varco al di là di ogni ermeneutica dell’inesauribilità del senso (del senso dell’altro o del senso della tradizione) in direzione di un pensiero della traduzione o del *trans-ducere*. Laddove certo, come voleva Benjamin, nessuna traduzione può penetrare il “nucleo di intraducibilità” della lingua, essendo ogni traduzione in senso stretto e per essenza impossibile. Ma laddove anche, dovendo obbedire all’ingiunzione etica originaria di un “devi tradurre”, proprio la traduzione - secondo l’inscindibile nesso, ancora benjaminiano, di *Übersetzen* e *Überleben* - è la dimensione più propria della “sopravvivenza”.

Offrire quindi una sia pur breve testimonianza del pensiero di Derrida a partire da alcune delle categorie che, negli ultimi anni - sotto l’influenza incrociata di filosofi come Emmanuel Lévinas o Walter Benjamin -, ne hanno polarizzato il movimento, come ho voluto fare in questa sede, categorie come eredità, ospitalità, debito o traduzione, ha il significato e l’intenzione di riconoscere che una possibile eredità del lavoro filosofico di Derrida, se ve n’è una (per utilizzare l’intercalare che ne costella tutti i testi), risiede certo nella sua logica disseminativa - che mette in scacco, con il suo stesso andamento, qualsiasi logica del *proprium* e dell’appropriazione. Ma risiede anche, credo, e soprattutto, nella sua apertura al trasporto traduttivo, allo slittamento metonimico, che non a caso ne ha fatto uno dei poli privilegiati delle rivendicazioni teoriche e politiche di quei tanti “altri” e “stranieri” (donne e uomini: e penso all’appropriazione operata da parte di alcune filosofe femministe del pensiero decostruttivo, e alla misura in cui tanto pensiero non-occidentale si nutre degli impulsi dati dal lavoro di Derrida) che, sulla sua scia, proseguono la denuncia di quella “mitologia bianca” (fallologocentrica o, più semplicemente, eurocentrica) che - come Derrida non ha mai cessato di metterci in guardia - rischia sempre di riannidarsi nel cuore del pensiero filosofico.

Emanuela Fornari

(per Jacques Derrida*)

Tutto, si sa, la morte dissigilla", scriveva Vittorio Sereni. Sicuramente esagerava, restano dei segreti, ma una cosa la vedo meglio oggi. Capisco perché Derrida, che parlava così bene, leggesse tutto. Il fatto è che voleva che tutto restasse nel tempo e si disseminasse nello spazio, è il motivo di fondo della sua valorizzazione della scrittura, sulla scia della *Origine della geometria* di Husserl. Ma non è il solo movente, lo sappiamo: ogni suo scritto era un testamento e una confessione. Era una risposta - con Agostino - alla domanda "perché confessarsi a Dio che sa tutto?" Come il suo conterraneo africano, per Derrida si trattava di fare la verità, non solo nel proprio cuore, ma "in stilo autem meo coram multis testibus".

Vorrei che un poco anche queste pagine confessassero e facessero la verità, ed è per questo che decido di scriverle, e di leggerle, in questa trigesima, in questa liturgia laica e accademica in memoria di Derrida.

Ansioso come tutto

Il 12 ottobre, al suo funerale, Derrida ha lasciato scritto, in un breve messaggio letto dal suo figlio maggiore, Pierre, di essere allegri, e che ci benediva tutti. E l'ultima volta che lo vidi in vita, il 18 luglio, a Meina, a un seminario organizzato dal suo grande amico Valerio Adami, in un battibecco con Edouard Glissant, gli aveva detto "lei sa che non deve prendermi troppo sul serio". Eseguo la consegna, e inizio raccontando un aneddoto e una barzelletta.

Ne racconterò altri, di aneddoti, perché la mia amicizia con Jacques è retrospettivamente scandita da aforismi della vita o da detti memorabili non scritti, da parole volatili, e che dunque, diversamente dagli scritti, possono sparire, adesso che quell'amicizia non è finita, per me, ma difetta di un elemento essenziale - non c'è bisogno di citare l'Etica nicomachea e neanche *Politiques de l'amitié* per capirlo - e cioè la reciprocità. Sono aneddoti dispersi nel tempo e nello spazio: un quarto di secolo e da Napoli a Lovanio, o da Irvine (dove era lui) a Città del Messico (dove ero io), la volta che abbiamo fatto una videoconferenza. Devo selezionare, è ovvio. Primo aneddoto, allora. Tutte le

estati, a fine agosto, Derrida andava con la moglie a Villefranche sur Mer, era anche un modo per vedere la famiglia di lui che abitava a Nizza, lì vicino. Andavano all'albergo Flore, e una volta - tardo agosto 1997 - io, che ero ospite del mio amico (e suo e mio allievo) Giuseppe Motta, che aveva una casa a Villefranche (luogo carico di ricordi, Nietzsche, Paneth, Freud: anche Andreotti, a dire il vero...) abbiamo passato la giornata con Jacques e Marguerite.

A tavola ha raccontato una delle sue barzellette che esprimevano al meglio la sua ontologia ansiosa. La fattoria degli animali decide di fare un pic nic. Partono tutti, e arrivati nel posto prescelto si accorgono di avere dimenticato l'apriscatole. Chi va a prenderlo? Si offre la tartaruga, che avverte: "guai però se incominciate a mangiare prima che torni". Gli animali sono perplessi, ma d'altra parte nessuno ha voglia di andare fin laggiù, dunque la lasciano partire. Passa un'ora, ne passano due, poi tre, si fa quasi sera, e la tartaruga non torna. A un certo punto la papera dice "forse potremmo mangiare almeno l'antipasto", il cane si rifiuta, il gatto ci sta, ci sta la capra, gli animali si avvicinano agli affettati. E da un albero in fondo alla radura sbuca fuori la tartaruga: "Guardate che se incominciate a mangiare io non vado".

Ecco l'ontologia ansiosa. Che cosa intendo con questa espressione? Da una parte, qualcosa di molto comune. Era ansioso, come tanti, forse come tutti, ma certo più di tanti, forse più di tutti. Insomma, era ansiosissimo. Arrivava in aeroporto con ore di anticipo, tante volte gli è capitato di riuscire a prendere il volo precedente, per esempio quando andava da Parigi a Nizza per assistere sua madre in coma. (C'è una qualche ironia, perché lui, che alla fine ha viaggiato più di un pilota, aveva avuto per molto tempo paura di volare, le prime volte che è andato in America ci è andato in nave...)

Quando, nell'ottobre del 1998, a Torino gli abbiamo dato l'*honoris causa* in filosofia, dopo aver letto il suo testo (che sarebbe poi diventato *L'université sans condition*), e prima che andassimo in campagna per festeggiare - pic nic degli animali? -, Marguerite ha detto a Valerio Adami e a me che Jacques le aveva domandato se le era piaciuta la *lectio magistralis*, e che lei aveva risposto di sì. E Jacques: "Davvero?", e Marguerite: "Sì, certo", e Jacques: "Mi è parso di cogliere una certa esitazione nella tua risposta...".

Salvare

Ma queste sono ansie aspecifiche. Veniamo all'ansia fondamentale. Temeva di perdere i suoi testi, conservava tutto, fotocopiava. Era anche contento del fatto che Irvine, che aveva preso gli originali dei suoi scritti dal 1946 (teneva tutto: 347,8 piedi lineari, 116 scatole e 10 contenitori di formato più grande) e gliene aveva lasciato le fotocopie, gli avesse regalato una fotocopiatrice. Stesso discorso, amplificato, con i file del computer, all'inizio - lo racconta anche in una intervista - aveva perso dei testi, da quel momento salvava ossessivamente.

A casa sua mi aveva mostrato - faceva fare il giro di casa agli ospiti, da buon meridionale tre computer, diceva che salvava un dischetto su tutti e tre. Non è immaginabile il suo sconforto quando apprese (era un'ansia transitiva) che Alexander Garcia Düttman, suo amico e allievo, non aveva mai pensato di salvare i testi contenuti nel suo hard disk... E Adami mi ha raccontato che quando partiva da casa sua, a Meina, dopo qualche giorno di permanenza (e dunque di scrittura forsennata), gli lasciava i dischetti del lavoro svolto, non si sa mai... Era rimasto estasiato quando a New York, nell'ottobre 1999, gli mostrai uno zip, ignorava che esistessero, uno zip con cui potevo portare con me un pezzo importante del mio archivio, "ecco il mio corpus" (anch'io non scherzo, ma rispetto a lui sono rimasto in tutto e per tutto un dilettante). E quando, all'inizio di luglio del 2003, sono andato a trovarlo a casa, Jacques, scosso dalla certezza della malattia e prostrato dalla chemioterapia, non ha potuto trattenere un sorriso di ammirazione quando gli ho mostrato un *memory stick*, quello che ho nella tasca della giacca adesso, nel momento esatto in cui vi parlo, e in cui, ovviamente, è conservata la memoria che vi leggo. Tutte le pagine sul concetto di archivio con cui ha disseminato il mondo vengono di lì, voglio dire non dal mio *memory stick*, ma dall'ammirazione con cui lo guardava Jacques.

Un maniaco, un collezionista (nel giardino di casa sua c'era anche il cimitero di tutti i gatti della sua vita, e il parco di tutti gli alberi di Natale trapiantati)? Non saremmo qui a ricordarlo. L'ansia dell'archiviazione, del fissare un momento di vita, del tener ferma la presenza, del rispondere alla domanda su dove finisce il presente quando è passato, era la sua musa filosofica, e questo spiega la sua vicinanza con Heidegger. "La morte è un maestro tedesco", sono i versi di Célan che intitolano la biografia heideggeriana di Safranski, e valgono anche

per Derrida, con una differenza, però.

Semplicemente, Derrida non era nazista, e questo non è poco. Cambia tutto: non ci sarebbe stata la decostruzione, non ci sarebbero stati gli *Spettri di Marx* e il libro sugli stati canaglia. Se Heidegger ha scritto il discorso di rettorato, nel '33, Derrida si è limitato a venire allontanato da scuola, nel '42, perché ebreo, per ordine di Vichy, e senza che ci fosse un solo tedesco in Algeria. Probabilmente, come Barthelby lo scrivano, avrà pensato: "I would prefer not to", ed è una frase che ha commentato decine di volte.

Ecco, "La morte è un maestro tedesco" va integrato con "preferirei di no". Perché la morte che ispirava Jacques non era nibelungica e astratta, era la scomparsa sua e dei suoi cari. Per esempio, a New York, la volta dello zip, era preoccupato per Marguerite, in Francia, con una bronchite che non voleva passare. Preoccupato era dir poco. Era distrutto. Diceva: "Ci si sente forti, a volte, e poi si scopre quanto si è fragili". *Ogni volta unica, la fine del mondo*, come si intitola la raccolta di elogi funebri di amici che ha fatto uscire nel 2003, quando era già malato.

Buon senso, certo, ma eretto a sistema e portato all'estremo, ecco il segreto della filosofia di Derrida, della "iperbolite" che si è diagnosticato. Un'altra volta, nel gennaio 1995, a Torino, avevo organizzato una conversazione a tre, lui, Vattimo e io. Vattimo, a un certo punto, gli chiese se pensava mai alla resurrezione, e con tutta naturalezza Derrida rispose con queste testuali parole (ne ho la registrazione, è poi uscita in *Il gusto del segreto*): "Non penso che alla morte, ci penso sempre, non passano dieci secondi senza che la sua imminenza mi sia presente. Analizzo continuamente il fenomeno della sopravvivenza, è veramente la sola cosa che mi interessa, ma proprio nella misura in cui non credo alla sopravvivenza *post mortem*. In fondo, è questo che comanda tutto, tutto ciò che faccio, sono, scrivo, dico."

Dipaniamo con calma questi fili, come li avrebbe chiamati lui, quello della morte e della sopravvivenza; quello della intensità che non viene meno, anzi, è accresciuta dalla idea della morte; e poi, come terzo filo, la depressione che incombeva su di lui, la malinconia dell'uomo di genio (attenzione! non vale la reciproca, non ogni melanconico è geniale).

Resurrezione

Primo, la morte e la sopravvivenza. In una testimonianza apparsa su “Le Monde”, Jean-Luc Nancy, suo grande amico, ha sostenuto che parlavano spesso, da increduli, di resurrezione, e che Derrida gli diceva, ridendo, che quello che avrebbe preferito di gran lunga era la “resurrezione classica”, con corpo e tutto.

Ma non poteva crederci, era proprio quella presenza piena che, persino in vita, si sottrae sempre, sono le ultime parole di *La voce e il fenomeno*, il suo capolavoro filosofico. Figuriamoci dopo la morte. Ed è l’idea che ha cercato di esorcizzare con la scrittura e la differenza, ossia, scrivendo, per l’appunto, conservando delle tracce, e differendo, allontanando il più possibile l’inevitabile, come Sherazade e come tutti.

Era preoccupatissimo delle malattie, semplicemente perché, come ho scritto un mese esatto fa, nella sua commemorazione, era l’uomo più innamorato della vita che io abbia mai conosciuto. Era stato schiantato dalla malattia di sua madre. L’8 dicembre 1988 dovevo vederlo a Parigi, ma lui non venne al Lutétia perché era partito la sera prima, sua madre di era sentita di colpo male. Venne Marguerite, che mi portava il suo ultimo libro, *Le memorie per Paul de Man*; nella dedica, tra parentesi, c’era una postilla strana, “desolato per il mio mancare”, che fa il paio con la frase incomprensibile che la madre gli mormorava dal coma, e che riporta in *Circonfession*: “ho male a mia madre”.

In *D’ailleurs Derrida*, fate caso a un passaggio. Lui non cita mai, non un solo nome proprio, non una persona, tranne, una volta, sua madre. Dice che gli spiace che sua madre sia morta, perché è morta, e perché non ha potuto dirle che la sua vita, sua, di Jacques, di Jakie (che come sapete era il suo vero nome, Jacques era lo pseudonimo) è stata felicissima e infelicissima, la più felice e la più infelice delle vite che si possano immaginare.

La morte di suo padre era avvenuta alla stessa età di quella che fu, poi, la sua. Nel discorso su Benjamin pronunciato quando gli conferirono il premio Adorno a Francoforte, nel settembre 2001, dopo le Twin Towers, girava attorno all’espressione, che Benjamin citava in una lettera alla moglie di Adorno: “je suis fichu”, che ha molti sensi, tra cui quello di “sono spacciato”. “Je suis fichu”, ricordava in quel discorso, era anche quanto gli aveva detto suo padre “quando aveva visto venire la morte” (“veder venire”, un’altra

espressione su cui ha lavorato molto, come sapete, e che è di nuovo una forma d'ansia). La vedeva venire anche lui, come abbiamo visto nell'ottobre di tre anni dopo.

Euforia

Ma c'è il secondo motivo, l'euforia. Una felicità sempre cercata, proprio come in Baudelaire. Se a testimone della resurrezione ho citato un amico di Jacques, Nancy, per l'euforia vorrei incominciare citando un nemico, Barry Smith.

Qualche giorno fa, Barry Smith mi ha scritto, in quanto amico suo e di Derrida (ci sono possibilità transitive, come si vede). "L'Economist" aveva citato la lettera che Smith, nel 1993, aveva scritto al "Times", deplorando che Cambridge volesse concedergli *l'honoris causa*. Nella lettera, Smith aveva attribuito a Derrida l'espressione "logical phallusies", che però non era sua, e "L'Economist" a questo punto era stato chiamato a una rettifica, che aveva deferito a Smith. Il quale, trovandosi in Germania e lontano da ogni fonte decente, mi ha chiesto qualche pezza d'appoggio. Gli ho risposto che sicuramente "fallogocentrismo" era un genuino conio derridiano, ma che su "L'Economist" poteva aggiungere che, per quanto sapevo io di Jacques, "logical phallusy" gli sarebbe piaciuta molto.

Un altro racconto, questa volta del suo amico Adami. Andavano a fare jogging la domenica assieme, a Ris-Orangis, per un certo periodo. Si estenuavano. E Jacques a Valerio: "alla fine, ci sarà pure un momento di vero godimento!".

Esplosioni fulminanti. Come quando, nel film che gli americani gli hanno dedicato, la giornalista lo segue nel granaio di casa, stipato di libri, e gli rivolge la domanda canonica: "ma li ha letti tutti?". E Jacques: "solo uno o due, ma molto molto bene".

Altra euforia. Siamo nel febbraio 1994, a Capri, con Hans Georg Gadamer, Gianni Vattimo, Giorgio Gargani, Vincenzo Vitiello, Eugenio Trias e Giuseppe Laterza per una discussione preparatoria al libro sulla religione che uscirà l'anno dopo. A cena, Derrida ricorda la scena dei *Vitelloni* in cui Sordi, superando in macchina degli operai che riparano la strada, gli fa manichetta, o il braccio a ombrello che dir si voglia, accompagnando il gesto di Srafa con l'apostrofe "Lavoratori, lavoratori della mazza...". Giuseppe Laterza aveva fatto venire un fotografo, che ritrasse, tra il resto, Derrida e Vattimo che facevano per

l'appunto il gesto di Srafa. Quella foto non si trova più, ed è un peccato.

Due anni dopo tornammo a Capri per un libro che poi non si è fatto. Con Vattimo e Derrida scrivemmo una cartolina a Gadamer, che mi sono dimenticato di spedire e che ho qui con me. Derrida scriveva “abbiamo seguito le sue orme”, e poi, con quello che è tutto sommato un educato sberleffo, precisava “ieri sera, per esempio, verso i Faraglioni”.

Un'altra a Torino, a casa di Vattimo che ci aveva inflitto il video di una sua trasmissione televisiva con Searle. Il giorno dopo, 3 marzo 1989, Jacques mi dà una copia di *Limited Inc.*, la sua furibonda e ironica polemica con Searle, con la dedica “per prolungare un poco la serata torinese con Searle”.

Un'altra a Palermo, dopo che gli avevano dato il Premio Nietzsche. Gita a Monreale. Uno gli dice, un po' bizzarramente, che ricorda Montmartre; e lui: “sì e no”. In realtà, come sappiamo, era appassionato del sud, era quella che lui chiamava “nostalgeria”. A Rende, nel 1993, era molto contento di trovarsi in Calabria, perché in Algeria c'era l'espressione “Brigands de Calabre”, voleva vederli, questi briganti. Finita la cena, facciamo quattro passi. Lui dice di essere molto interessato alla mafia, e in quel momento, da una casa vicina, viene la colonna sonora del *Padrino*.

Al ritorno, verso Roma, con Gianfranco Dalmasso, Silvano Petrosino e Francesco Garritano alla guida (Jacques era ansiosissimo, ovvio, c'era uno sciopero e temeva di perdere l'aereo), vede Cassino. “È qui che i miei compatrioti hanno combattuto”. Ricordava il contingente del generale Juin, e io, stupidamente, gli dissi che però alla fine non avevano combinato niente e gli americani avevano tirato giù il monastero. Mi chiesi subito, e mi chiedo ancora adesso, il perché di quella postilla saccante, infelice e tutto sommato aggressiva. I rapporti con i maestri non sono facili.

Depressione

Ce ne sarebbero tanti di ricordi, per esempio giorni bellissimi a Lerici, con Derrida e Giacomo Marramao, che ha voluto organizzare questa giornata. Sarà stato un quindici anni fa. Ma torniamo al filo principale. Le esplosioni reagivano all'idea della morte, alla implausibilità della resurrezione, al suo non volersi abbandonare e rassegnare, alla sua insofferenza, e al suo contatto con la

depressione.

Ancora un aneddoto, tirando il terzo filo.

È stata, credo, una delle prime volte che ho visto Derrida, nel suo habitat a Parigi. Lo avevo conosciuto per corrispondenza, quando l'8 luglio 1981 mi aveva scritto un biglietto per ringraziarmi di un articolo pubblicato in un fascicolo monograoco in suo onore, di "Nuova Corrente", curato da Stefano Agosti (mi fa impressione pensarla, allora lui era poco più vecchio di quanto lo sia io adesso). Conoscenza letteraria, come Montaigne e Etienne de la Boëtie (bisogna pur avere dei modelli nella vita). Poi lo avevo visto, per la prima volta, un paio di anni dopo, al Goethe Institut di Roma durante un convegno su Benjamin in cui aveva letto il suo saggio sulla traduzione, *Des tours de Babel*, ricordo che c'era anche Enrico Filippini, che seguiva il convegno per "Repubblica" e che sarebbe morto di lì a poco.

In quel giro d'anni, precisamente nell'autunno del 1983, lo avevo incontrato a Parigi, in rue Descartes, dove stava fondando con altri (e fra tante controversie) il Collège International de Philosophie. Era molto stanco, e stremato da quelle incombenze burocratiche che ovviamente non erano il suo pane (più tardi, in un ricordo di Deleuze, aveva scritto che anche lui gli chiedeva perché dilapidasse tutto quel tempo). Era preoccupato sia di non lavorare "in senso nobile" (così si era espresso), sia del fatto che i saggi si accumulassero senza che trovasse il tempo per metterli in ordine (il risultato sarà la monumentale raccolta di *Psyché*). E il detto memorabile? Tutto questo, mi spiegava, gli dava una grande depressione. Gli ricordai che scrivere, secondo Freud, avviene in condizioni ottimali quando si è depressi. E lui: "Oui, mais il parlait d'une liève dépression. Une liève dépression". Come è noto, Derrida aveva attraversato, da giovane, momenti di grandissima depressione, in particolare all'arrivo in Francia, nel 1949, e poi, dieci anni dopo, nell'anno in cui aveva insegnato al liceo di Le Mans. Era stato tra i primi a essere curato con degli antidepressivi. Un episodio che avevo ricordato molti anni dopo, al telefono, con Marguerite, poco prima che Jacques morisse. Marguerite mi diceva che effettivamente deprime rendersi conto che tutto quello per cui abbiamo lavorato può risolversi in un liceo dove i colleghi parlano soltanto di vacanze e di sport. Questo liceo può essere universale.

La depressione che lo coglieva negli ultimi mesi, malato, era anche l'assenza del rimedio fondamentale, il viaggio.

Di fronte alla legge (di Murphy)

“E questa famosa ontologia ansiosa? Sinora lei ci ha parlato solo di aneddoti, di forti ansie e di forti depressioni, e anche di euforie. Ma la filosofia, la filosofia, dov’è?” Certo, potrei raccontarvela, la filosofia, ma tanto la conoscete, siamo qui per questo, perché la conosciamo. La decostruzione è stato fare i conti con tutte queste ansie, e con tutte le ansie del mondo. Ma, a esprimersi filosoficamente, l’ontologia in questione, il nocciolo del pensiero di Derrida e della sua e nostra ansia, è: se qualcosa è possibile, allora necessariamente bisogna tenerne conto, e questa possibilità non è un accidente, ma rientra nell’essenza della cosa. Derrida la trae da Husserl, che nelle *Idee* (§§ 86, 135, 140) parla per l’appunto di una “possibilità essenziale” o di una “possibilità necessaria”. E la applica, Derrida, con la costanza della legge di Murphy: se qualcosa può andar storto, allora necessariamente andrà storto; o, come diceva Pascal parlando della vita, per bella che sia stata la commedia, il finale è sempre tragico. La morte è l’essenza della vita, bisogna tenerne conto, ed è per questo che si scrive, per fermare una presenza che sin dall’inizio è in via di estinzione. Questo, quando le cose vanno bene, se così possiamo dire. Ma possono andare ancora peggio. Si può addirittura equivocare, o sbagliare tutto, è questo il motivo dell’equivoco radicale che appare così potente nella filosofia di Derrida, e che si è spesso frainteso come una esortazione al disordine. Alla certezza greca si aggiunge una inquietudine ebraica, “Greekjew is Jewgreek, extremes meet”, è la frase di Joyce che poneva in esergo al saggio su Lévinas, *Violenza e metafisica*. Potremmo aver sbagliato tutto, ecco il punto. Sempre a Meina, nel luglio scorso, Jacques ricordò l’interpretazione di Kafka del sacrificio di Isacco: Abramo si era semplicemente sbagliato, Dio non gli aveva chiesto un bel niente. Ecco l’equivoco radicale, il dubbio dell’ultimo momento. Non era quello che diceva Husserl prima di morire, scrivendo a Edith Stein, in una lettera che Jacques cita alla fine della sua Memoria del 1953-54 sul problema della genesi nella filosofia di Husserl dove, è impressionante, c’è già tutto Derrida? Ecco il passo: “Non sapevo che fosse così duro morire. Eppure mi sono talmente sforzato, lungo tutta la mia vita, di eliminare ogni futilità! [...] Proprio ora che arrivo al termine e che tutto è finito per me, so che devo riprendere tutto dall’inizio...”. E non c’è più tempo. La festa è finita, si è fatta sera, e la tartaruga è ancora lì, non si è manco mossa.

Ritorniamo al pic nic degli animali. È Kafka puro. Apriamo Di fronte alla legge, che Derrida aveva commentato tante volte, sapete la storia: l'uomo di campagna va di fronte alla porta della legge, parla col guardiano, chiede di entrare. Il guardiano non lo lascia entrare, anzi lo spaventa: dopo una porta ce ne è un'altra, gli dice, con un altro guardiano ancora più terribile, e poi una terza, e che il guardiano che la controlla è talmente tremendo che nemmeno lui, il primo guardiano, può sostenerne lo sguardo. Passano gli anni, passa tutta una vita, l'uomo di campagna sta morendo. Leggiamo le ultime righe.

“Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posta al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi grandemente fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo. ‘Che cosa vuoi sapere ancora?’ domanda il guardiano, ‘sei proprio insaziabile.’ Tutti si sforzano di arrivare alla legge,’ dice l'uomo, ‘e come mai allora nessuno in tanti anni, all’infuori di me, ha chiesto di entrare?’ Il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e, per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: ‘Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l’ingresso. E adesso vado e la chiudo.’”

Letto all’Università di “Roma 3” il 9 novembre 2004

Maurizio Ferraris

Per Jacques Derrida*

’era stata a Roma quella giornata di studio e di ricordi. Per Jacques Derrida, 9 novembre 2004. Gli era venuta allora, credo, l’idea di comporre un abecedario. Gli piaceva la parola, quel suo richiamo all’infanzia. E poi, si sentiva così. Sentiva che doveva ricominciare da capo. Dall’alfabeto e dai nomi. Ecco, si disse: per ognuna delle lettere dell’alfabeto raccoglierò un repertorio di nomi, a ciascuno dei quali farò seguire un corredo di frasi prese dai suoi testi (modestia e superbia di ogni interprete). Si ricordò poi che Walter Benjamin aveva sognato di scrivere un libro composto di sole citazioni. Sentiva che Walter Benjamin aveva qualcosa da dire (o da ridire) su quell’idea un po’ pazza (si dice così solo per incensarsi). In realtà, non c’era da cercare tanto lontano: bastava, come subito fece, sfogliare qualche libro e qualche bibliografia. E nemmeno da sembrare tanto originali: *Lettres sur un aveugle* (in *Turner les mots*) non è forse un elenco di nomi (dalla a di “aveugle” alla z di “zoo”), formato a partire dal film-intervista di Safaa Fathy (*D’ailleurs, Derrida*) che era stato proiettato giusto alla conclusione di quella giornata di studio e di ricordi? E non era certamente il solo. Anche, per esempio, *Limited Inc a b c*. Meglio così, pensò. Sfogliava dunque alcuni di quei titoli (titoli di libri, di capitoli di libri, di articoli, di saggi): *Apokalypse, Apories, Chôra, Demeure, Désistance, Economimesis, Envoi, Éperon, Geschlecht, Glas, Mnemosyne, Otobiographies, Parages, Passages, Passe-partout, Parergon, Positions, Psyché, Schibboleth, Télépathie, Tympan...*

Guardava, riguardava quell’elenco di nomi in tante lingue e di tante lingue in un nome (è il caso - non unico, certo, anzi, a guardar bene, in un certo senso generale - di “schibboleth”: ebraico, siriaco, giudeo-aramaico...); e mentre da un lato l’idea gli si sarebbe dovuta rivelare già impossibile (quanto tempo ci vorrebbe per scriverlo? quante pagine occuperebbe questo “verbario” di nomi e citazioni?), dall’altro gli pareva di capire, per la prima volta, qualcosa che lo faceva ritornare sui banchi di scuola. La prima volta? C’era da dubitarne.

Potrei limitarmi a qualche esempio, scelto più o meno a caso, anche se questo richiederà qualche parola di più, qualche parola di troppo (un giorno o un altro, chissà...), pensò, mentre con ostinazione continuava a scartare e ad

almanaccare quei suoi lemmi. Ma come avrebbe scritto quei titoli? Tra virgolette? In corsivo? In maggiore o in minore, con la maiuscola, come i nomi propri, o con la minuscola dei nomi comuni?

Li scriverò con la maiuscola, come i nomi propri; e li sosponderò tra le virgolette (o le “orecchiette di lepre”, come le chiamava Paul Celan), delle citazioni - si disse, senza capir bene perché. Comincerò dalla “a” di “Antinomia”, “Apofasi”, “Aporia”, anzi, dalla “A” della “Différance” (la lettera che non si sente nella parola che non si presenta, l’intonazione muta dell’alef o la lettera morta, il testamento di Dio, le tavole della legge, il lavoro del lutto... piano...); e poi la “b” di “Bianco”, la “c” di “Chôra”, “Cenere”, la “d” di “Decostruzione”, “Deserto”, “Dimora”. Forse potrei prendere alla lettera la parola “abecedario” e fermarmi lì...

Certo, un nome proprio non si dovrebbe scrivere tra apici, pensò, un nome proprio non si può propriamente citare. Non si può tradurre. Non ha sinonimi, ma solo allitterazioni o traslitterazioni in altre lingue. “Babele”, per esempio: Bavel nella lingua originale (quale? prima o dopo l’occorrenza o la confusione di quel nome?), Babel (francese, inglese, tedesco in coincidenza omografica). “Babele”, bene, ecco un altro titolo per la “b” del mio abecedario, da collocare giusto prima di “Benjamin” pensò, mentre si invischiava sempre più in quella storia. Quanto al fatto di scrivere tra virgolette i nomi di persona, si era ricordato di un titolo per tutti: *Spéculer - sur ‘Freud’*.

Con quale criterio, in base a quale legge avrebbe scelto quei titoli?

Semplice, si disse (cercava, in realtà, di darsi solo il coraggio per proseguire). Basterà raccogliere i nomi che ricorrono in quel corpus con il valore, appunto, di “titoli” (un criterio, in ogni caso arbitrario, al di là di ogni dato statistico o computazionale, come dovette subito riconoscere). Via: sceglierò le parole che si ripetono più spesso, che ritornano da un testo all’altro, come fantasmi, come *revenants*, come gli onomastici o le date di un calendario. E mentre si compiaceva di vedere che altri nomi (“data”, “fantasma”...) andavano via via a infoltire l’albero ideale della sua impossibile rubrica, si doveva subito arrendersi all’idea che il confine tra un titolo e una parola, tra un nome e un segno, non era

solo arbitrario (troppo perché il suo compito meritasse almeno una sufficienza), ma proprio indecidibile. E se, oltre ogni semplice apparenza, le cose stessero così, il mio abecedario non rischierà, si disse, di registrare ogni parola di quel lascito? Non finirà per riprodurre semplicemente l'eredità dei suoi testi? Ma intanto, ecco che venivano avanti nuovi nomi, “confine”, “indecidibile”, altre parole segnate dall'ombra dello gnomone di una meridiana.

Si ricordò allora che era proprio questo carattere anniversario, delle parole e delle date, il tema di un testo (*Schibboleth pour Paul Celan*) su cui aveva scritto qualcosa diversi anni fa. Una data - così aveva cercato di riassumerne il senso - fa ritornare “ogni volta” ciò che non può tornare. Ogni volta, alla stessa data, verrà commemorata l'unica volta che una data commemora. Al di là dell'avvenimento singolare che essa segna (come una specie di nome proprio capace di sopravvivere e di “chiamare e richiamare” ciò che non c'è più, “la sua stessa cenere”), una data è destinata alla ripetizione, a ritornare come un anello ogni volta su se stessa, e così far ritornare a ogni anniversario ciò che non può tornare. Una data è come una parola. Come una parola, deve potersi ripetere, perché questo è l'unico modo che ha di “parlare”, sacrificando il suo *hapax*, consegnando all'altro, a un'altra data, le ceneri di ciò che di unico (una volta, una sola volta, come noi stessi) custodisce e celebra. Una segreta affinità lega tra loro la data, la parola, la cenere.

Alla parola “data” (o piuttosto “lingua” o “letteratura” o “fantasma” o “cenere”?) avrebbe potuto allora riportare:

“Erranza spettrale delle parole. Questo ritornare non torna (cette revenance ne vient) alle parole per accidente, dopo una morte che capitasse (arriverait) a queste o risparmiasse quelle. Il ritornare è la spartizione e la sorte (la revenance est le partage) di tutte le parole, fin dal loro primo sorgere”. Di tutte le parole... lo preoccupava, ora, quel corsivo. “Saranno sempre state dei fantasmi, e questa legge regola in loro il rapporto tra l'anima e il corpo. Non possiamo dire di saperlo in quanto abbiamo l'esperienza della morte e del lutto. Quest'esperienza ci viene dal nostro rapporto con questo ritornare della marca (*marque*), poi del linguaggio, della parola, del nome. Ciò che si chiama poesia

o letteratura, l'arte stessa (non distinguiamo per il momento), e cioè, una certa esperienza della lingua, della marca o del tratto come tali, forse non è che un'intensa familiarità con l'ineluttabile originarietà dello spettro. Che si può naturalmente tradurre in perdita ineluttabile dell'origine. Nel lutto, nell'esperienza del lutto, perfino nel passaggio del suo limite sarebbe difficile vedere una legge che comandi un tema o un genere. È l'esperienza: e come tale lo è per la poesia, per la letteratura, per l'arte stessa".

A partire da questo passo, pensò, si potrebbe anche mostrare che è proprio questa la "legge" (il "partage") che ha generato e fatto crescere quel corpus: una parola (qui, ad esempio, "spectre", "passage", "partage") che ricorre in un testo come apposizione di un titolo o di un nome (qui la "data" e la "cenere" del Meridiano poetico di Paul Celan), diventa titolo, intestazione o intitolazione di un altro (per esempio: *Spectres de Marx*). E viceversa. Come se ogni testo o titolo di quel corpus fosse la precipitazione di una molteplicità di altri testi, di altri titoli e nomi; e al tempo stesso come se quel corpus non fosse che la fissione di un unico testo, forse di un solo titolo, o di un solo nome. E, del resto, ad avergli suggerito l'idea del suo abecedario non era stata proprio quella legge, o meglio, quella doppia legge ("nessuna legge senza doppia legge", come è scritto in *Glas*), la differenza non-alternativa tra "la logica dell'esclusione e quella della partecipazione" (*Chôra*)? Un'idea che, per troppe ragioni, era ormai ridotta a una "rovina": ecco un altro vocabolo, un innesto, una "Greffé" benjaminiana.

Si ricordò allora che qualche tempo prima, scrivendo della possibilità di considerare *Glas* (il rintocco della campana a morto) come una traduzione di *Chôra*, in una nota a piè di pagina aveva precisato come tanto *glas* quanto *chôra*, quanto l'infinita serie di quasi-nomi propri che popolano i testi di Derrida, sono tutte traduzioni della "differenza". Ma dato che anche la differenza, comunque la si scriva, non è poi una parola più conveniente delle altre, si rimane anche qui comunque a metà strada tra un nome proprio e una traduzione, tra un nome improprio e il nome inadattabile. E così, ecco, avrebbero dovuto figurare tutti i nomi di quell'abecedario fantastico: quasi-nomi propri e insieme quasi-sinonimi. Ciascuno, come un nome proprio, un nome inadattabile, si rendeva rimpiazzabile, sostituibile, si traduceva nell'altro,

si dispropriava provvisoriamente nel discorso che lo iscriveva o inanellava in una catena sinonimica o metonimica: Babele, Chôra, Schibboleth, Differenza, Dimora... E viceversa, e nello stesso tempo, ciascuno di quei nomi, attraversando lo Schibboleth o la Chôra della Differenza, il Deserto, Babele o la Dimora di una traduzione, marcava il suo resistere al quel trasloco, proprio come un nome proprio. Per la legge di quel doppio quasi, per la legge di una doppia legge, ciascuno di quei nomi si mostrava così insieme traducibile e intraducibile. *Des tours de Babel*:

“Ora, un nome proprio in quanto tale resta intraducibile, fatto a partire dal quale si può considerare che non appartenga, rigorosamente, allo stesso titolo delle altre parole, alla lingua, al sistema della lingua, sia che essa traduca o sia tradotta. E tuttavia “Babele”, evento in una sola lingua, quella in cui appare per formare un testo, ha anche un senso comune, una generalità concettuale. Che avvenga per un gioco di parole o un’associazione confusa, poco importa: “Babele” poteva essere inteso in una lingua con il senso di “confusione”. E da allora, così come Babele è insieme nome proprio e nome comune, confusione diventa ugualmente nome proprio e nome comune”. “Babele”, nome doppio, babelico, confuso, nello stesso tempo escluso e partecipato, nello stesso tempo esterno (come nome proprio) e interno al sistema della lingua (in cui non “può iscriversi” che “lasciandovisi tradurre”). “Babele”, nome di luogo e luogo del nome, del suo sdoppiarsi in “due omonimi di cui l’uno ha valore di nome proprio e l’altro di nome comune”. Luogo di iscrizione e luogo iscritto, come “Chôra”, nome di luogo, nome del luogo (“Chôra” si traduce come “spazio”, “estensione”, “contrada”) e luogo del nome (luogo del nominare, della lingua). “Babele”: “Dimora” dell’“Aporia” e “Aporia” della “Dimora”, nome-luogo dello sdoppiarsi e del moltiplicarsi del nome nella lingua, e della lingua nella lingua, dove una lingua è già due, e perciò 2+1. Differenza e antinomia, in ogni lingua, tra la lingua e la lingua (e quindi, tra la lingua e le lingue), tra l’idioma e la lingua, Benjamin avrebbe detto, tra la “pura lingua del nome” e le lingue “iperdenominate” dal “segno” (o tra la “teoria mistica del linguaggio” e la “concezione borghese della lingua”). “Antinomia” o “Aporia” in ogni “Passaggio” di “Confine” e “Contaminazione” di “Legge” (forse era di questo dialogo, discretamente segreto con Walter Benjamin che avrei dovuto scrivere

- ormai non ho più tempo, la prossima volta, mia o di qualcun altro, chissà...).
Le monolinguisme de l'autre:

“Niente è intraducibile in un certo senso, ma in un altro senso tutto è intraducibile”. Non c’è metalinguaggio e non c’è che metalinguaggio (“una lingua sarà sempre chiamata a parlare della lingua - perché quest’ultima non esiste”). Alternativa senza alternativa tra due Iperboli o due “iperboli” (sono alla fine, si disse; posso, anzi devo ormai abbandonare tanto le virgolette quanto le maiuscole): iperbole del traducibile (nessun nome vi resiste, almeno dopo Babele) e iperbole, insieme, dell’intraducibile, dell’“economia poetica” (o politica?) dell’idioma, del “desiderio di ricostruire, di restaurare, ma in verità di inventare una prima lingua che sarebbe piuttosto un’anteprima lingua (avant-première langue)”; che non è “una lingua d’origine perduta”, ma “una lingua d’arrivo o piuttosto d’avvenire, una frase promessa, una lingua dell’altro”, un “tempo anteprimo” da scrivere “all’interno” delle lingue. Alterità e non alternativa, poetica e politica. *Il sogno di Benjamin:*

“In *Prismen*, alla fine del suo “Profilo di Walter Benjamin”, nel 1955, Adorno scriveva queste parole, di cui vorrei fare un motto, almeno per tutte le “ultime volte” della mia vita:

“Nel paradosso della possibilità dell’impossibile, per un’ultima volta si sono ritrovati insieme in lui [Benjamin] misticismo e illuminismo. Egli ha bandito il sogno senza tradirlo (*ohne ihn zu verraten*) e senza farsi complice di ciò in cui i filosofi sempre si sono trovati d’accordo: che questa unione non è possibile. [...] La possibilità dell’impossibile può essere soltanto sognata, ma il pensiero, un pensiero totalmente altro, del rapporto tra il possibile e l’impossibile, quest’altro pensiero che da tanto tempo respiro, e dietro al quale talvolta perdo il fiato nei miei corsi o nelle mie corse, ha forse maggiore affinità della filosofia con questo sogno”.

Edoardo Ferrario

(per Jacques Derrida*)

Cercherò di riprendere delle domande, delle questioni rimaste in sospeso, rilanciarle nella forma: che farcene di Derrida? Cosa significa che Derrida può essere avvistato – poco o tanto - come un maestro?

In un'intervista a "Magazine Litteraire" di aprile, Derrida dialoga con Hélène Cixous, scrittrice algerina, ebrea, di qualche anno più giovane di Derrida, ma con un percorso straordinariamente simile a quello del filosofo. Nell'intervista citata Derrida a un certo punto esce con questa battuta: "Hélène è senza dubbio la sola a pensare che io non menta mai". Ecco, come sempre Derrida dice le cose con una curvatura ironica, spesso provocatoria. Quando ho letto questa frase mi sono interrogato e mi sono trovato - degnamente o indegnamente - schierato con la Cixous: anch'io ho sempre pensato che Derrida non mentisse! Allora ho cercato di interrogarmi: come mai?

È ovvio, Derrida mentirebbe... questa è una curvatura ironica, provocatoria, socratica, riveduta e corretta dopo l'epoca moderna, non semplicemente come Socrate fa nei Dialoghi, o come Platone fa dire a Socrate nei Dialoghi: far dire sempre la verità agli altri. Non è solo questo montaggio teatrale greco d'altri tempi, ma è un montaggio raddoppiato in cui sia la "verità" che "altro" hanno qualche problema, perlomeno di condivisione o di rimando interno. Questo è il clima, il linguaggio che Derrida ci fa respirare. Ma non è semplicemente questo. In questa fase mi colpisce il fatto che, certamente, dal punto di vista dell'effetto immediato che fa Derrida, che fanno i suoi testi, si potrebbe dire: come si fa a dire che Derrida non mente se lui non ha un concetto compatto, assoluto, eterno e stabile di verità? Non mentire mai vorrebbe dire che si dice la Verità, ma Derrida non è proprio colui che spiega che la Verità non si può dire? O che si può sempre e solo dire a metà, in modo implicito, rimandato, sempre e comunque mai possedibile? In Husserl, in Hegel, come in tutti gli autori di cui si è occupato, in quegli incessanti confronti resi a suo modo, continuamente e sembra che il suo stile di lavoro sia cogliere sempre in flagrante lui stesso, oltre che l'Altro, quando l'autore sembra dire l'impossibilità di dire la verità.

L'impossibilità di dire la verità non va tradita.

Allora, un autore sembra un odierno sofista, anche nel senso nobile del termine, non nel senso di colui che fa un discorso su commissione, per i giornali. Egli si interroga sino agli estremi limiti di ciò che significa Discorso, cosa vuol dire fare un discorso, fare un discorso in filosofia. Derrida è colui che, qualunque valutazione si dia della sua dignità e utilità socio-culturale, politica, filosofica, ecc., comunque sia, spinge sino agli estremi limiti la questione del Dire, mette in questione l'atto stesso del dire. Cosa significa che Derrida dice la Verità? Cosa significa che Derrida dichiara di dire la verità?

Credo che questo ci metta alla prova.

Questo di certo mette alla prova la mia opinione, ma è Derrida che ci insegna che non si può uscire dal fatto di parlare partendo sempre dal proprio modo di lettura. Fare filosofia significa assumersi, fino in fondo, la responsabilità come *firmando* ciò che si dice, altro elemento richiamo nello stile di pensiero e di struttura di Derrida. Dire qualcosa è firmarlo. La firma di ciò che si dice è il rapporto tra me e ciò che dico. La firma è un rapporto di responsabilità, un attestato.

Il possesso che Derrida ipotizza rispetto al linguaggio ha la forma della firma, quella testamentaria. È una dinamica, quindi di eredità e di testamento, quella della parola. Mi pare che questa frase sia comprensibile in quest'ottica perché sennò si fa come Severino ha fatto sul "Corriere della Sera", la mattina dopo la morte di Derrida, quando ha scritto che Derrida è il filosofo che nega la verità assoluta. In un certo quadro, ciò è anche vero, però - qui andiamo al di là di Severino - questo articolo è un sintomo che nell'idea di dire la verità la menzogna non ha luogo. La menzogna, nel fatto di dire la verità, avrebbe semmai un ruolo morale. Ci sarebbe una verità, ci sarebbe l'uomo limitato che la dice solo in parte, perché viviamo nel problema, nella domanda della verità, non nella verità. D'altra parte, nel dire la verità, uno può essere sincero o mentire; ma è un quadro morale: faccio finta, recito una parte, sono convinto, ecc.

È un quadro morale che si giustappone a quest'immagine maestosa della verità che sarebbe qualcosa che ha a che fare con la realtà stessa, con l'origine della realtà, con la struttura della realtà stessa, a seconda di ciò che ognuno vi ritrova, a seconda dei suoi fantasmi, delle sue affermazioni.

Mi sembra che la lezione nietzschiana - verità e menzogna in senso

extramorale - sia qualcosa che viene letto ma non viene capito nella sua portata di comportamento, anche nel suo sedimentato etico: che sia possibile, che sia proprio la questione dell'umano, toccare il punto in cui verità e menzogna siano pensabili e praticabili anche in senso extramorale. Cioè che sia possibile toccare una questione di questo tipo quando dico: "è possibile pensare che non mento". Il dire e il mentire sono elementi di una struttura di uno stesso atto. Questo implica una divisione di una mancanza nichilisticamente intesa come una debolezza con cui l'umano ha a che fare: sono diviso, non posso tenermi in pugno, c'è un non-proprio - hegeliano o non hegeliano - che muove la mia parola. C'è un modo di concepire la mancanza per cui la mia parola, il mio discorso, la mia coscienza mancano nel senso che mi manca la felicità, mi mancano 5 lire, ecc. e c'è una mancanza come quella di chi tira al bersaglio e manca l'obiettivo, un colpo mancato. Sono due nozioni diverse di mancanza. Io credo che allora la questione di questa divisione per cui la menzogna è una nozione extramorale allora risponde a questo tipo di mancanza: non è semplicemente il fatto che sono limitato, problematico, e c'è davanti a me un pieno, concepito in modo paradigmatico, utopico, regolativo, ecc. Non sarebbe così la questione del dire, non sarebbe così la questione del soggetto che dice, di questo soggetto cosciente di sé, parlante, ma sarebbe una questione invece più radicale.

In altri termini, esistono tre problemi: il primo riguarda la questione del rigore. Questa affermazione di Derrida io la sento insieme come una confessione e come una dichiarazione paradigmatica di cosa significa per lui essere rigorosi. Dire la verità è un problema di rigore. Non è un problema di ciò che si dice, ma è un problema del rapporto che ho con quello che dico. Il rigore per Derrida è il rapporto che egli ha con ciò che dice. In un'intervista del '99 Derrida dice: "rigore vuol dire etimologicamente rigido". Il rigore si riferisce a un rapporto con la parola che non è niente affatto debole, al limite, niente affatto problematico. Il rigore è il contrario del pensiero debole. "Quando penso che qualcosa debba essere detta, è che bisogna trarre una conseguenza anche se la conseguenza è terribile. Allora non bisogna esitare". "Quando leggo un testo, come posso essere rigoroso?" Se sono trasformato dal testo, se mi trasformo mentre leggo, c'è il rischio che manchi di rispetto al testo. Ora, per Derrida che

lavora incessantemente il testo, lo attraversa, cosa vuol dire rigore? Come si fa a controllare dove Derrida dice la sua lettura del testo, dove ciò che si legge è quello che l'autore dice? Dove inizia e dove finisce la “verità del testo”?

C'è un concetto di rigore che riguarda invece il modo con cui l'autore rischia in modo esplicito la sua lettura del testo. Il rigore è che questa lettura non è caotica, perché leggere un testo significa darsi una regola che è interna all'atto di leggere, questa regola è il rigore. Questa regola, però, non è sopra di me, ontologica o no, come una verità, un contenitore che contiene me e il testo che io leggo, bensì è ciò che è implicato nel mio atto di leggere. Non è che io mi pongo e non mi pongo, domando il testo e non lo domando... Se lo domando lo domando, e fare una domanda significa - come dicevano i classici, da Socrate a Agostino - insegnare. Quando si domanda si insegna. La domanda ha un rigore, il rigore della risposta dipende dal rigore della domanda. Una risposta assolutamente rigorosa in certi casi deve ridefinire la domanda.

La seconda questione è connessa al rigore, ed è quella della testualità, cioè della genesi del significato. Derrida pensa che vi sia una trama di significati più grande del suo atto di leggere, più grande di quello che dice l'autore, che sia Kant, Hegel o Leibnitz, e che questa trama di significati, strutturata da causa e conoscibile attraverso effetti, “vive” fra me e la consapevolezza che ho di me. La testualità ha delle implicazioni formidabili. Il Derrida che scrive politiche dell'amicizia, per esempio, o il Derrida che parla dell'ospitalità, non è un Derrida diverso dal passato, divenuto una sorta di *maître à penser* che parla di ogni sorta di cose: la testimonianza, il segreto, il perdono o gli Stati canaglia. Questa immagine è a mio avviso errata: la figura di Derrida è coerente. Egli svolge le implicazioni di quell'idea di rigore, quell'idea di dire la verità, e svolge tutte le implicazioni tra sé e quello che dice, tra sé e la domanda che propone.

Il terzo termine è la nozione di segreto. Il segreto ha preso spazio nei testi di Derrida negli ultimi anni, e per segreto Derrida non intende qualcosa di nascosto che si trattierebbe di disvelare. Il segreto è piuttosto il rapporto che il soggetto, l'Io, intrattiene con l'origine di sé. Il segreto, come già Hegel diceva, è sotto gli occhi di tutti. Il segreto riguarderebbe il punto di vista del generativo, di ciò in base a cui o di ciò che nel rapporto con me stesso è imprendibile. Il segreto è ciò che non conosco, ciò che nel mio tentativo di appropriarmi fallisce. Questo segreto non allude, a mio parere, ad uno scacco nichilista, di pura

perdita; il segreto riguarderebbe invece qualcosa dotato di valore, ma non dicibile, un “valer la pena” che non può essere detto, ma che è attivo nelle parole, negli atti e nelle domande. Questo è il segreto. Derrida ha anche affrontato aspetti religiosi del segreto: in *Donner la mort* c’è questo sviluppo del segreto visto nel prospettato sacrificio di Isacco e in certi brani del Vangelo di Matteo; qui il segreto è una strana indicazione, poiché è un’indicazione per tutti. Ciò è contraddittorio perché un’indicazione è tale se vale solo per alcuni. Il segreto non riguarderebbe quindi il nascosto, ma la costituzione, la nascita dell’Io del soggetto. Questo tema del segreto è sviluppato da Derrida a tutto campo, in relazione a tematiche sociali, politiche o giuridiche. Tutto ciò può sembrare strano, è come se Derrida sviluppasse un tentativo assolutamente perdente, è come se laicamente prendesse ciò che è più improbabile nei racconti messianici, religiosi, come cemento sociale: la democrazia non riguarderebbe un rigore di regole, di *politically correct*, di teorie della giustizia, ma riguarderebbe una com-possibilità provvisoria relativa a un rapporto con l’altro. Allora, come potrebbero costituirsi delle società sulla fragilità di questo aspetto? Questi temi derridiani interrogano, destabilizzano anche i quadri istituzionali, disciplinari di politica internazionale, di pace. Pace, tema in cui Lévinas è stato sicuramente importante per lui, ma era lontanissimo dall’essere per la non violenza o per la pace perpetua di Kant. La pace riguarderebbe per Derrida un rapporto con l’alterità nascosto che è un modo originario di rapporto al significato stesso, cioè è qualcosa rispetto a cui il fallimento riguarda la dinamica dell’impossibile e dell’evento. Questi non sarebbero qualcosa come le idee regolative, ideali sullo sfondo di una prassi umanamente gestibile, anche se sempre limitata e mancante. L’impossibile riguarda anche qui il punto generativo della coscienza, generativo dell’Io. Come l’evento non è qualcosa che viene dal cielo, dall’alto, come se ci fosse un soggetto aperto, disponibile, così l’evento non è un regalo; esso è evento in quanto è già trasformazione dell’esperienza, del discorso, del rapporto mio con gli altri e con le cose. L’evento è una specie di ferita nella carne del discorso, piuttosto che un fatto di contro all’intellettualismo. Qui c’è tutto un lavoro esperienziale, etico, di cui Derrida ci fa partecipi, così come ci fa partecipi della nozione di morte su cui ha sempre insistito. C’è un passo de *Il gusto del segreto* in cui Derrida dice che non passano dieci secondi di una giornata in cui non pensa alla morte. La cosa

può sembrare paradossale, ma in realtà è un'attitudine a sé o alla proprietà di sé. Come quando dice, malato, in una intervista a "Le Monde" di agosto: "Mi rendo conto di non aver imparato a morire". Quindi la morte è una questione che afferra in un colpo solo il discorso e lui, è qui che questo aspetto diventa più coinvolgente: Derrida è un autore in cui il movente che spinge a pensare è parte integrante del pensiero.

In un seminario a cui partecipai, insieme a Ferraris, Derrida parlava del tema del tremore: nella letteratura, nel corpo, in senso religioso ecc. Ad un certo punto, Derrida disse: "Come dice San Paolo, bisogna operare e parlare con timore e tremore. Vi auguro di parlare sempre con timore e tremore, anche quando non ci sarò più".

Letto all'Università "La Sapienza" il 9 novembre 2004

Gianfranco Dalmasso

(Derrida, regista o attore?)

Ogni volta che Derrida genera o suscita un evento discorsivo “degno o meno di questo nome”, questo evento fa la sua apparizione e si compie su una scena. Che sia la scena reale di un seminario, di conferenza, di una tribuna, o la scena astratta o fittizia di una scrittura o di un film, essa nasce in ogni caso da un gesto drammaturgico. Non dimentichiamo che uno dei significati possibili di *avvenimento* è lo svolgimento di una pièce teatrale. Derrida, Regista o Attore, organizza il proprio spettacolo secondo un principio fondamentale. In due parole: *Enter/Exit*, *Fort/Da*. La drammaturgia, il montaggio, organizza l'apparizione e la disparizione, la presenza e l'assenza, l'assenza della presenza e la presenza dell'assenza dei personaggi, della conclusione, dello svolgimento. *Fort/Da*. Presenza assenza. Tra l'*Enter/Exit* c'è l'archivio che copre il vuoto. Le registrazioni degli studenti, le loro memorie, i loro appunti, le pagine di seminari scritti e debitamente archiviati dallo stesso Derrida.

Eccovi la rappresentazione di una spettatrice-uditrice di qualcuna delle pièce teatrali di Derrida all'epoca dei seminari. In quello sulla testimonianza, Derrida fa agire una drammaturgia del “alt”, dell'arresto dunque, che drammatizza la testimonianza oculare davanti allo spettro del padre di Amleto, da Orazio a Heidegger. Orazio intima allo spettro di fermarsi: “Alto-là, parla!”, mentre Heidegger fa il suo primo soggiorno in Grecia in una *Aufent-halt* incantata. Nella drammaturgia del perdono, che si annoda intorno a una questione fondamentale - la visibilità o la non visibilità della scena del perdono -, si pone questa domanda: c'è o non c'è una scena del perdono? Al fine di sciogliere l'intrigo, bisogna andare a teatro per vedere e capire. Derrida mette in scena e fa recitare quattro personaggi, tutti uomini (e per di più protestanti): Nelson Mandela, Bill Clinton, Desmond Tutu e Wilhelm Friedrich Hegel. Quest'ultimo ha appena finito di recitare in uno spettacolo maggiore di Derrida, che ha per titolo *Glas*, che cito: “Qui comincia il discorso leggendario dell'aquila e delle due colonne. Sulla castrazione e la disseminazione, questione che risale al Diluvio”.

Lo Hegel del sapere assoluto, che appare nel seminario sul perdono e fornisce

lo *speech act* della riconciliazione, recita di continuo in Derrida, proprio come Nietzsche e Heidegger. Quest'ultimo è messo in scena e gioca con le sue mani e le sue orecchie. A volte Derrida trasforma Heidegger in marionetta. La sua voce dice ne *La Verità in pittura*: “Es gibt, ça donne, ces chaussures”. Le scarpe ci sono per quel “es gibt” di Heidegger ed esse sono delle marionette in potenza.

Nel seminario sulla pena di morte - e questo ci riporta ancora a *Glas* attraverso Genet -, un altro paio di quattro personaggi, Giovanna d'Arco, Halladi, Gesù e Socrate appaiono e scompaiono di colpo. *Enter/Exit*. Talvolta i personaggi recitano per due anni di seminario, o per un anno; qualcuno più sfortunato recita soltanto per due ore. Nel seminario sulla pena di morte, i quattro personaggi hanno recitato per due ore con qualche richiamo piuttosto spettacolare. Non vi sorprenderete di scoprire che questo seminario porta il nome di Gesù. Con le sue bende teatrali, egli torna in primo piano più di una volta.

“Tornare sul luogo del...” film o del delitto? L'attore esita. La buona novella, il ritorno dell'eterno ritorno, conclude il film *D'ailleurs Derrida*, come aveva concluso un libro, *Otobiographies*, con un “pas” al di là della vita. Un passo incerto al di là del libro, verso la spiaggia, alla fine del film. L'attore, alias Jacques Derrida (col suo nome di scrittore), in verità Attore e Regista, si insinua di scena in scena come un pesce impaziente nell'acqua: “Qui mi sento pesce”, dice in *D'ailleurs Derrida*.

Ho rischiato di tralasciare quel gran bevitore del latte - nascosto tra le righe in *Glas* e ben visibile in *Circonfession*, quale san Agostino -, la cui densità invischia come una donna, l'antagonista supremo di *Glas*. Colei che inghiotte, affonda senza fine e senza fondo, si cristallizza in una “Pietra di latte” un “Latte di lutto” di una certa Leila di *Paravents*. Questa drammaturgia promana da un gesto originario già dichiarato in *Glas*: “Bisogna arrivare a toccare là (coagulazione di senso, di forma, di ritmo), alla matrice compulsiva della scrittura, al suo affetto organizzatore”. Densità e latte sono già ripresi da un verso antico, messo in scena in un ruolo diverso: “Vischio dello stagno latte della mia morte annegata”.

È ancora *Glas* che mette in moto tutto, che fa germinare una moltitudine di scene e di frasi/personaggi che ritornano da un libro all'altro, da un seminario all'altro. L'ombrellino (*parapluie*): “Come tutte le figure “para” (parafulmine,

paracadute, paravento) è un apotropo assolutamente minaccioso”; rieccolo in scena, con la voce di Nietzsche, in *Eperons*: “Ho dimenticato il mio ombrello”...”per questo egli si dà sottraendosi, come una donna o una scrittura”.

In *Le Toucher*, Jean-Luc Nancy, ci troviamo davanti a un personaggio inaudito, eponimo di un libro di Derrida: Psiché. Una donna vasta, come la notte: “Psiche ist ausgedehnt, weib nichts davon”. Frase che viene da una nota postuma di Freud e svolge un ruolo principale in *Le Toucher*: “La psiche è estesa, *partes extra partes*”. Una distesa che dorme o che si riposa addormentata come morta, per non essere toccata. Eros la contempla. Fine di un episodio.

note

1 Safaa Fathi, Jacques Derrida, *Tourner les mots au bord d'un film*, éd. Galilée, p.14

2 Freud ha descritto il gioco di un bambino che gettava e riprendeva un rochetto, pronunciando “Fort/Da” (via/qui) e ha visto, in questa coppia di sognificati opposti esprimenti l’assenza e la presenza dell’oggetto, l’apparizione della funzione simbolica nel bambino. Jacques Derrida ha lungamente trattato l’importanza del Fort/Da nel pensiero freudiano (cfr. *La Carte postale*, pp. 313-357)

3 J. Derrida, *Glas*, éd. Galilée, p.46

4 J. Derrida, *La Vérité en peinture*, éd. Flammarion, p.313

5 J. Derrida, *Otobiographies*, éd. Galilée, p.69

6 *Glas*, p.225

7 Idem, p.219

8 Idem

9 Idem, p.33

10 *Eperons*, p.103

11 Idem, p.108

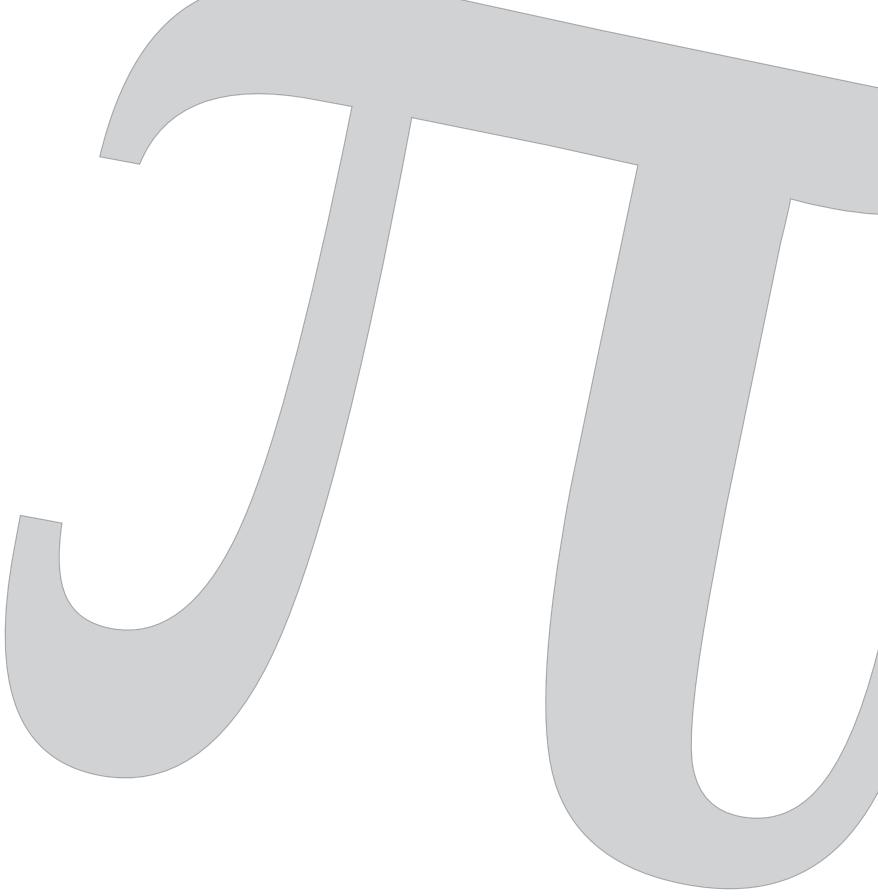
12 J. Derrida, *Le Toucher*, Jean-Luc Nancy, éd. Galilée, p.22

13 Idem

Questo articolo è tratto da “Magazine Litteraire” n°430 del 4/2004

Safaa Fathy





(poesia)

Giorgio Barberi Squarotti

Poesie

Introduzione

Walter Boggione

(presentazione...)

A una prima lettura, questo nuovo manipolo delle poesie di Barberi sembra continuare fedelmente la linea segnata dalle raccolte precedenti: dall'interrogativo umile, ma ostinato, caparbio, sul significato delle cose ultime, rivolto a un Dio lontano, e tuttavia disponibile a manifestarsi nelle circostanze e nelle forme più imprevedibili, per speculum in aenigmata, secondo l'assunto paolino (Dal fondo del tempio, 2000), fino alla celebrazione dei segni dell'eterno nel tempo (Le vane nevi, 2002; Le langhe e i sogni, 2003). È proprio la dialettica tra tempo ed eterno che costituisce il nucleo fondante del discorso poetico, legato come di consueto alla fedeltà apparentemente quasi diaristica alla data, al luogo, a una situazione determinata e minima - i viaggi, le visite, le vacanze a Monforte, i momenti della vita torinese -, ma sempre proteso verso l'Altrove. Sicché la scrittura ondeggia di continuo tra l'hic et nunc, richiamato con puntualità e esattezza di indicazioni, ma senza alcun indugio descrittivo, vuoi in chiave realistica vuoi in chiave lirica, e l'aspirazione all'assoluto. Nei luoghi banali della quotidianità, nelle circostanze apparentemente meno adatte e più insignificanti, si apre lo spazio della rivelazione. Sarebbero davvero poca cosa, le figurine femminili che anche questa volta popolano la pagina, appena abbozzate e subito raggelate in pochi attributi essenziali - l'acerba bellezza, i capezzoli erti, il pube ombrato -, se non si coglie la volontà di ricerca, la tensione conoscitiva che vi è sottesa, se non si riconosce il ruolo di mediatrici con la Divinità che sono chiamate a svolgere. La poesia dell'adolescenza di Barberi non è la contemplazione sensuale e bramosa di Susanna da parte dei vecchioni nel libro di Daniele; e nemmeno la tensione dell'anziano scrittore a una riserva ancora intatta di vita, alla maniera di Svevo: è contemplazione stupita e distaccata della pienezza totale dell'esistenza che rimanda al suo fondamento metafisico.

Ciò che davvero le rende uniche, le segna con il marchio inconfondibile della verità, è la luce che racchiudono nelle carni nude, la luce che effondono intorno a sé. Sono sempre vestite di abiti leggeri, anche nell'autunno avanzato o nell'inverno che sono le stagioni predilette, ora, della poesia; spesso addirittura sono nude, le adolescenti di Barberi. Talvolta è la situazione, a richiederlo: il risveglio da letto,

entro una “luce uguale, bassa nel mattino / sicuro”; l’amplesso rubato dallo studente in vacanza alla contadinella, “nella piena luce / del meriggio spogliata tutta nuda”. Ma più spesso è una condizione ontologica, che emerge in tutta la sua carica scandalosamente eversiva dall’ambientazione realistica entro cui ha luogo - in senso fisico e metafisico insieme - il denudamento, il disvelamento. Si prenda il caso, esemplare, di Serpenti e paese: dove nella cornice quasi folklorica della processione, in una fantasia di onirica concretezza, una ragazza svelta e nuda cattura il centro della scena, esibisce alla folla il “corpo vergine” su cui strisciano “due serpi variopinti”, prende posto nell’acqua della “grande conchiglia di bronzo”, come una nuova Afrodite, dea della vita e della generazione: e la rivelazione è segnata e suggellata dalla comparsa della “luce improvvisa / del sole fra lo squarcio delle nubi / confuse”, trionfo della Verità sul caos oscuro delle tenebre, sull’errore.

Nella nudità dei corpi adolescenti è la purezza delle origini, la verginità edenica del mondo prima della caduta. Le quindicenni che “per la maggior parte quasi / nude” fanno nella piazza “astute prove / della fascinazione”, come tutte le altre ragazze che si offrono in un ironico gioco di seduzione, salvo ritrarsi all’ultimo nella propria virginale integrità, sono le messaggerie di un Dio che si lascia scorgere in cifra nella bellezza essenziale delle cose, al di là degli orpelli; ma mai si offre alla contemplazione piena, alla visione a faccia a faccia. Così, come in tanta letteratura mistica, soprattutto dei primi secoli (penso ad esempio a santa Caterina), il piacere è allora la beatitudine dell’estasi, il placarsi dello sforzo conoscitivo nel dono divino dell’amore: ma in Barberi è circostanza soltanto allusa, mai raggiunta.

Lo stesso significato hanno altre presenze che con la consueta frequenza si accampano nei versi: i fiori (fiori poveri, banali: gerani polverosi soprattutto, ma capaci di irraggiare in virtù della “poca acqua” loro somministrata la “tanta luce” del cielo), gli uccelli (i funebri messaggeri dell’aldilà della prediletta poesia pascoliana), le opere d’arte, continuamente alluse, quelle letterarie, nel gioco delle citazioni, esplicitamente evocate e rappresentate, quelle figurative e plastiche. Perché il miracolo che la nudità della bellezza femminile rende possibile - fuga dal tempo ostile e detestato della storia verso l’assoluto della Verità, che in essa insieme si nasconde e si offre - è lo stesso che opera l’arte, indipendentemente dalla materia che usa - colori, pietra, parole.

Non si pensi, con ciò, a una concezione orfica dell'arte, e in particolare della poesia. Nulla sarebbe più lontano dalla sensibilità di Barberi. L'arte non è il barbaglio dell'Assoluto che la nuda essenzialità della parola poetica cerca di suggerire, con difficoltà, da lontano. È vero che - sarà la prima volta, o per lo meno una delle prime - si affaccia tra le citazioni che costituiscono l'ordito invisibile dei versi anche il ricordo di Ungaretti, e proprio l'Ungaretti inviso della poetica del cuore, quello che in San Martino del Carso presume di poter condensare e riscattare insieme, attraverso la memoria poetica, tutto l'orrore della guerra ("È il mio cuore / il paese più straziato"): "è nel cuore un paese incompatibile" (Poliziano). Ma già solo quell'aggettivo "incompatibile", così letterario (e così manzoniano) dà il senso di una distanza incolmabile. Il cuore è una minaccia, sempre pronto com'è ad accampare la pretesa dei sentimenti per rifuggire dal dialogo faticoso, colmo di incomprensioni eppure così necessario, con la divinità: un dialogo che ha per teatro la chiesa semivuota della "messa / della sera", senza pompa di addobbi o esibizione festosa di sé da parte dei fedeli, che "restano nel fondo, in piedi", o al massimo stanno seduti sul margine del banco, come pronti ad andarsene da un istante all'altro.

E la parola poetica, per sua parte, non è il tramite di una rivelazione, l'elemento mediatore di una liturgia dell'Assoluto, in cui il posto del fedele è occupato dal lettore. È parola effusa, dolorosamente incarnata nella storia, nel tentativo di replicare quel sacrificio che ne riscatti la violenza, l'iniquità, l'assurdità. Sempre più, i testi di Barberi sembrano non voler finire mai, disporsi in una sequenza monotona e ininterrotta di endecasillabi, in periodi che si protraggono per decine di versi, senza apparentemente un sussulto, uno scarto ritmico che richiami l'attenzione su un'idea, su un'immagine. Ma è un lavoro sottile, non esibito, di avvicinamento, che percorre strade marginali, antiretoriche, per trovare un frammento di senso dove meno lo si potrebbe immaginare: "Sul Tanaro? Afrodite? e chi può credere / che davvero nell'ampia conca, al margine / delle rocche di tufo... / ci sia la grande conchiglia rosata?"; dove il tono di incredula meraviglia che è nelle interrogative d'apertura è già stato sconfessato a priori dall'asserzione indiscutibile del titolo: Sul Tanaro, Afrodite.

Sì, perché la conchiglia rosata da cui si schiude come per miracolo la dea della bellezza può manifestarsi dappertutto, sulle acque del Tanaro, tra le rocche povere e solitarie, calcinate di arenaria, come nella fontana di Ascoli: "C'è sempre una

vicenda / che si rinnova altrove, dove meno / è inventabile". La parola si sforza con fatica di inseguirla, meglio, anzi, di renderne possibile la manifestazione, di farla essere dove sembra non dover essere mai, per nessun motivo, esclusa dalla banalità e dall'insignificanza dei luoghi e delle situazioni. La sostanza intimamente religiosa della poesia di Barberi raggiunge in questo, mi pare, il suo culmine: nella convinzione ferma che l'incontro con la divinità vada ricercato non nelle tende superbe dei signori del tempo e della storia, nell'enfasi di sublimi armonie dei signori della poesia, ma nelle pieghe marginali; che la parola possa riscattare attraverso la sua natura di invenzione anche ciò che più appare impoetico, non suscettibile di redenzione artistica. E che in ciò sia il memoriale (nel senso più specifico, liturgico, del termine) di un evento di salvezza che si è dato una volta sola nella storia, nel sacrificio di Cristo, e torna a ripetersi indefinitamente, ma in luoghi e in tempi sempre ben individuati, ancorché imprevisti e imprevedibili. In questo, nonostante l'apparente modestia, la scommessa di Barberi è ben più presuntuosa di qualsiasi orfismo ermetico: la parola non è solo lo strumento di una mediazione, il tramite usato dal poeta-sacerdote per guidare i lettori-fedeli al paradiso perduto; ma è il logos giovanneo che si incarna nella storia. Poco conta che assuma talora accenti ironici o distaccati: tutto ciò non mette in discussione, anzi ne esalta il potere di invenzione, alternativo alla miseria del reale. Essa sfida con accento di irrisione le certezze superbe del nostro tempo, il primato della scienza e del potere politico: i "selvaggi mitissimi", che sono gli uomini moderni come quelli d'ogni tempo, creature in apparenza minacciose e temibili, portano con sé tigri ridotte a cagnolini al guinzaglio, pronte a leccare "la mano... / dello scienziato e dei ministri, uguali / signori della vita e del futuro".

Si leggano, in particolare, i versi bellissimi del Riposo. Il Dio che nei primi sei giorni crea il mondo è un dio-scienziato, attento alla "necessità di ragione e scienza", che mette ordine nella pluralità potenzialmente caotica delle creature, raggruppa animali e piante in famiglie e specie. Sono i due ragazzi, che al di fuori di ogni ragionevole progetto cominciano a cercarsi, toccarsi, amarsi, ad aggiungere la vera novità del mondo alla creazione ragionevole di questo Dio dalle tante trovate, ma freddo ed insulso, a spingerlo dove mai altrimenti sarebbe giunto. Sicché la creazione vera, affascinante, è quella che ha luogo nel settimo giorno, nel giorno del riposo, da parte del Dio-poeta: "l'occasione / dei giochi più sfrenati, di

invenzioni / di mostri fascinosi e fiori come / uccelli e uccelli senza le ali". La divina creazione come la poesia è un gioco all'insegna del gratuito, un atto appassionato ma anche ironico d'amore, immune da quelle spiegazioni che "gli scienziati / ridicoli e maligni" vogliono imporre ad ogni cosa, ad ogni atto. Di contro alla ragione e all'interesse - "aridità e oppressione e schiavitù" -, che dominano nel mondo contemporaneo e condannano a morte "giochi e avventure", mostri ciechi e incapaci di vedere le potenzialità immense pure delle minime creature, sta l'evocazione dal nulla nella vita, la sempre nuova e ripetuta creazione della poesia: "e non vedono che dal pur esiguo / fremito il filo d'erba, nera / l'antenna di una formica o di un grillo, / sul muretto si siedono ragazze / evocate dal nulla nella vita".

Fiera della sua diversità, della sua irriducibile carica di rivolta, la poesia viene a rivestire in maniera esibita, clamorosa, in queste pagine, una funzione mitopoietica: sia Afrodite che per sua virtù appare in riva al Tanaro, sia Diana tra i boschi ed i vigneti. Le figure femminili che inventa sono figure sicure ed aggressive, che sfidano le convenzioni, i segni del tempo e della morte: "ella era / serenamente ritta nell'attesa / offerta alla sfida, nudi i fianchi alti" (Ippocastani). In esse si compendia la visione (anche qui nell'accezione religiosa e dantesca del termine) delle cose ultime, si celebra la vittoria trionfale della vita sulla morte: colpita "dalla sferza del male dell'inverno", eppure miracolosamente immune da ogni compromissione e cedimento, la giovane donna nuda alla fermata dell'autobus, "con un bambino in braccio", "nella fiducia vede / che più in là verranno, uguali a quelle / altere delle mammelle, le gemme / trionfali di tigli e ippocastani".

Sono motivi ed immagini ben conosciuti al lettore di Barberi, che si stagliano qui tuttavia con nuova evidenza, con una più netta persuasività: perché la scrittura, già da tempo raggelata in emblemi e persino allegorie, acquista una più forte carica visionaria, e configura uno spettacolo non dissimile nello spirito da quello cui Dante è chiamato ad assistere nel suo viaggio ultraterreno. Si può dire, anzi, che la memoria dantesca costituisca la filigrana segreta di tutto il discorso poetico. Dalla "confusion de le persone", che sempre fu "principio... del mal" delle città (Paradiso, XVI, 67), si origina una non meno perniciosa "confusione... delle parole": quelle parole che invece Barberi si propone di sottrarre allo strepito diffuso del mondo contemporaneo, per recuperarle nella forma originaria, arcaica o

letteraria (ad esempio, leùto per liuto) o nella loro esattezza anche etimologica (le "rondini strepitose!"). L'apparentemente insignificante visione delle ragazze che vanno nei portici già con gli abiti leggeri, contemplata dai Due colleghi seduti oziosamente al bar, provoca nella mente un effetto di illuminazione improvvisa e folgorante non dissimile da quello della visio Dei al termine della Commedia, e come di quella persiste non il ricordo esatto del contenuto, ma "dopo il sogno" solo "la passione impressa / rimane" (Paradiso, XXXIII, 59-60): "(e, dopo, / nella memoria nulla più rimase / se non un segno tremulo nel cuore)".

Si tratta di due esempi soltanto. Ma numerosi altri se ne potrebbero fare, indicativi della tensione metafisica che sempre permea di sé questa poesia, anche quando sembra parlare di eventi minimi del vissuto quotidiano. Eppure, lo si accennava all'inizio, accanto a questi motivi ben noti, ma affrontati con sempre maggiore consapevolezza, questa piccola silloge apre vie ancora poco esplorate, e - magari solo in apparenza - contrastanti con quelle maggiori della produzione di Barberi. Il fatto è che, accanto a una sempre più convinta ed esibita celebrazione della potenza creatrice della letteratura, riaffiora con prepotenza quella dimensione ludica e ironica che era stata più evidente nelle prime, ormai remote, prove; sicché la poesia continuamente esibisce il molto che ha in sé di gioco, di finzione, proprio nel momento stesso in cui affronta l'opera di ricreazione mitica del mondo. Il perentorio "Sì, Diana in piedi, altissima la chioma", che apre la poesia consacrata alla dea della caccia, asserzione indiscutibile della possibile persistenza, della praticabilità del mito nella prosaicitissima realtà contemporanea, si scontra a breve distanza con l'ammissione limitante di Diana, ma soltanto una ragazza: dove al centro del discorso è il senso di vuota ripetitività della pratica letteraria ("i libri che, se li apri, leggono / le lezioni ben note e ripetute / degli amori goduti impavide / con indifferente indulgenza tante volte da esserne stancati"), che può essere vinto soltanto con il ritorno all'iniziale verginità del gioco gratuito e infantile ("e tentare allora l'immaginazione e il gioco / del mito verginale e capriccioso / della Luna cacciatrice e sacra").

L'idea della ripetizione, anzi, si fa vero filo rosso della silloge, come oscura minaccia capace di svuotare di ogni misura di rivelazione le occasioni della vita e la loro rappresentazione letteraria: come, nella Contadinella, l'avventura mitica dell'iniziazione sessuale dello studente in vacanza nella cascina avita (vero approdo alle origini remote, archeologia dell'esistere), precipita nel finale nella

“recita inetta” della seduzione, volta solo ad eccitare il desiderio o a nascondere l’imbarazzo per la concessione troppo immediata di sé: “non è più il caso di nascondersi / per offrirsi al compagno della scuola, / del resto pronta a ridere per finta / o per davvero e a gemere, e la cascina / è vuota o forse il gioco dello specchio / della televisione fa apparire / morto anche il sole colmo dell’agosto, / ormai disfatte le rose selvatiche, / e una recita inetta anche l’abbraccio / e il bacio dei due ragazzi annoiati / perché troppo ripetuti per prova”. L'estate del panismo dell'eros, della pienezza della vita nell'intatta dimensione agreste, auspice la lezione dannunziana, si trasforma in sceneggiata da strapazzo, cui la banalità della ripetizione toglie ogni motivo di interesse. La cascina è vuota non meno della montaliana Casa dei doganieri. Lo specchio, altrove evocato come luogo d'incontro tra mondi diversi, finestra aperta - seppure in maniera indiretta, che esige di essere decrittata dalla poesia - sulle cose ultime, sul pelago insondabile di Dio, diventa ora lo “specchio / della televisione”, moltiplicazione di immagini che nel loro indefinito ripetersi si fanno ad ora ad ora più inautentiche, quasi avventure da telenovela.

Come in Alcyone, l'esperienza mitica dell'estate è continuamente minacciata dall'insuccesso, precipita inesorabile nell'autunno, quale nuova e dolorosa vittoria delle ragioni del tempo e della storia sull'assoluto della poesia. Sempre più spesso subentra al “polline dorato della vita” “la futura tenebra dei giochi / del nulla” (con tutto il senso di penosa assoltezza conferito dall'enjambement alla vittoria del nulla, isolato nel verso conclusivo, sulla volontà creatrice del gioco poetico). Sempre più spesso affiora un senso acuto di delusione per il fallimento del “sogno dell'avventura suprema, / quella che è possibile ogni tanto / (o una volta per sempre sola) al centro / del meriggio solitario di luglio”. Il moltiplicarsi dei tentativi, la ripetizione ossessiva dei gesti e delle prove, finisce per scontrarsi drammaticamente con l'impossibilità di attingere all'avventura suprema, quella che esige l'unicità, o per lo meno la rarità nel tempo. Accanto alla celebrazione del potere mitopoietico della letteratura, affiora sempre più frequente e prepotente un senso di delusione, come per l'insuccesso del mito antico di fronte alla prosaicità irridimibile della contemporaneità. L'ape che punge sulla guancia la ragazza mentre prende il sole nuda sul terrazzo potrebbe ben essere quella tassiana dell'Aminta, “vendicatrice / di tanta crudeltà della bellezza”: ma non di “Silvia silvana” si tratta, sibbene di una modernissima Valentina che - in accordo con lo

spirto anni '80 del suo nome - crede soltanto alla farmacia e alla sigaretta che fuma, e in un'atmosfera "tuttavia artificiale" "inforca la sua grossa moto nera" (proprio come Diana è ormai soltanto una ragazza).

Anche per Barberi (una delle poche voci autenticamente religiose della nostra poesia) si apre, insomma, la crisi delle certezze, fosse pure quelle, così minime, ma per ciò stesso rassicuranti e consolatorie, della contemplazione quotidiana della natura - il dissolversi di un temporale incombente, l'attecchire del melo appena piantato, la possibilità che l'albicocco malato superi l'inverno. La risposta, però, non è il grido disperato, la ribellione presuntuosa e superba, l'edonismo un po' lugubre di tanta civiltà contemporanea: "E allora? Tutto quello che puoi fare / è cogliere la margherita candida, / e lentamente disfogliare i petali, / con ironica fede di ignoranza / quieta". Si avverte, bellissima, in queste poesie, la necessità di liberarsi del pensiero del futuro per vivere ancora, pienamente, fino in fondo, il presente; una necessità che costituisce un imperativo etico, per non sprecare le poche occasioni che ci sono date, per non perdere la "grazia terrena della luce / che lentissimamente si declina", nonostante il riconoscimento di una "sconfitta dell'anima" che è anche preghiera, in quanto ammissione dolorosa dell'insufficienza dell'uomo in assenza di Dio. La rassegnazione che sempre più spesso si affaccia non è inerzia; è agonistico sforzo di leggere, interpretare, salvare attraverso la memoria e la poesia i pochi dati sicuri che ci sono offerti, o che la nostra immaginazione ha creato; di aprire il libro, il dantesco libro della volontà di Dio, e leggere l'ultimo foglio.

Il poeta che così tenacemente, così ostinatamente ha scrutato i segni di Dio nel mondo, che si è sforzato di decifrare con la parola l'enigma paolino, rinuncia ad ogni facile fuga in avanti, rimane ancorato fino all'ultimo a questo mondo, per vivere in sé l'esperienza del tragico cristiano, così acutamente indagata nelle pagine di Dante come di Manzoni, di Caproni come di d'Arzo. Diana che è solo una ragazza, Valentina che non può essere Silvia, allora, non sono soltanto le testimonianze dell'impraticabilità del mito nel degradato mondo contemporaneo; come le loro corrispettive positive, come le ragazze-Artemidi o le messaggere nude, sono in stretta relazione col divino: sono il riconoscimento - ma ironico, quieto, com'è sempre la scrittura, e la vita di Barberi - dell'assenza tragica di Dio nell'imminenza della Passione.

Settembre incombe minaccioso, con le ombre lunghe della notte e della morte: e la

poesia, ogni poesia, è simile allo sforzo fatto nel plenilunio settembrino (d'Annunzio ancora) per “salire alla cima di Monforte / e ammirare l'eternità del mondo / per una volta almeno”. Ma inevitabile, incombe la discesa: e come ogni discesa, è più difficile della salita, l'inciampare nelle pietre minaccia la caduta precipite nell'abisso, la mano che cerca un appoggio non trova che i segni residui di una vita che è stata e non è più. Con questo stato d'animo, doloroso eppure sereno, con questo desiderio di contemplazione estrema della bellezza della vita e del mondo, sempre più soffocata dalla minaccia della ripetitività, con la dignità composta del Parini della Caduta (il Parini pure disprezzato delle “flebili Odi”), Barberi - tentato dal religioso mistero del nulla e della morte - si tiene aggrappato alle ragioni della vita e della poesia. Il treno che fugge rapido, senza meta definita (“scegli una stazione / possibile col più semplice nome”), simbolo quasi ossessivo della corsa inarrestabile degli anni, potrà entrare “in una galleria / mirabilmente illuminata”.

Walter Boggione

GIORGIO
BARBERI SQUAROTTI

π

P O E S I E

(Sul balcone)

Sul balcone è rimasto salvo solo
un geranio rosato al suo ritorno
dopo le settimane d'altre stelle
esanime e la luna troppo accesa
sopra i canali incerti e il soffio, forse,
di un fiume in mezzo a monasteri e chiese
e i fremiti di canne e di campagne.
Un po' piegata, nuda nel candore
veemente del mattino, le tettine
dolcemente tremanti la poca acqua
versava impietosità ed erronea
sulla terra brulla, ma più ancora
sull'indorato seno e sui capezzoli
induriti, fino alle cosce subito
nervose. Sui capelli, aridamente
le cadde un petalo dal cielo, e giunsero
allora merli e passeri e colombi
a beccarle per allusione e gioco
la pelle desiderata, appena
qualche piccolo segno rosso, dopo,
le rimaneva, come un dono ironico
o un avvertimento del suo tempo
che si è fatto troppo breve, e allora
non si allontani dalla tanta luce
della sua nudità della ringhiera,
che la fa rabbividire e ridere.

Torino, 19 giugno 2003

(Dalla borsa)

Ragionevole, allora: dalla borsa
nera, elegante, lentamente fa
aprire i libri di sapienza e legge,
li spalanca davanti al lieve gregge
di giovanissimi studenti, appena
ammaestrati dalla prima scuola,
li invita a compitare i mille nomi
di soli, pedagoghi, astri, montagne
illuminati ed esemplari giudici,
architetti dei cieli e degli abissi,
eroi di ferrovie e farmacie,
esploratori di finestre e fiumi
e selvaggi mitissimi con scimmie
e infine tigri che la mano leccano
dello scienziato e dei ministri, uguali
signori della vita del futuro:
timorosi, obbedienti, un po' tremando
dinanzi a lei, silente e autoritaria,
e ripeteva immobili parole,
indubitate verità, principi
e doveri, pur se mutano i fiori,
ora candidi misteriosamente,
ora appassionatamente scarlatti,
violacei ora come il lampo lungo
di un mare senza onde, e il vento vario
sotto i profumi ambigui e il colore ilare
delle foglie più chiare o come un'ombra
profonda e perigiosa, poi si affacciano
le gote di una nuvola bruciata
per gioco, uno scoiattolo ridente,

un pesce che via scivola sull'erba,
con stupore un gattino posa, incerto,
una zampa sull'orlo di una fonte,
un'anima sapientemente tenta
un leùto, e c'è un canto di fanciulli
sull'orlo estremo del cielo, ove vorticano
un carro di fuoco e un cane: gridò
“Non è vero!”, ma con la voce astratta,
atona (e la bambina che scavava
sempre più nella sabbia, fino al fondo
dove lo sciacquio s'ode dell'abisso
celeste, alzò gli occhi su di lei:
“È tutta nuda”, disse, e con invidia
di scandalo sfrontato le guardava
perfetto il corpo: “Che bizzarro nome,
forse adatto soltanto per un libro
di scuola, lì dipinta, falsa, inutile”).

Varigotti, 20 giugno 2003

(Strepito)

La confusione, ah!, delle parole
pronunciate dal nulla della nascita
oppure giunte fuori dal lunghissimo
brivido e molle della folla e infante
sua disperazione della morte:
per l'inutile tempo, sia che nuvole
salgano e discendano dal sole,
o tremino le foglie, prillino, e una
si stacca e a lungo si solleva oltre
il balcone paonazzo dei gerani
e il tetto e le rondini strepitose,
se non fosse che infine il dio giovane
e luminoso del tramonto debole
la costringa a spogliarsi nuda e abbia
quieti, allora, e silenziosi gli occhi,
perduta nel lucore del suo corpo
candido, appena segnato dal pube
e dai capezzoli scuri.

Varigotti, 20 giugno 2003

(Il riposo)

Guardava la sequenza delle regole:
il vento d'occidente nel descendere
dal cielo verso i monti quasi diafani
e, insieme, il fuoco candido di mobili
costellazioni, i fiori necessari
nella stagione giusta, gli oleandri
variabili, le rose e le viole,
i ciliegi nel freddo che li spoglia,
la pioggia irta e dispersa, la purezza
della rapida neve e più durevole
e commossa quella dei corpi teneri,
il gioco fino a notte dei gattini,
le tortore nel prato colmo danzano,
il rosso della sera prevedibile:
tutto ciò che è ben noto e allora è stolto
soffermarsi a godere la bellezza
inesistente, perché vera è sola
la necessità di ragione e scienza:
certo, ho messo un po' d'ordine nei pesci
del mare e dei torrenti, falchi e corvi
e usignoli su alberi e sui tetti,
e betulle ed abeti in mezzo ai monti,
fichi in affocate isole del sole,
bovini fra le fitte erbe, ireos
nel maggio che è il mese a me più dolce;
ma nel settimo giorno, quando scelsi
di riposarmi, oh fu l'occasione
dei giochi più sfrenati, di invenzioni
di mostri fascinosi e fiori come
uccelli e uccelli senza le ali, pietre

sonore, specchi come acque, e guardavo
incuriosito e divertito i due
ragazzi che parlavano con dolci
voci, e con ceni strani incominciavano
a crearsi dei moti imprevedibili,
la bocca stretta all'altra bocca, lunghe
carezze con mani inesperte, uniti
infine i corpi, e quanta gioia era
la novità del mondo che hanno aggiunto
a tante mie trovate, e da allora ogni
giorno so che è diverso per loro opera,
e con pena contemplo gli scienziati
ridicoli e maligni che decidono
di imporre spiegazioni e norme ai petali
invece imprevedutamente screziati,
al lieve volto che si fa scarlatto
per un sogno amoroso del mattino,
ai torrioni vaganti delle nuvole
dai colori stupiti, perché muoiano
giochi e avventure, e impongano ragione
e aridità e oppressi e schiavitù,
e non vedono che dal pur esiguo
fremito il filo d'erba, nera
l'antenna di una formica o di un grillo,
sul muretto si siedono ragazze
evocate dal nulla nella vita.

Monforte d'Alba, 10 agosto 2003

(Le quindicenni)

Le quindicenni nella piazza gonfia
di cielo e venti fanno astute prove
della fascinazione, acerbamente
incerte, per la maggior parte quasi
nude, ma occulte dalla sera libera
di luna, spente anche le stelle e gli echi
delle montagne che folgora il giorno
per le prime nubi di neve e pane,
avvolte altre in abiti di latte
sopra i corpi abbronzati che pur lucono
per un istante, a tratti, quando passano
di corsa fra le altane e per i portici
nel rumore alternato di stonate
canzoni immature come risate
o come accenni e il fiato del sospiro
del sonno ahi inevitabile o il sogno
se il tempo come sperano è davvero
per loro incominciato con il vento
e il tremito di polvere e civette
accusatrici: giocose recitano,
o troppo serie perché così è
ogni nuova vita, mentre tramontano
le tenebre che sono in realtà
il segno del piacere.

Monforte d'Alba, 20 agosto 2003

(I due colleghi)

Oziosamente, i due colleghi al bar
parlavano di calcio e di rinascita
nella stagione di aprile di brezze
serene e fiati profumati e rose;
a tratti si arrestavano a guardare
le ragazze che andavano nei portici
già con gli abiti esigui e lievi, e il corpo
ancora come intatta neve, e il primo
verde di allori e il fremito festoso
del fiume colmo e, accesi, più nell'alto
dalle colline i fiori dei fanali.
Avevano davanti una bottiglia
di barbera e i bicchieri già a metà:
- Vuoi finirla -, alzandosi lentamente
in piedi per tornare a casa, disse
il più vecchio dei due all'uomo pallido,
incertamente biondo, che si era
avvicinato col sorriso timido
e timoroso, e appena si sfiorarono,
ma di colpo, e soltanto per un attimo,
videro gli occhi insopportabilmente
azzurri; e nella sera, fra la gente,
confusa e uguale folgorata fu
la mente e cancellato il tempo (e, dopo,
nella memoria nulla più rimase
se non un segno tremulo nel cuore).

Torino, 26 dicembre 2003

(Poliziano)

Era tornata in chiesa, nella messa
della sera, quando pochi fedeli
arrivano dispersi e un po' straniti,
e restano nel fondo, in piedi, o siedono
sui margini dei banchi, come in punto
di doversene subito andar via,
o perché è nel cuore un paese incompatibile:
sì, i capelli luminosamente
ancora, biondi, e ancora la figura
delicata, come se avesse scelto
di imitare con gli abiti leggeri
e brevi le floreali compagne
di Flora nella sua stagione eterna.
La vidi inginocchiarsi per pregare,
ma teneva le palme troppo chiuse
nel volto, quasi che non più potesse
riconoscersi come fu, nel tempo
migliore, quando fino oltre la porta
la accompagnavano gli amanti, ed ella
non sapeva chi scegliere, o angosciata
temeva errori nell'offrirsi ai baci
o accettando la mano nel saluto
del pomeriggio, come se mai fosse
il dovere feroce per il dopo
di punizioni sul suo corpo frale
di venti di tempeste suscitate
da Dio che rami di ciliegio o frassino
agitino su di lei per flagellarla.

Torino, 4 gennaio 2004

(Nella festa, se è così)

D'accordo, accetto di spogliarmi nuda.
Nella festa dell'anno che finisce,
nell'ora in cui si verseranno i vini
nei bicchieri, e le spume sgorgheranno
e in quel punto fingendomi sbadata,
mi farò scivolare sulle tette
e sul ciuffetto tante bollicine
da camuffare un poco il mio pudore,
ben calcolando il mio rossore, due
grosse lacrime di disagio finto,
ma pur anche un po' vere perché troppa
sta diventando la fatica, in piedi,
ferma, come se io fossi la modella
di una mostra di quadri di infinite
Eve e Susanne e Veneri e Lucrezie,
antiche lungo i secoli dell'arte
o copiate da pedanti moderni
o scritte da un noioso rimatore
che mi dica la vera forma, e adesso
che al di là ormai del tempo e dell'inizio
dell'anno ha spento luna e luminarie
sui platani dei viali, e anche i riflessi
sulle colline e lungo il lento fiume
raggelato di lampade e di stelle,
voglio andare a dormire e, sola, libera,
con il pigiama verde che mio padre
mi ha regalato all'alba del Natale
e mi avvolge per bene il corpo e l'anima
della speranza dell'altro ieri.

Torino, 4 gennaio 2004

(Sulle lenzuola)

La luce uguale, bassa nel mattino
sicuro che si accende sempre più
presto o era forse l'ormai affrettato
descendere d'ottobre, si allargava
sulle lenzuola candide, confuse,
mosse, che nascondevano le cosce
e i fianchi della giovane ragazza
bruna, distesa, nudo il petto e piccole
le mammelle, ma sollevate in alto
perché aveva le braccia incrociate
sopra il capo, e gli occhi rivolti al cielo.
Ma l'ampio letto assurdamente era
lungo il lieve scorrere di un fiume,
su cui dipinti erano nubi immobili,
lucidi rami, chiari uccelli attenti,
e lei non lo guardava, e tuttavia
certamente era la sua ora e attesa:
serena e indifferente, come se
le importasse soltanto ben mostrare
il suo risveglio e l'offerta del prossimo
sonno, oh emblemi della nudità
del vergine rifiuto dell'amore.

Torino, 8 gennaio 2004

(La contadinella)

Una contadinella: ma che termine
fuori ormai d'uso, ottocentesco, quando
la giovane signora andava in visita
nella sua cascina sul primo margine
delle Langhe, e riceveva i doni
di moscati maturi e fichi e pesche.
Si toglieva il grande cappello bianco,
scoteva un poco i suoi capelli fulvi,
si sedeva sul prato d'erba medica
e trifogli, assettando il lungo abito
a rose e gigli, chiedeva un bicchiere
di latte appena munto, poi chiamava
la ragazza più giovane di casa,
una bambina o poco più, e veniva
avanti vergognosa, rossa in volto,
a ricevere caramelle e qualche
moneta e la corona del Rosario
ma lo studente in vacanza sapeva
il perché del rossore, e ne rideva
assistendo alla recita dall'alto
del boschetto di querce e di gaggie,
perché l'aveva nella piena luce
del meriggio spogliata tutta nuda
fra i filari e toccata a lungo, ansiosa
e timorosa quando udiva il volo
dei colombi, e trafelato era giunto,
curioso e attento, il cane a contemplarla
con guaiti di festa: fu in quel tempo
impossibile, eppure vero, come
sempre è l'amore quando inizia, e adesso

ecco, ma esperta, la fanciulla, subito
spogliata nella facile campagna
e non è più il caso di nascondersi
per offrirsi al compagno della scuola,
del resto pronta a ridere per finta
o per davvero e a gemere, e la cascina
è vuota o forse il gioco dello specchio
della televisione fa apparire
morto anche il sole colmo dell'agosto,
ormai disfatte le rose selvatiche,
e una recita inetta anche l'abbraccio
e il bacio dei due ragazzi annoiati
perché troppo ripetuti per prova.

Torino, 12 gennaio 2004

(Sul Tanaro, Afrodite)

Sul Tanaro? Afrodite? e chi può credere
che davvero nell'ampia conca, al margine
delle rocche di tufo (ed è profonda
l'acqua e cupa, ma la fa viva il verde
delle foglie dei pioppi che, leggere,
trema nel lentissimo vento)
ci sia la grande conchiglia rosata
che la corrente minima trasporta
dall'una all'altra riva, e sopra, nuda,
la ragazza bionda con i capelli
inanellati che allontana a tratti
dal volto con la mano, imbarazzata
e sorridente? e una lunga ed esigua
nuvola nera all'orlo del vigneto
nel primo culmine di una collina
sia un giovane rosso in viso, grasso,
e, sboccato, la guardi attento ed avido
nell'attesa che la ragazza sbarchi
nella galena, dove sono salici
e pietre tonde e una sabbia bianchissima,
fine, e più in là le more violacee
come i dritti capezzoli, e un serpente
che sollevi la testa e, incuriosito,
la contempli? C'è sempre una vicenda
che si rinnova altrove, dove meno
è inventabile: la dea che ora un vento
animato sospinge nelle acque
infine infinitamente ampliate,
come un mare, canuto, un poco ondoso.

Torino, 14 gennaio 2004

(Lago, di mattina)

Nel colmo del mattino, d'improvviso,
si sollevò dal brivido del lago
il vento astioso, rapido piegò
i salici e le tende della larga
veranda rococò, voltò rabbioso
i fogli della rivista di sport
e moda, confuse nomi e colori,
ne strappò le immagini più invidiose:
la ragazza, tremando, si ravvolse
la gran camicia bianca intorno al petto,
ma nudi erano i fianchi e il pube biondo,
indifesi come le cosce colme
che a tratti gocce dure le sferzavano.
Velocissima davanti a lei passa
una barca nera, e con un beffardo
cenno si sporge una donna saputa,
nera la pelle lucida, la invita,
e di colpo scompare nella nuvola
fonda, tonda, tenebrosa e dal centro
scatta il candore silenzioso e atroce
di un fulmine osceno.

Torino, 16 aprile 2004

(La vedova)

La vedova molto giovane ancora
ha, leggero, un amplissimo cappello
nero e un nastro che scende fino al dorso,
leggiadramente mossi dalla brezza
che dal balcone entra nella stanza
luminosa, ove sono agili sedie
di vimini, un divano bianco, basso,
uno specchio argentato che cancella
con il suasivo inganno il lutto e l'ombra
della memoria, e la fa sorridente,
nuda com'è, dorata, nell'attesa
di amoroso futuro. Lentamente
minuziosa, riordina le ciocche
brune, chiari rifà i grandi occhi che hanno
(forse) pianto, ravviva le sue gote
troppo pallide, segna di carminio
le labbra tese, per il gioco minimo
della mattina solitaria, liscia
le cosce e i fianchi e anche il ciuffo sottile.
Alza il capo alla fine, con stupore
vede, oltre, affaccendati giardinieri
che potano ligustri e rose e meli,
una bambina passa, che sospinge
un cerchio rosso, c'è un canale e specchia
l'annuncio del passaggio di una barca
decorata di fiori e frutti opimi,
ancora più lontano due pavoni
sono immobili in un prato, sul margine
estraneo della luce verde c'è
(o si intravede) già molto ingiallita

di licheni una lapide, aguzzando
per oziosa abitudine ricerca
la data e il nome, miope com'è
non vede che confusi segni, e infine
solleva un po' il capello sulle chiome
che si sono confuse, se le aggiusta
leziosa, assorbe il vento nuovo, aspetta.

Torino, 16 aprile 2004

(Il gatto nero, i ranuncoli)

Di colle in colle seguiva le strade
la banda luminosa dei ranuncoli,
come il fedele annuncio che guidasse
l'auto su dalle nubi basse, grevi,
verso qualche probabile candore
di cielo e luce. Nero la seguì
un gatto svelto, poi, un poco anfanando,
un ciclista con il maglione rosso,
bagnata, infine, una ragazza, brevi
i capelli bruniti, alta, e rapida
corre e, leggera, con la mano un poco
accarezzando i fiori, a volo coglie
quelli più eletti, e così può
accendere le chiome, mentre il rombo
del motore si acuisce dentro il buio,
ma ella è ben più sicura che il traguardo
della vittoria è prossima, sul culmine
della sua corsa, prima di ogni altra
Afrodite ed Artemide e l'amica
e rivale Speranza.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

(Senza onde)

E, infine, dalla pioggia e dalle nubi
pesantissime, enormi, apparve il mare,
immobile, incolore, senza segni
di onde: ma sulla spiaggia dove qualche
barca storta oscillava sotto il vento
nemico, correva un cane festoso
nell'attesa di giochi e avventure,
sereni e gravi tre signori parlano
camminando adagio e spesso fermandosi
ad attendere l'arrivo del cielo,
ha una gran palla azzurra e bianca al fianco
un bambino attonito che non gli cada
nella battigia sporca di alghe morte,
si è fermato un uccello affaticato
davanti a una ragazza con la sciarpa
candida e uno stretto abito leggero,
nero, che legge un libro colorato;
ma a questo punto si richiuse in tempo,
e il treno entrò in una galleria
mirabilmente illuminata.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

(Serpenti e paesi)

Oh i serpenti dolcemente miti
che strisciano giocosi nel paese
di candore e fuoco per gli alterni
palazzi di travertino e di cotto
sulla cima del cielo! Al centro della
piazzetta delle merlettaie
c'è la fontana con le acque lievi
su cui salì, nella luce improvvisa
del sole fra lo squarcio delle nubi
confuse, una ragazza svelta, nuda,
fino alla grande conchiglia di bronzo,
e subito, stupiti contemplandola,
ai piedi due bambini i sedettero,
mentre lenti, lunghissimi, sinuosi,
due serpi variopinti incominciarono
a strisciarle su per le cosce e i fianchi
fino al petto, sfrontati festeggiandola
con le rapide lingue il corpo vergine.

Ascoli Piceno, 19 aprile 2004

(Ippocastani)

Gelido, nel mattino di gennaio
il vento scatenava nella piazza
sconvolta della fine del futuro
fiocchi asprigni di neve arida, e lucido
il vetro del cielo li rifletteva
nell'intatto splendore dell'assenza:
nell'inizio del nulla, alla fermata
dell'autobus c'era una donna giovane,
i capelli biondi un po' già nevati,
con un bambino in braccio, tutto avvolto
in un cappuccio rosso: ma ella era
serenamente ritta nell'attesa
offerta alla sfida, nudi i fianchi alti
dal seno all'ombelico, della sferza
del male dell'inverno fieramente
arrossati, nella fiducia vera
che più in là verranno, uguali a quelle
altere delle mammelle, le gemme
trionfali di tigli e ippocastani.

Ascoli Piceno, 20 aprile 2004

(L'orario)

Prendi l'orario, scegli una stazione
possibile col più semplice nome,
San Benedetto del Tronto o qualche altro
Santo o forse avventuriero o console
romano: ecco, giunta sul marciapiedi
castana una ragazza giovanissima,
con grandi occhiali neri, e aveva indosso
solo un golfino variopinto, quasi
del tutto sbottonato: era sfrontata
e nervosa, chiudeva ora un bottone,
ora chiudeva l'orlo delle asole,
finché d'un tratto fragoroso giunse
un treno e passò il risucchio furioso
le sollevò e strappò la maglia, e nudo
allora fu il suo petto lievemente
già abbronzato, le mammelle piccole
e puntute, e a quel punto fu felice,
perché le videro tutti e sapeva
d'essere sì acerba, ma da tutti
uomini e donne già desiderabili.

Ascoli Piceno, 23 aprile 2004

(Diana)

Sì, Diana in piedi, altissima la chioma
con i boccoli biondi un poco mossi
dal vento della caccia crudelmente
conclusa, e intorno lepri, volpi, cervi,
cinghiali sanguinosi, cani aneli
con il muso ferito che le macchiano
le agili cosce lunari, ma c'è
davanti a lei, bruna, una ragazzetta
sfrontata, torti e confusi i capelli,
irte le tettine, perfettamente
liscio il pube, ma ha con cura stretto
il sesso, per dimostrare ai tre giovani
in ginocchio ai suoi piedi comprendano
che è vergine, e capricciosa e volubile
non voglia ancora scegliere, e, furtiva,
soppesa intanto il loro membro appena
sfiorato da esigui tralci di pioppo
e di salici, e da un grottesco fiore
d'alloro.

Torino, 8 maggio 2004

(Prugne violacee)

Dopo la notte delle danze fatue
e immaginati amori, torna
la giovane signora nella casa
colma di fiori finti di leggeri
quadri di primavere un po' invecchiate,
di ninnoli argentati, di cappelli
verdi e azzurri appesi alla rinfusa
sugli armadi laccati e sui divani,
lentamente si spoglia e infine ha
soltanto sui fianchi un velo di mussola,
poi si avvicina alla finestra, l'apre
nel leggero candore della prima
alba, alza gli occhi stanchi, arrossati
dai lampadari della festa, in cielo
c'è appena il breve brivido di un cirro,
passa il primo colombo o forse è l'ultima
civetta, adagio si liscia i capelli,
bruni, guarda la luce che si schiara,
si dissolvono nel giardino i fragili
fiori del nuovo giorno, aspetta a lungo
non sa che, il vento forse che sollevi
il polline dorato della vita
e di nuovo maturino le prugne
violacee dei grandi capezzoli
per la futura tenebra dei giochi
del nulla.

Torino, 8 maggio 2004

(La preda)

La ragazza fuggiva in cieca corsa
lungo il filare in alto del vigneto
di dolcetto, nel mezzo della tonda
collina di Monforte, e li inseguiva
l'eco delle orme accelerate (come
le pareva) di un uomo sicuro,
deciso, avido. Per correre meglio
si era spogliata nuda, e sempre più
prossima udiva il suono forte, esatto,
e volgeva ogni tanto il capo, certa
di vedere alle spalle ormai il volto
crudele, luminoso, sorridente
per la cattura, trionfale, e subito
gettarla allora nel solco ove tenero
c'è un ciuffo d'erba, presso il filo incerto
di una sorgente segreta. Si arrese
infine, e il cuore disperatamente
le batteva per l'attesa e il terrore,
ma non fu altro che un vento furioso,
raggelato, aspro, con punte di ghiaccio,
che l'avvolse e travolse: ah, non Europa,
non Io, non Dafne, non Leda, soltanto
una tempesta di inizio d'estate,
che la minacci e sferzi, mentre acceca
per breve tempo il cielo, e il sole, dopo,
arderà il suo corpo salvo, e gli abiti
raccoglierà, bagnati, un poco sporchi
di fango e foglie lacerate, come
la sua pelle così chiara, arrossata.
Si accorge che davanti a sé c'è adesso

un contadino, vecchio, che diffonde
diserbante e con la cesoia taglia
i tralci troppo cresciuti, la guarda
senza interesse e compassione, dietro
a un cane bianco e nero e ringhia, cupo;
e rimane impietrita, senza più
osare rivestirsi e andare via,
arrossendo, confusa, ma, nel cuore,
delusa un poco, perché era fallito
il sogno dell'avventura suprema, quella che è possibile ogni tanto
(o una volta per sempre sola) al centro
del meriggio solitario di luglio.

Monforte d'Alba, 14 luglio 2004

(Diana, ma soltanto una ragazza)

Oh, sì, è bionda la ragazza Diana,
alta, imperiosa, sollevando attorte
le chiome sul capo, con un fermaglio
di lunare argento: e correva rapida
per i boschi, portando per la mano
la fiasca d'aranciata e miele, spesso
dissetandosi per il caldo afoso,
e dopo aver concluso la cattura
e imprigionato le cicale e tortore
e serpenti variopinti, riposava
sopra il margine erboso di una polla,
poi con le amiche si spogliava nuda,
con innocenza giocando a afferrarsi
e a lottare nell'acqua fredda, a offrirsi
al Sole, ma da fronde e da canne ombrato,
in modo che la potesse vedere
e non vedere appieno per suprema
sfida e scommessa, e accadde che una volta
perfino si affacciassse dal più folto
salice un capro, lunga la barbetta
e scura, il muso alzato troppo umano:
e pure erano la golena e il bosco
lungo il Tanaro, e le nubi e i vigneti
dove forse passeggiavano gli dei
più in su, nelle colline più alte,
quelle che toccano, a quanto dal basso
si può immaginare, il cielo anche
di luglio; e le compagne e lei un gruppo
di studentesse in vacanza dai nonni,
prima di partire per gli esami

dei sogni, i libri che, se li apri, leggono
le lezioni ben note e ripetute
degli amori goduti impavide
con indifferente indulgenza tante
volte da esserne stancati e tentare
allora l'immaginazione e il gioco
del mito verginale e capriccioso
della Luna cacciatrice e sacra.

Monforte d'Alba, 16 luglio 2004

(L'ape)

Mentre nuda dormiva nel meriggio
sul terrazzo ben poco difeso
da un velo azzurro trasparente, e lieve
la brezza maliziosa lo agitava
e sollevava perché il Sole libero
fosse di contemplarla, un'invidiosa
vespa punse la guancia a Valentina:
ah, sì, la citazione di un'altra ninfa
di boschi e fonte e caccia, con in mano
l'arco di corno e con le frecce aurate
nel turcasso a tracolla un poco grave,
che dondolava, unico riparo
del corpo nudo nell'inseguimento
vittorioso su fiere minacciose
e ringhianti, ma vinta infine dalla
puntura di un'ape vendicatrice
di tanta crudeltà della bellezza.
Affermavano che altra guarigione
non si possa ottenere che, lunghissimo,
il bacio sulla pelle gonfia, mentre
più fitte cadessero le lacrime
di perla fino al seno: ma era Silvia
silvana, non già Valentina d'oggi,
del paese di raffinate vigne.
Avrei voluto darle il guaritore
bacio, ma crede certamente più
alla farmacia, alla sigaretta
che fuma, dolorante e stizzita, mentre
inforca la sua grossa moto nera,
e il vento, tuttavia artificiale,

del rombo e dello scatto già le allevia
il bruciore, percorrendole il corpo
dopo averle sollevato i vestiti
brevi e leggeri.

Monforte d'Alba, 19 luglio 2004

(Accòntentati)

Accòntentai del tuo giorno: l'ansia
che strazia il sonno, il sole dubitoso,
il vento che di colpo l'afa illumina,
le vane lacrime nell'intervallo
delle nuvole chiare sul giardino
dove l'ibisco bianco e rosso è in fiore,
ma la rosa è seccata e vanamente
si ripete la sconfitta dell'anima
quando prega se pur prega davanti
alla grazia terrena della luce
che lentissimamente si declina
durando candida e rosata, e possono
essere gli emblematici colori
della misericordia o di speranza
generosa di un'altra notte limpida
di giovanissima luna e di stelle
rasserenate, un gatto bianco sorge
fuori dall'erba già alta per piogge
di primavera, ma lo svelto passero
ha fatto in tempo per volare al tetto
e più oltre, sembra, e libero: apri il libro,
leggi l'ultimo foglio: in illo tempore,
che è questo tempo, il nostro, il tuo.

Monforte d'Alba, 27 luglio 2004

(Le certezze)

Che cosa sai di certo? Poco, quasi nulla, neppure se la nube nera del pomeriggio si dissolverà a sera o almeno si farà rosata per il giorno futuro, e il melo appena piantato attecchirà e l'albicocco malato potrà superare ancora l'inverno più crudele e offrire un frutto almeno alla ragazza che compara alla buccia dorata i suoi capelli, e il vano vento cada nell'aurora della nascita o s'alzi nella tenebra senza più luna e senza stelle e annunci, e il dolore del fianco quanto duri per la pazienza e, dopo, il lamento o lo sguardo che domanda pietà e perdono, e la leggera carezza della brezza rassegnata di Dio.

E allora? Tutto quello che puoi fare è cogliere la margherita candida, e lentamente disfogliare i petali, con ironica fede di ignoranza quieta.

Monforte d'Alba, 29 agosto 2004

(Neve e latte)

Già il profumo violaceo dei grappoli
nel tardo agosto rischiarito, dopo
molte nuvole e lampi e lune
protervo troppo accese, più acuto
quando il vento secco agita la notte:
fra gli uguali filari di dolcetto
s'ode qualche parola soffocata,
un riso o è l'inganno di un uccello
notturno, un fruscio di passi lievi e abiti
depositi sulla terra dissecata,
la fuga di una volpe, infine ilare
tra il brivido di luce delle stelle
e l'ombra dei lentissimi tremori
delle foglie, la danza di tre nude
ragazze che si sono liberate
dal futuro per questa volta almeno,
e lo sbiancarsi rapido sul colle
per l'arrivo imprevisto della luna
le fa, prima dei loro sogni troppo
facili e noti, pure per le candide
similitudini di neve e latte.

Monforte d'Alba 30 agosto 2004

(Settembre, luna)

Quando piena è la luna di settembre
e più limpido è il cielo, senza afose
foschie e le lunghe pigrizie del sole
che indugia su ogni collina e paese
per oziosa curiosità, decise
di salire alla cima di Monforte
e ammirare l'eternità del mondo
per una volta almeno: oh la luce
ferma, sicura, nel silenzio, e ogni
casa e montagna e albero e fiume e tremito
di stelle e vento intatto ed immutabile,
e come in una fotografia sbiancati
i pochi corpi che giù in piazza indugiano
o abbracciati rimangono alla porta
delle stanze del tempo! A lungo guarda,
poi, stanco, scende, inciampa nelle pietre
irte e rozze, ahi! È subito l'ombra
fonda perché rapidamente l'astro
di luce è sceso al di là di cirri irti,
e sente il soffio dell'abisso, oltre
il piede incerto, cerca con la mano
un appoggio, e non c'è che sulla terra
molle una mela marcia, un filamento
bavoso, più vicino ancora un corpo
sdraiato, fresco e un gemito perduto.

Monforte d'Alba, 31 agosto 2004





(l'ampoule)

Franco Belli
Pinocchio

(Pinocchio, invece di diventare un ragazzo, parte di nascosto col suo amico Lucignolo per il “Paese dei Balocchi”.)

Pinocchio chiede subito alla Fata
d'andare in giro ad invitar gli amici;
- Va' pure ma ritorna qui in serata -
- Prometto! Ma che pensi? ma che dici? -

- Pinocchio attento, bada, tu lo sai,
che a fare le promesse poco costa,
ma spesse volte, e ne passasti guai,
fra il dire e il far la volontà si scosta -

- Una cosa promessa... la mantengo! -
- Vedremo... ben vedremo, chi lo sa?
altro dirti non vo, d'altro m'astengo...
segui i consigli o mal te ne verrà! -

- Di certo l'ho imparata la lezione! -
- Speriam tu dica il vero, Pinocchietto. -
Saluta la Fatina, il birbaccione,
cantando balla e via come un furetto.

In poco più d'un'ora ha già invitato
tutti gli amici - o quasi, su per giù -
qualcun, felice, subito ha accettato,
qualcuno invece un po' ci pensa su;

ma il burro sui panini lo decide:
- Va bene vengo anch'io, se te ci tieni...
giusto pel tuo piacer... - Pinocchio ride,
e strizza l'occhio e dice: - Vieni, vieni! -

A questo punto qui però va detto

che fra i compagni, amici e conoscenti
ne avea Pinocchio uno prediletto,
un secco, tanto secco che coi denti

pareva la sua anima reggesse.
Questi, Romeo, magro allampanato,
certo il più asciutto che si conoscesse,
Lucignolo veniva nominato,

in quanto somigliava a uno stoppino
di un lume per la notte tale e quale;
era molto svogliato e birichino,
un'amicizia che vedrem fatale.

E va a cercarlo a casa per l'invito,
non lo trova e riprova e ancora torna,
ma dove è andato mai? Dov'è finito?
Cerca di qua e di là, chiede, s'informa.

Ha perso le speranze:- Non lo busco! -
Lo scova, alfin, nascosto in una loggia:
- Che cosa fai costì fra il lusco e il brusco?
fuori c'è il sole e non minaccia pioggia! -

- Aspetto di partire. - Dove vai? -
- Lontano, ma lontano, non ti dico! -
- A lungo t'ho cercato, tu lo sai? -
- Ma che volei da me, dunque, mio amico? -

- Non sai la gran fortuna... non la sai? -
- Dimmelo allora, dimmi, su, qual è? -
- Domani, sei invitato tu vedrai,
divento un ragazzino come te. -

- Buon pro ti faccia, dunque caro mio. -
 - T'aspetto a colazione dalla Fata. -
 - Ma se stasera parto... parto! Io!
 - Quando succede, scusa, quest'andata? -
-
- Fra poco. - E dimmi un po', ma dove vai? -
 - Vo in un bel posto, meglio non ce n'è. -
 - Come si chiama, fuori il nome, dai. -
 - È una vera cuccagna, credi a me!

“Paese dei balocchi”, questo è il nome,
se vuoi venir con me non mi dispiace. -
- Io? No davvero! Ma che dici? Come...
- Pinocchio, hai torto, gli è una vera pace

per noi ragazzi, è proprio sano il posto;
non ci son scuole, né nemmen maestri,
nemmanco libri, perché lì piuttosto
possiamo dare sfogo ai nostri estri.

Paese benedetto! Oh, io vorrei...
La scuola il giovedì non c'è, lo sai,
in una settimana ce n'è sei,
il settimo è riposo. Mai e poi mai

costretti dentr'un banco, dammi orecchio...
tutto l'anno vacanza, solo festa,
un paese civile... ma parecchio,
t'è entrata quest'idea dentro alla testa? -

- E come passa il tempo in quel paese? -
- Ci si balocca tutto il giorno e poi...
e poi si va a dormir, mi par palese,
e la mattina dopo... quel che voi!

Ti garba o non ti garba, a te t'andrebbe? -
- Uhm!... - Tentenna certamente il burattino,
pensando a quella vita che farebbe,
- E dunque voi partire o no? O bambino,

risolviti, che aspetti? forza, orsù!
- No -, risponde risoluto il nostro eroe,
ho detto no, non se ne parla più.
Promessi alla mia Fata... noe e poi noe...

ché la promessa voglio mantenerla.
Anzi, il sole va sotto, io me ne vo...
e dunque buon viaggio, arrivedella! -
- O dove corri in fretta, dimmi un po' ? -

- A casa. Dalla Fata, che m'aspetta. -
- Sta fermo due minuti. - Faccio tardi... -
- Due minuti soltanto. Dammi retta. -
- Se poi mi sgrida? - Ma quanti riguardi!

Lasciala fare, poi si cheterà. -
Pinocchio, titubante, gli domanda:
- Oh come parti? chi con te verrà? -
- Siam più di cento, siam proprio una banda. -

- E come andate? a piedi oppure? allora? -
- Fra poco passa un carro o diligenza. -
- Ma quanto pagherei passasse ora,
vedrei con i miei occhi la partenza. -

- Rimani un altro poco, ci vedrai. -
- Ho indugiato anche troppo, me vo. -
- Due minuti son nulla, dopo vai . -
- La Fata sta in pensiero, sì, lo so. -

- Oh pora Fata, ma di che ha paura?
che ti mangino i pipistrelli, proprio te? -
- Ma dunque... ma non è buggeratura?
di scuole in quel paese non ce n'è? -

- Neanche l'ombra. - E maestri, neppure? -
- Nemmen uno. - E lo studio? niente? -
- Tho detto mai, né studio e né triture... -
- Che bel paese, proprio commovente! -

Ha l'acquolina in bocca, ormai Pinocchio.
- Che bel paese! Non ci son mai stato. -
- Vienici dunque dai, posaci l'occhio -
- Non mi tentare tanto (fa, agitato),

ormai ho promesso e tengo la parola,
data alla Fata, che per me è la mamma. -
- Va bene, addio, salutami la scuola,
il ginnasio e il liceo... tutta la gamma . -

- Ciao, Lucignolo, addio: fa' buon viaggio,
divertiti e ricordati gli amici. -
Pinocchio fa due passi (che coraggio!)
ma poi si ferma e dice: - E dunque dici...

... le settimane li... giorni festivi? -
- Sicuro. Ribadisco è tutto vero. -
- Ch'è sempre una vacanza? mesi estivi? -
- Pinocchio, ti ripeto, son sincero. -

- Che bel paese! -, fa Pinocchio e sputa,
tanta consolazione al sol pensiero
di quel bel posto in cuore gli è cresciuta;
e quindi in tutta fretta, e battagliero,

soggiunge: - Dunque, addio, sì sì... vo via...
Ma quanto manca a che tu possa andare? -
- Poco. - Ma allora forse... cosa vuoi che sia? -...
sarei quasi capace d' aspettare...

tanto tardi per tardi, tardi ho fatto. -
- E se la Fata grida? - Gridi pure,
che gridi e gridi certo non ribatto,
si cheta prima o poi... sennò le arsure... -

S'è fatta notte intanto tutto è nero,
è tutto buio come in un corbello,
quando d'un tratto scorgon sul sentiero
un lumicino... e s'ode un campanello,

e una trombetta molto fioca, assai,
che pare il sibilar di un zanzara...
- Ecco che arriva, eccolo lo sai?
È il carro, il carro...basta vita amara! -

- Vuoi venire, sì o no? Dunque, decidi? -
- Che bel paese! Non si studia mai! -
Ci vorrebbe qualcun che lo diffidi
di ficcarsi di nuovo in nuovi guai.

*(Dopo cinque mesi di cuccagna, Pinocchio con sua gran maraviglia,
sente spuntarsi un bel pajo d'orecchie asinine, e diventa un ciuchino,
con la coda e tutto.)*

E infine il carro arriva ed è silente,
ché tutte le sue ruote son fasciate
di stoppa e cenci: non si sente niente.
Ben dodici pariglie incolonnate,

ventiquattro ciuchini, grandi eguali,
diversi pel pelame, fanno il tiro;
son bigi o bianchi o gialli, gli animali,
insino a strisce (ce ne sono in giro).

È cosa ma dimolto singolare
ch'essi non portan ferri come tutti,
di pelle bianca è fatto il lor calzare,
stivaletti da uomo e nemmen brutti.

E il conduttor del carro? figurate
un Omino piccino, tondo e grasso,
tenero ed unto, ve lo immaginate.
Una palla di burro, un vero spasso.

Di melarosa è fatta la sua faccia,
una bocchina sempre sorridente,
ed una voce che carezza e abbraccia,
come quella di un gatto, il qual, suadente,

alla padrona sua si raccomandi.
Faceva innamorar tutti i ragazzi,
quasi stregati dai suo modi blandi,
a gara sopra il carro, come razzi,

per esser condotti in quel Paese
chiamato, sulle carte, dei balocchi,
vera cuccagna, come è ben palese,
pei bimbi creduloni e un poco gnocchi.

Tutto ormai pieno in gara era già il carro,
fra gli otto e i dodicianni, ragazzetti,
ammontinati in modo ben bizzarro,
come le acciughe in salamoia stretti.

Stavano male, stavano pigiati,
e quasi non potevan respirare,
eppure allegri, pori disgraziati,
tanta la voglia di partire e andare

in quel Paese senza scuola e libri,
niente maestri, nisba costrizioni,
nulla che ti reprema o che ti sfibri,
giochi soltanto... e il resto lo accantoni!

Nessuno si lamenta, piange o frigna
sono contenti, sono rassegnati,
mentre l'Omino sorridendo ghigna,
non c'è fame né sete, son beati.

Appena il carro si fermò del tutto,
a Lucignolo allor chiese l'Omino:
- Mio bel ragazzo senti un po', anzitutto,
vuoi venire anche tu, dimmi carino? -

- Sicuro che ci vengo, 'un vedo l'ora! -
- Ma ti avverto bellino non c'è posto.
Il carro è proprio pieno, perciò, allora... -
- Pazienza, resto fòrl! -, e montò tosto

a cavalcioni sulle stanghe e via.
- E tu, amor mio, dimmi che vuoi fare?
non ti piace la nostra compagnia? -
- Rimango, fa Pinocchio, ho da tornare

a casa dalla Fata che m'aspetta,
voglio studiare, farmi onore a scuola,
ho fatto tardi e quindi vado in fretta,
che rimedio alla fine una gragnuola! -

- Buon pro ti faccia! - fa l'Omino e ride.
- Pinocchio, dammi retta vien con noi! -
- No, Lucignolo, no! Che non mi arride. -
- Staremo sempre allegri, forza...óí! -

- Vieni con noi! - gridarono dal carro.
- Vieni e staremo allegri, s'ha d'andare! -
- Ma che dirà la Fata, a questo sgarro? -
Pinocchio già principia a tentennare,

comincia a intenerirsi il burattino,
- Troppe malinconie fasciano il capo,
pensa al Paese, pensaci un pochino,
solo chiasso e risate. Mondo sciapo... -

Pinocchio non risponde ma sospira;
prima una volta e dopo due e poi tre,
e finalmente dice: - Sí, m'attira!
C'è ancora un po' di posto lì, per me? -

- È pieno zeppo, caro mio, però,
per dimostrarti quanto sei gradito,
io stesso a piedi il carro seguirò,
e tu a cassetta monta, fatti ardito. -

- No che non lo permetto, non sia mai...
piuttosto salto in groppa ad un ciuchino! -
Detto fatto, Pinocchio il cercaguai,
quel grullarello, pover burattino,

al prim ciuchin manritto allor s'accosta
facendo l'atto di montargli su,
ma la bestiola scarta, secca e tosta
e con il muso lo sbatacchia giù.

E ridon tutti sgangheratamente,
viceversa l'Omino resta serio,
accostasi a quel ciuco impertinente,
pieno d'amore (oh vile, oh vituperio ...),

così come fé Giuda, un bacio finge,
staccandogli con un morso da felino -
dentini aguzzi e quando stringe stringe -
mezz'orecchio di destra (oh malandrino ...).

Pinocchio, inviperito, ormai si è ritto,
e schizza in groppa, svelto, all'animale
- Viva Pinocchio! - e giù smanaccian fitto,
ma il ciuco, come un ciuco tale e quale,

d'improvviso s'impenna e lo sgroppona
sopra un monte di ghiaia per la strada;
daccapo si sganascia la burlona
marmaglia, sguaiatissima masnada.

L'Omino, invece, vien d'amor sì preso
per la bestiola, il povero asinello,
lo bacia sull'orecchio non offeso,
per staccargli di netto pure quello.

Poi dice al burattino: - Puoi montare
senza paura che, vedrai, sta buono,
aveva qualche grillo - non ti pare? -
ma io sono paziente e lo perdono;

gli ho detto due parole, ora lo sa,
or certo è mansueto ed assennato. -
Monta Pinocchio e intanto il carro va,
ma, mentre che il galoppo è cominciato,

e sulla via maestra il carro corre,
gli pare al burattino di sentire
una voce sommessa che discorre
con un discorso che lo fa allibire

Dice la voce a lui: - Povero gonzo!
Di certo tu pentirtene dovrail -
Pinocchio s'è impaurito di quel ronzo...
d'intorno guarda: - Ma chi parla, mai!

Nessuno vide, né capì chi era,
nulla più sente, non un solo spiro,
ognuno dorme nella notte nera,
solo Lucignol russa come un ghiro.

A cassetta l'Omino canterella:
- Dormono tutti ed io non dormo mai... -
Ma dopo un po' di nuovo la favella,
gli dice fioca: - Tienlo a mente, vai,

oh grullarello che non vuoi studiare,
vuoi tu baloccarti tutto il giorno?
Vedrai che fine disgraziata. Andare...
ma quest'andata non avrà ritorno.

Giorno verrà, presago il cor mel dice,
che anche tu piangerai te l'assicuro
ma sarà tardi, oh sorte traditrice,
sarà la fine, che destino duro!

Ne sono testimone o me dolente... -
Questo bisbiglio viene dal ciuchino,
però Pinocchio smonta immantinente,
all'animal s'accosta il burattino...

Che vede? Dite bimbi, cosa scorge?
Come un ragazzo l'animale piange,
figurarsi Pinocchio... se n'accorge
e grida: - Sor'Omino che l'affrange,

a questa bestia tutta lacrimante? -
- Che pianga pure riderà da sposo! -
- Il ciuco parla, parla... non ragliante...
foste voi a insegnarli, signor coso? -

- Ha imparato da sé qualche parola,
a borbottar così, senza costrutto,
per tre anni lui andò, ricordo, a scola
con dei cani ammaestrati... questo è tutto. -

- Povera bestia! - Via, ma lascia andare,
non perdiam tempo a vedé piange un ciuco.
Rimonta in groppa, c'è da scarpinare,
fresca è la notte e non c'è tanto suco. -

Obbedisce Pinocchio e non rifiata,
riprende il carro la sua corsa pazza,
e la mattina, come è andata è andata,
dei balocchi al Paese. Ma che razza

di posto è quello? Ditemelo voi.
Si tratta d'un Paese proprio strano,
a nessun altro s'assomiglia poi...
il popolo? Ragazzi, a tutto spiano...

Quattordic'anni? forse... o forse appena;
anzi la maggior parte molto meno,
tanti ragazzi come fosse rena,
e fischi e sbuffi come dentro un treno!

Un chiasso, un'allegria, tale strillò
che cava di cervello, per le strade,
e branchi di monelli... un lavorò...
da per tutto si ruzza: questo accade!

Chi giocava alle noci, alle piastrelle,
alla palla e chi sopra un cavallino,
col velocipede ne vedrai di belle,
chi a mosca-cieca oppure a rimpiazzino.

Tutta una corsa, un urlo, un cicalio,
e fischi e battimani, un passeraio,
e versi di gallina, starnazzò...
pandemonio, fracasso, che canaio!

Baccano indiavolato che t'assorda,
da mettersi il cotone negli orecchi,
chi gira il cerchio e chi salta la corda,
pagliacci, mangiafuoco... ma parecchi,

di molti dico, tanti... a dismisura,
chi ride camminando a testa in giù,
chi recita e chi canta a stonatura,
chi fa salti mortali, e ancor di più,

mascherato passeggiava un generale,
di foglio ha l'elmo e il resto è di cartone,
o cartapesta - non sta mica male! -
un caos, insomma, grande confusione!

Teatrini in ogni dove e in ogni muro
col gesso o col carbone c'era scritto,
viva i balocci! Certo, di sicuro...
abbasso Larin Metica! Vai dritto...

Non vogliamo più schole! E così via...
Lucignolo e Pinocchio e gli altri anche,
si buttan nella mischia: - A casa mia?
Ma fossi strullo, non ci penso nianche! -

Pochi minuti in quella baraonda,
in tale Roncisvalle del ruzzare,
in quella compagnia tanto gioconda,
già sanno bene quel che devon fare.

Di tutti amici sono in un momento,
abbraccian tutti e buttan baci intorno,
chi di lor più felice e più contento?
Come un baleno passa il primo giorno.

Passan le settimane: - Oh, vita Bella! -,
dice Pinocchio al suo più caro amico.
- E vedi, dunque, ti ricordi, stella?
non volevi partir, ma pensa, dico!

Tornare dalla Fata e dai maestri?
dai libri della scuola, alla lezione?
Ora ti sei liberato e sfoghi gl'estri,
grazie all'amico grande, al tuo amicone!

Che gran favore, vedi un po' Pinocchio,
a me lo devi ed alle mie premure,
ai miei consigli, al fatto ch'ebbi occhio,
dico bene, Pinocchio, dimmi... oppure... -

- È vero, caro amico, è proprio vero,
se oggi son contento e canto e ballo,
il merito l'è tuo, sì son sincero,
Lucignolino, è vero... senza fallo!

Viceversa il maestro mi diceva,
parlando su di te, bada è un birbone,
non dargli retta ... tanto mi affliggeva,
quasi ogni giorno quel grande imbroglione! -

- Poro maestro! - il capo tentennando -
Lo so m' aveva a noia, che vuoi fare?
ma insomma, in fin dei conti ... ripensando,
son generoso e voglio perdonare! -

Anima grande! - disse il burattino,
lo abbraccia con affetto e gli dà un bacio.
Veloce passa il tempo, malandrino,
da cinque mesi sono lì nel cacio

come due topi, in mezzo alla cuccagna,
sempre si gioca, sempre a tutte l'ore,
ma una mattina il burattin si lagna,
si sveglia, mamma mia, che malumore.

(A Pinocchio gli vengono gli orecchi di ciuco, e poi diventa un ciuchino vero e comincia a ragliare.)

- Ma che successe, che sorpresa fu? -
- Miei piccoli lettori, or lo racconto. -
Svegliatosi Pinocchio, su per giù,
a mezzogiorno, ancora mezzo tonto,

gli venne fatto di grattarsi in testa,
e proprio nel grattarsi lui s'avvide...
indovinate un po'... sentite questa...
s'accorse (ehilà, non c'è da ride!)...

con sorpresa grandissima si accorse,
che avea gli orecchi lunghi e un po' asinini.
È ben si sa che invece (si sa?... forse),
gli orecchi di Pinocchio eran piccini,

così piccini, così proprio tanto
da non poter vederli ad occhio nudo!
Immaginate, dunque, quant'affranto,
come restò, quando grattando il prudo,

dové toccar con mano quel suo orecchio
che di padule spazzola pareva.
Si mette in giro per cercar lo specchio,
il quale li non c'è (che ci faceva?),

e presa dunque una catinella
l'empì coll'acqua e poi ci si specchiò,
e vide allor riflessa dentro a quella
la sua faccia abbellita - dite un po' -

di un magnifico paio di asinini
e lunghi orecchi, grossi e mostruosi,
pensate... immaginate, voi, bambini
alla vergogna che gli dan quei cosi.

E piange, piange su quel nuovo danno,
strilla e la testa sbatte contro al muro,
più si dispera e più gli orecchi vanno,
fin nasce il pelo, nasce irtsuto e duro.

Tutti quei pianti e tutto quel marasma,
fanno entrar nella stanza una Marmotta,
che abitava di sopra. - Che ti spasma,
Pinocchio mio? E quale fu la botta?

Dimmi, mio caro casigliano, parla. -
- Sono malato, Marmottina mia,
molto malato ...potrò mai scamparla?
Del polso te ne intendi?. Dimmi, via...

Forse ho la febbre. È quella che mi afflisce? -
Tastato che ebbe il polso di Pinocchio,
con un sospiro la Marmotta disse:
- Amico mio, mio caro scarabocchio,

davver mi duole darti brutta nuova...
t'hai una gran febbre, caso proprio raro... -
- Mi puoi guarire? dimmi, almeno pruova. -
- Ti ho detto è perniciosa ... è del somaro. -

Pinocchio fa lo gnorri: - Non comprendo! -
- Allora te la spiego: fra pochino,
che appunto questo sta già succedendo,
ti sarai trasformato in un ciuchino.

Un vero ciuco, quelli col carretto,
che l'ortolano guida pel mercato... -
- Povero me, tapino, poveretto! -,
Pinocchio grida e piange ormai cecato

e dalla rabbia i propri orecchi afferra,
li agguanta e li strapazza con furore,
contro di loro ha dichiarato guerra,
e tira e strappa e non sente il dolore.

- Ma caro mio, che cosa ci vuoi fare? -
replica la Marmotta a consolarlo -
Ormai è destin, ti devi rassegnare,
perché il destino non lo rode il tarlo;

della sapienza nei decreti è scritto
che tutti quei ragazzi senza voglia,
ch'ebber davver la scuola in gran dispetto,
lor prima o poi la mala sorte addoglia,

tant'è, ti dico il ver, che non è raro,
invece è già successo molto spesso,
si muta l'infingardo in un somaro. -
- Ma davvero così? son sì malmesso? -

singhiozzando le chiede il burattino.
- Pur troppo gl'è così, mio giovanotto... -
- È colpa di Lucignol, malandrino! -
- Chi fu costui, codesto galeotto? -

- Un compagno di scuola, Marmottina.
Voleo tornare a casa, te lo giuro,
per ubbidire a quella mia Fatina,
ma lui mi disse: "Guarda, t'assicuro

ch'è meglio nel Paese dei balocchi,
staremo allegri senza mai studiare,
sarà una bella vita, con i fiocchi,
su non tornare a casa, lascia stare!" -

- Perché seguisti quel tuo falso amico?
quel cattivo compagno? - Sì, rispondo.
Oh, Marmottina mia, qui te lo dico,
senza giudizio sono, inverecondo.

Uno zinzin di cuor s'avessi avuto,
oh la mia Fata... sola, abbandonata,
come una mamma che m'avea cresciuto,
oh grama sorte, nera e disgraziata.

Non sarei burattino, me lo disse;
sarei un ragazzo come tutti sono,
io non capivo quanto mi tradisse,
Lucignolo quel gran poco di buono!

Ma se lo incontro gliene voglio dire,
oh Marmottina, un sacco ed una sporta! -
Ciò detto il burattino vuole uscire,
ma appena si ritrova sulla porta

gli torna in mente la maledizione,
dalla vergogna viene tosto invaso,
prende un berretto grande, di cotone,
lo ficca in testa e ingozza fino al naso.

Esce e si mette a ricercar l'amico
di qua, di là, di su... per le contrade -
è triste in cuore, triste, non ti dico -
lo cerca nelle piazze e nelle strade.

Lo cerca e non lo trova e chiede intorno,
nessun l'ha visto, niuno l'ha incontrato,
cammina e cerca e gira tutto il giorno...
Dove è finito? Dove sarà andato?

- Che sia in casa? - si chiede - è cosa strana... -,
tenta, comunque, e bussa alla sua porta,
- Chi è? -, dice Lucignol dalla tana...
- Son io, Pinocchio, sai m'è andata torta... -

- Aspetta un poco, e t'apro, aspetta, da'. -
Dopo mezz'ora arriva sulla soglia,
con un berretto in testa. "Ma che ha?",
pensa Pinocchio, oh guarda, il ciel non voglia...

che anch'egli sia ammalato come me,
ch'abbia anche lui la febbre del somaro?"
Ma dice solo: - E te, come stai... te? -
- Sto come un topo in un formaggio raro... -

- Dici sul serio? - Certo, e poi, perché... -
- Allora dimmi un poco... e quel berretto?
Tutto il viso ti cuopre...tranneché...-
- Me lo disse il dottore e me lo metto.

Mi scorticai un ginocchio e invece tu? -
- Mi son sbucciato un piede l'altro giorno... -
- Ho ben capito, allora, su per giù... -
E poi silenzio, gran silenzio intorno.

Si scrutano i due amici a canzonarsi,
finalmente Pinocchio con un vocino,
di flauto e miele, quasi per scusarsi,
dice al compagno: - Ascolta un po', bambino,

levami una curiosità, mio caro amico,
ma te d'orecchi... sei mai stato male?
- Mai!... E tu? - No, però ... lo sai ... ti dico
da stamattina c'ho un orecchio... il quale

spasimare mi fa, molto, parecchio... -
- Lo stesso male.... anch'io, se tu sapessi. -
- Anche te?... dimmi, ma qual è l'orecchio?
- Son tutti e due, entrambi sono fessi! -

-Tutti e due? Tutti e due ... o ma che sia ... -
- Ho paura di sì. - Fammi un piacere. -
- Di cuore te lo fo, dimmi, vien via... -
- Gli orecchi tuoi che me li fai vedere? -

- Pronti, ma prima vo' vedere i tuoi! -
- Primo l'ho detto io, non imbrogliare! -
- Carino, son più grande, ma che vuoi? -
- E allora ascolta un patto, stai a guardare... -

- Sentiamo il patto, dimmelo che è? -
- Ci si cava il berretto proprio insieme. -
- Accetto. Forza. Dagli... conti te? -
Son fermi, attenti, lì ... ciascuno freme...

Conta Pinocchio... ed uno e due e tre,
volano in aria i due berretti, entrambi,
e allor succede (ascolta bene, te!)
una scena incredibile, i due strambi

quando s'avvider d'essere malati,
di mal comune, gravi, di asinite,
invece di restar mortificati,
sapete quel che fanno? dite? dite?

Cominciano a ammiccare i loro orecchi
che son cresciuti smisuratamente,
e dopo mille smorfie e ancor parecchi
sguardi curiosi, poco gentilmente

scoppiano in riso e ridi e ridi tanto,
gli pare che la pancia gli si sfaccia,
quando d'un tratto il riso tornò in pianto;
Lucignolo si cheta, bianco in faccia,

dice all'amico: - Pinocchietto, aiuto!
Più ritto, ahimè, io non riesco a stare... -
- Nemmeno io. Dimmi, che s'è avuto? -
Mentre parlan così stan per cascare,

piangendo e traballando son carponi,
colle mani e coi piedi per la stanza...
i bracci or sono zampe... ai due amiconi,
s'allunga il viso... è muso, poi, in sostanza,

di pelo grigiolino e brizzolato
coperte sono orami le loro schiene,
indi il peggior momento disgraziato
quando si accorgono che la coda viene.

Vergogna, umiliazion, grande sgomento,
provano a pianger su quel lor destino,
l'avessero mai fatto! Non lamento,
soltanto il triste raglio d'un ciuchino.

J-a, j-a, j-a... il coro è questo,
quando nel mentre bussano alla porta,
- Aprite! Son l'Omino, aprete presto.
Vi va a finire male, questa volta!

(Diventato un ciuchino vero, è portato a vendere, e lo compra il Direttore di una compagnia di pagliacci, per insegnargli a ballare e a saltare i cerchi: ma una sera azzoppisce e allora lo ricompra un altro, per far con la sua pelle un tamburo.)

Con un calcio violento apre la porta,
ed entra nella stanza, quell'Omino,
dicendo allegro - Allor, v'è andata torta?
Ragliate bene, bravi! - e un risolino.

- Vi riconobbi e quindi eccomi qua! -
Entrambi i somarelli a tal discorso,
restano mogi mogi, là per là,

tremanti, dopo quant'è loro occorso,

a testa bassa e cogli orecchi ingiù,
la coda fra le gambe, un vero strazio.
L'Omin li liscia, li accarezza e in più
a dovere li striglia, infine sazio -

son lustri come specchio lucidato -
mette lor la cavezza e fuori a dritto
per venderli alla piazza del mercato,
sperando di beccarsi un bel profitto.

Non mancano, difatti, i compratori;
Lucignol è ceduto a un contadino,
che gli è morto il somaro di dolori,
diverso per Pinocchio fu il destino,

che vien venduto infine a un Direttore
d'un circo di pagliacci e così via,
che lo compra per ciuco danzatore,
nuovo animale della compagnia.

Sicuro avrai capito, mio lettore,
qual è il mestiere che l'Omino fa!
Quel latte e miele, finto, adulatore,
quel brutto mostri ciattolo s'en va

a giro per il mondo col barroccio,
promette e fa moine ai giovanetti
che allo studio antepongono il bisboccio,
li carica sul carro stretti stretti,

per condurli al "Paese dei Balocchi",
dove posson giocare tutto il giorno,

far chiasso e divertirsi, quegli schiocchi,
ma mai nessun di lor farà ritorno!

Miseri illusi: si baloccan tanto,
ma così tanto il gioco li aggroviglia
da diventar ciuchini per incanto,
ed ecco allor l'Omino se li piglia,

tutto allegro e contento, il malfattore,
sono ormai schiavi, sono bestie ora,
l'Omino si trasforma in venditore,
persona ripugnante e traditora.

Li vende sulle fiere e sui mercati:
- Comprino i miei ciuchini, i miei somari,
son forti, belli ed anche un po' ammaestrati!
Comprino, comprin su, fuori i denari! -

Fior di quattrini ha fatto in pochi anni;
è milionario, viscido imbroglione,
quanto dolore e pena, quanti affanni,
e quanti pianti e che disperazione!

Che accadde di Lucignolo non so,
ma posso dirvi che il meschin Pinocchio
incontro a una vitaccia se ne andò,
strapazzata, durissima: un malocchio!

Nella stalla il padrone lo condusse,
gli empi la greppia rasa con la paglia,
ma a mangiarla Pinocchio non si indusse,
l'assaggia, la risputa e quindi raglia.

Brontolando il padrone messe il fieno,

neppure il fieno piacque al burattino,
- Ah! Nemmen questo, mangi tu, nemmeno? -,
gridò imbizzito - Bada, bel ciuchino

se dei capricci per il capo hai,
stai certo te li levo di sicuro! -
Gli affibbia una frustata, e sono guai,
ma che dolore, che dolore duro.

Piange Pinocchio e mentre piange raglia
- J-a, j-a, pietà, pietà, perdono
non posso digerire questa paglia... -
- Allora mangia il fieno, ch'è più buono -,

gli replica il padrone, al burattino
(il qual padron, e questo qui va detto,
al vol comprende il gergo del ciuchino)
- J-a, j-a, mi fa dolere il corpo, poveretto! -

- Pretenderesti, dunque, che un somaro,
come tu sei, io mantener dovessi
a pollo e galantina? la dose la rincaro
sì, ma di frusta. Straacc... - A tali eccessi

Pinocchio, per prudenza, si chetò.
Chiusa la stalla lui rimane solo;
la fame, lo sappiamo, tutto può,
sbadiglia dalla fame, quel figliolo,

meglio, quel ciuco, quel somaro ormai.
È tanto che non mangia, forse è un giorno,
nel qual gli capitaron molti guai,
sbadiglia a bocca aperta come un forno.

Piena è la greppia, l'appetito è tanto,
il fieno a masticare si rassegna,
biasciato e ribiasciato tutto quanto,
con gli occhi chiusi ad inghiottir s'imegna.

“Non è cattivo, dopotutto, il fieno
dice dentro di sé quell'asinello,
c'è solo questo e allor con questo ceno.
Però sarebbe stato proprio bello

fossi rimasto a casa dalla Fata,
doveo studiare è vero ma in compenso,
a quest'ora non fieno, marmellata...
e pane fresco e poi salame... penso

allo sbaglio che feci, ma pazienza!”
Passa la notte, dorme e la mattina,
guarda la greppia, tutta vuota, senza
più fieno, niente... e l'acquolina

al sol pensiero in bocca gli ritorna,
solo paglia tritata a colazione?
Dapprima scossa il capo e gli occhi storna,
quindi ne prende un po'... quanta afflizione!

Punto somiglia quel sapore strano,
al buon risotto che a Milan si fa,
nemmeno al maccheron napoletano,
- Pazienza! -, dice e pensa al baccalà.

- Almen potesse questa mia evenienza,
tanta disgrazia, quest'inausto giorno
da lezione servire... ma pazienza! -
- Pazienza? (urla il padrone) per un corno!

Tu credi forse, bel ciuchino mio,
che t'abbia comperato per diletto?
guarda, somaro, te lo dico io,
tu devi lavorar, caro ciuchetto!

Su, dunque, forza bravo, vieni, dai;
vieni con me nel Circo e là ti inseguo
a saltar cerchi, è proprio bello sai,
a far fruttare il tuo sicuro ingegno,

a stare ritto bene su due zampe,
anche a ballare il valzere e la polca,
e ti esibisci al lume delle lampe! -
“Che alfine arrivi una stagion più dolca?”,

così pensa Pinocchio e inver s'illude;
per amore o per forza dee imparare,
a suon di frusta che lo brucia e prude,
le cose che in un Circo s'ha da fare.

Tre mesi di lezioni e di frustate
(cavano il pelo quando schioccan forte),
ma finalmente arriva - indovinate! -
il giorno del debutto. Tutte assorte,

le molte genti, nel teatro pieno,
stipate in gara, fitte, zeppe... insomma.
Pinocchio intanto aspetta e mangia fieno,
mentre il padrone già conta la somma

di pecunia sonante nella cassa:
- A voi, signori, il meglio del bestiario! -
felice annuncia al suono di grancassa.
- Entrate gente, è fuor dell'ordinario! -

Anche cartelli colorati ha affisso;
in ogni cantonata si segnala
(ma, per la rima, sui cartelli glisso):
Stasera gran spettacolo di gala.

Ai soliti esercizi sorprendenti
che fan gli artisti della compagnia,
stasera in anteprima - state attenti! -
la prima volta invero in fede mia,

Pinocchio gran campione di eleganza,
ciuchino di gran fama nell'intorno
da tutti detto "Stella della danza".
Sarà il teatro illuminato a giorno.

Non più poltrone né posti distinti
nemmeno palchi né a pagarli un occhio;
bambini e babinette lì convinti,
smaniosi di vedere quel Pinocchio.

Alfin la prima parte infin finisce,
a questo punto, allora, il Direttore
vestito in giubba nera, sciarpa a strisce,
calzoni a coscia da cavalcatore,

stivaloni di pelle oltre i ginocchi,
al pubblico in attesa si presenta,
con un inchin che par che lo dinocchi,
solennemente tal parola avventa:

- Pubblico egregio, cavalieri e dame!
In questi luoghi di passaggio essendo,
procrearmi l'onor col mio bestiame,
nonché il piacer di presentarvi intendo

un celebre ciuchino che f  opra
per Sua Maest , cio  l'imperatore
delle Corti pi  grandi dell'Europa,
voglio dire, Pinocchio ballatore.

Col ringraziandoli me da lor commiato,
son servo vostro son da compatire,
alla vostra presenza che aiutato,
io chiedo a voi, lasciatemelo dire. -

Tante risate e tanti battimani
per un discorso s  spropositato;
poi un uragan di berci sovrumani;
nel Circo, al centro, ora Pinocchio   entrato.

Tutto agghindato a festa il burattino,
la briglia nuova e luccicante era,
d'otton le borchie e fibbie, indi persino
camelie negli orecchi, e la criniera

divisa in tanti riccioli legati
con fiocchettini rossi, una guadrapa
d'oro e d'argento della groppa ai lati,
intrecciata la coda a mo' di nappa,

con nastri di velluto celestino.
È proprio bello,   bello per davvero,
proprio da innamorare, quel ciuchino!
E allora il Direttor con far sincero

queste parole dice: - Miei auditori,
dello sforzo non vo' farvi menzogna
soppressato da me, cari signori,
per soggiogare, non so dir che rogna,

questo mammifer mentre pascolava
di montagna in montagna proprio brado
nelle pianure torride... e ragliava.
Vedino cittadini del contado,

qual è la selvaggina dei suoi occhi,
conciossiaché per dir con concisione,
essendo vanitosi, per i brocchi,
i dolci mezzi della persuasione,

per renderlo domestico e civile,
della frusta, l'affabile dialetto;
fu questo il mio linguaggio ed il mio dire
Ma non mi benvoleva il mio diletto,

che il core mio gentil lo cattivava.
Allor di Galles il metodo provai,
a Parigi s'insegna o s'insegnava,
mediceo centro più che d'altri mai.

Una cartagine ossea piccolina,
nel suo cervello infine vi scovai,
il bulbo, immerso nella formalina,
che i capelli rigenera. Visto mai

mi chiesi, ben edotto da un tal dotto,
che questo bulbo lì nella butirrica,
come fosse sott'olio un cipollotto,
sia quello della danza detta pirrica?

Ebbene sì signori, così fu!
Perciò nel ballo il ciuco lo ammaestrai,
nei salti e piroette e ancor di più.
Lo ammirino, signor, quant'altri mai...

Giudicatelo voi c'ho detto tutto!
Prima però di prendere cognato,
e quindi esequie, devo farvi estrutto,
dello mio invito che vi fo accorato

per il diurno di domani sera
nuovo spettacol; ma se poi per caso
nell'apoteosi che pol'esser vera
che il tempo brutto come sembra a naso

minacci acqua, allora signor miei,
sarebbe a domattin posticipato
nel pomeriggio verso l'ora sei,
ora antimeridian son persuaso! -

Ciò detto il Direttor fa un altr'inchino,
si rivolge a Pinocchio e gli comanda:
- Animo su, mio nobile ciuchino,
date inizio alle danze al suon di banda.

Ma prima del principio è vostro onore
salutar tutti, dame e cavalieri
e poi i ragazzi, tanto v'hanno a core. -
Ubbidisce Pinocchio volentieri,

i due ginocchi di davanti piega,
e fermo resta in ginocchion finché
il Direttore la sua frusta spiega
e grida: - Al passo, ciuco, forza-forza, olè! -

Sulle sue quattro gambe il ciuco o dritto
incominciò a girare il Circo in tondo,
sempre di passo, ma via via più fitto.
- Al trotto! Svelto ordunque vagabondo! -

E Pinocchio, ubbidisce a quel comando,
- Al galoppo! - e Pinocchio galoppa, poverino.
- Alla carriera! - adempie accelerando.
Mentre lui corre come un puledrino,

in aria un colpo spara il Direttore.
A quel colpo il ciuchino cade in terra,
fingendosi ferito, il bleffatore,
quasi che fosse un moribondo in guerra.

La gente ride ed urla e dice: - Bravo! -
Rizzatosi Pinocchio guarda in su,
e fra la folle vede, puro caso,
una bella signora co' un fisciù,

al collo una collana d'oro fino,
dalla collana un medaglione pende
nel quale c'è ritratto un burattino...
Pinocchio si emoziona e si sorprende:

- Quella è la Fata ed il ritratto è il mio! -
Che contentezza, allora vuol gridare:
- Fatina mia, son qui, son proprio io... -,
però non parla solo può ragliare.

Dalla sua gola un raglio sì potente
così sonoro e prolungato g'esci,
da fare sbellicar tutta la gente.
Di questo il Direttore si rincresce,

per insegnarli i modi e la creanza,
lo bacchetta sul naso colla frusta.
Pover Pinocchio, a quell'intemperanza
tira fuori la lingua e se l'aggiusta

dritta sul naso e sugli strizzi acuti,
crede di rasciugare il suo dolore,
e lecca almeno per cinque minuti,
finché si placa un poco il gran bruciore.

Poi verso il palco lui di nuovo guarda,
quale disperazion, quale sconforto,
la Fata non c'è più, sorte beffarda,
si sente allor Pinocchio quasi morto.

Lacrima agli occhi tosto gli si affaccia,
comincia a pianger forte, ma a dirotto,
niuno s'avvede e giù risate in faccia,
schiocca la frusta il Direttor, quel biotto:

- Bravo Pinocchio, orsù fate vedere
al pubblico plaudente e interessato,
come saltate i cerchi... che mestiere! -
Prova Pinocchio, prova disperato.

Prova e riprova e poi riprova ancora,
lui passa sotto al cerchio, non traversa...
prova e riprova, alfine alla buon'ora,
spicca un gran salto, ma la sorte avversa

gli fa restar le gambe nell'impiglio,
tonfa tutto in un fascio in terra e via,
si ririzza azzoppito dal periglio
e torna a malapena in scuderia.

- Fuori Pinocchio! Fuori il bel ciuchino! -
Tutti commossi gridano i ragazzi.
- Che gl'è successo al ciuco, poverino? -
- Che triste caso, che cose son? da pazzi! -

Più non tornò Pinocchio a recitare.
Il dottor delle bestie la mattina:
- Nulla, egli dice, c'è qui ormai da fare;
è un male molto grave, bestiolina,

zoppo tu resterai fintanto campi! -
- Che me ne fo d'un ciuco invalidato,
lo devo mantenere, Dio ci scampi! -
dice il padrone molto contrariato.

Della stalla il garzone chiama quindi,
- Senti coso, gli fa, questo ciuchino,
così com'è, senza che tu l'agghindi,
portalo in piazza e chiedine un quattrino.

È pronto il compratore sul mercato,
e dice al garzoncello: - Quanto vuoi? -
- Ne voglio venti lire. - Sei sonato?
Io ti do venti soldi, ecco son tuoi.

Lo piglio per la pelle ... la carogna,
ch'è pelle bella, dura, da tamburo;
la banda al mi' paese n'abbisogna.
Affare fatto, dunque? - Sì, sicuro! -

Pensate un po' ragazzi quale incanto
pel povero Pinocchio quella sorte,
gia sente risuonare il triste canto
il miserere, l'inno della morte!

Pagati i venti soldi il compratore,
porta il ciuchino al mare, su una rampa,
gli mette un sasso al collo, il malfattore,
lega una fune lunga ad una zampa,

la fune in mano stringe e poi d'un tratto
lo butta giù nell'acqua a capofitto.
Pinocchio col macigno frana ratto,
perché il gran peso lo strascina dritto.

Il comprator che ancor la fune stringe
seduto sopra un masso sta aspettando,
mentre che il mar ribolle e il ciuco cinge,
la pelle da tamburo, sospirando.

(Pinocchio, gettato in mare, è mangiato dai pesci e ritorna ad essere un burattino come prima: ma mentre nuota per salvarsi, è ingoiato dal terribile Pesce-cane.)

Ben cinquanta minuti son passati
Ed è il ciuchino sotto l'acqua ancora;
fra sé fa il comprator: - Ormai, beati
santi, è certo che lo posso cavar fora;

quel somarello zoppo è belle e andato,
lo porto su così che me ne appuro,
non c'è dubbio però ch'è già affogato,
ottima la sua pelle pel tamburo! -

E tende su la fune a perdifiato,
tira che ti ritiro, ecco che appare
a fior dell'acqua - avete indovinato? -
non un ciuchino, da quel vasto mare,

ma un burattino vivo e sgambettante,
pare un'anguilla tanto si dimena,
un burattino vivo e scalpitante
frange la schiuma di quel mare in piena.

Il pover'uomo crede di sognare,
resta intontito a bocca spalancata,
già l'occhio gli comincia a strabuzzare,
poi si ripiglia e dice: - Com'è andata? -

Balbetta e piange: - Ma che beffa è mai?
cosa successe? ma che cosa io vide?
e il mio ciuchino zoppo? Ma che guai! -
- Son io, gli fa Pinocchio - e se la ride.

- Quel ciuchino son io se non vi spiace! -
- O bel mariuolo tu mi vuoi beffare! -
- No, no padron, davvero, santa pace,
dico davver non faccio per celiare! -

- E come andò che tu, ch'eri un somaro,
in burattino ti sei trasformato? -
- Sarà effetto dell'acqua; non è raro,
io so che il mar... - Ma bada ben, sfrontato,

alle mie spalle non ti divertire!
Se perdo la pazienza son dolori,
di certo per te male va a finire! -
- Allor padrone tutto tiro fori,

la storia intera è ben che voi sappiate,
ed ogni evento ed ogni mia sventura,
basta che questa gamba mi sciogliate,
che mi fa mal codesta corda dura. -

Quel pasticcione buon del compratore,
curioso di conoscere la storia,
subito allenta e scioglie lo scorsore,
liber Pinocchio aguzza la memoria

e a dirgli prende su per giù così:

- Sappiate dunque ch'ero un burattino
di legno, sì di legno, signorsì,
stavo per diventare un ragazzino

a tocco ed a non tocco mi trovavo
d'essere infine come tutti gli altri,
e invece, ma che sciorno, non studiavo,
cattive compagnie, gli amici scaltri...

scappai di casa... e poi, proprio un bel giorno,
mi sveglio tramutato in un somaro,
tanto d'orecchi... il pelo tutt'intorno,
tanto di coda!... Che risveglio amaro!

Che vergogna che fu quella, sappiate!
Una vergogna così grossa, ohi...
che Sant'Antonio benedetto abate,
provare non la faccia manco a voi!

Portato per la vendita al mercato,
un Direttor di Circo mi acquistò,
quegli sappiate ch'era intenzionato,
ad ammaestrarmi per, sentite un po',

trasformarmi in un grande ballerino,
un saltator di cerchi, un giocoliere,
quell'uomo, un ver malvagio, un aguzzino,
m'insegnava a frustate nel sedere.

E poi una sera, sera disgraziata,
sono nel Circo e corro e salto e ballo,
quando d'un tratto - che brutta cascata! -
affronto il cerchio e metto un piede in fallo...

d'ambo le gambe son rimasto leso.
Mi si rivende senza complimenti,
voi mi compraste, voi m'avete preso. -
- Pur troppo! Ti ho pagato soldi venti.

Chi me li rende ora? dimmi, chi? -
- Voi mi compraste per fare un tamburo! -
- Pur troppo! Ma la pelle tua svani. -
- Non disperate, tanto v'assicuro

che di somari al mondo ce n'è aiosa! -
- Monello, impertinente, il tuo racconto
è già finito oppure c'è altra cosa? -
- Ancora due parole ve le conto.

Mi condureste qui per ammazzarmi,
ma voi siete pietoso e molto umano,
stimaste un sasso al collo di legarmi
e di gettarmi giù come un boggiano,

in fondo al mar. Di questo sentimento,
che vi fa onor, riconoscenza io
nella mia vita, certo, ogni momento
vi serberò. Per altro, padron mio

senza la Fata i conti fatto avete... -
- Ma quale Fata, dimmi? - La mia mamma,
la qual somiglia alle altre mamme liete
di voler bene ai figli, amor le infiamma,

li assiston sempre, mai li perdon d'occhio,
seppur cattivi e ancora più scapati,
com'è successo a me che son Pinocchio!
Dicevo, dunque, che... s'era restati...

la Fata vede... stavo pe' affogare,
un gran branco di pesci ella mi manda,
mi credono un somaro da mangiare...
e giù morsi e bocconi a tutta randa.

Erano ghiotti peggio dei ragazzi!
Chi si mangiò gli orecchi, chi poi il muso,
chi il collo e la criniera, che cagnazzi,
tutti intorno ad un osso com'è d'uso.

Vi fu fra gli altri un pesciolin garbato
che d'inghiottir la coda si degnò. -
- D'ora in avanti, caro disgraziato,
carne di pesce più non mangerò.

S'apro una triglia od un nasello fritto
e ci trovo una coda di ciuchino!
Dal senso che mi fa non resto dritto,
ti sembra o non ti sembra burattino? -

- La penso come voi, ride Pinocchio,
i pesci sono lì che fan desina,
mangiano tutto giù sino al cornocchio
sgranocchiando la pelle mia asinina,

arrivan quindi all'osso o a meglio dire
al legno, che così io sono fatto,
legno assai duro, ne frenò l'ardire,
materiale di certo poco adatto.

S'accorgon dunque ai primi morsi i pesci
che non è ciccia adatta ai denti loro,
allor che fanno tutti? fan da nesci;
nemmeno un grazie e se ne vanno in coro.

Come qualmente voi, or or vi ho detto,
tirando su la fune un burattino
trovaste e non carogna di ciuchetto. -
- Di questo me ne rido, sai carino,

gli grida il compratore imbestialito,
ho speso venti soldi e li rivoglio,
fori i quatrtini e allora son servito.
Lo sai quel che farò per quest'imbroglio?

Daccapo sul mercato ti rivendo,
ti vendo a peso, legno stagionato,
buono da caminetto, questo intendo,
così tu impari, brutto disgraziato! -

- Rivendetemi pure, son contento -
dice Pinocchio e mentre dice tela,
in mare schizza e via in un sol momento
nuota veloce come fosse a vela.

- Oh compratore, arrivedella addio!
Se vi serve una pelle da tamburo
Ricordatevi sempre, ci son io!
Legna da caminetto? Ma sicuro! -

Ormai si scorge solo un puntolino,
che fa le capriole in mezzo al mare
e sguazza allegro meglio d'un delfino.
D'un tratto vede in fondo balenare

un grosso scoglio, par di marmo bianco,
in cima al quale una capretta sta,
belando con amor lo chiama anco
e gli fa cenno: dagli, vieni qua.

Tale capretta, questo è singolare,
non bianca o nera, inver nemmen pallata
di più colori la sua lana appare,
bensì turchina, e quindi della Fata

il color dei capelli rammentava.
Il cuore di Pinocchio batte forte,
gli cresce l'energia, svelto nuotava
verso lo scoglio, quando, mala sorte,

esce dall'acqua e verso lui s'avventa
la testa di un gran mostro orripilante,
la bocca spalancata che spaventa,
e lunghe zanne, auzze e proprio tante,

tre filari di zanne, che terrore!
È il Pesce-cane di cui già ho parlato;
per le sue stragi, per il suo vigore,
Attila del gran mar vien nominato.

Spaventato, Pinocchio vuol scansarlo,
cerca di cambiar rotta, di sfuggire
da quella bocca immensa, non può farlo,
come saetta, il mostro, col suo aire,

lo incalza da vicino sempre più.
- Affrettati suvia, per carità! -
Gli bela la capretta da lassù.
Il burattino nuota, nuota e va,

disperato egli arranca con le braccia,
colle gambe, coi piedi e con il petto.
- Corri Pinocchio, attento alla bestiaccia!
Pinocchio, corri... che son qui, ti aspetto!

Il mostro ti raggiunge. Ecco che ti afferra.
Eccolo là, più svelto, dai bambino!
Per carità, Pinocchio, forza, serra...
mettiti in salvo, caro burattino...

stringili i denti, in fretta vieni qua! -
Nuota Pinocchio, nuota senza sosta
come una palla di fucile va,
e già allo scoglio il burattin s'accosta

e già la caprettina spenzolata
porge le zampe per tirarlo su...
è fatta ormai, è andata proprio andata,
il mostro l'ha raggiunto e non c'è più

speranza alcuna di scappare via,
il mostro tira il fiato e se lo beve,
lo succhia come un uovo e... così sia,
sorsata sì violenta e tanto greve

che Pinocchio cascando dentro al corpo
del Pesce-can batté una tale botta,
tanto screanzata, che rimane torpo
un quarto d'ora dentro quella grotta.

Ritorna in sé e non si rende conto
in che mondo si fosse, il burattino.
È così buio che non c'è raffronto,
è un buio tanto nero e al poverino

a mollo nell'inchiostro gli par d'esse
Drizza l'orecchio, ma non sente nulla,
solo di tanto in tanto come avesse
sul viso un po' di vento che gli frulla.

Dapprima non sa dir da dove viene,
ma poi capisce: esce dai polmoni
del mostro che respira (e qui conviene
dirvi che il mostro fra le sue afflizioni

soffriva d'asma e male respirava,
e il suo respiro di soggetto asmatico
pareva tramontana che soffiava,
il che lo rende, forse, più simpatico).

Tenta Pinocchio di darsi l'ardire,
ma stare in pancia al mostro fa paura,
e piange e strilla : - Come andrà a finire?
nessun mi salva da un morte oscura! -

- Chi vuoi ti salvi, poro disgraziato?... -,
disse in quel buio una vociaccia fessa,
pareva uscir da un chitarrin scordato.
- Chi parla mai così? che voce è essa? -

- Io sono un Tonno ed anche me inghiottì
il Pesce-cane dalla bocca immensa.
E te, dimmelo un po', chi sei, costì?
che pesce sei, da fiocina o da lenza? -

- Io con i pesci, sai, non c'entro niente.
Io sono un burattino, Tonno caro. -
- Allora dimmi un po'... sei qui presente. -
- Il mostro m'ha inghiottito... e siamo paro!

Ed or che fare in questo grotta nera? -
- Bisogna rassegnarsi ed aspettare,
che il mostro digerisca e buonasera! -
- Ma io non voglio, voglio inver scampare -,

urla Pinocchio e si dispera e piange.

- Neppur'io lo vorrei, stanne sicuro,
ma tale sorte a me poco mi tange,
quando si nasce tonni, destin duro,

meglio morir sott'acqua che sott'olio. -

- Schioccherie! - fa Pinocchio - Ma badate? -
- È un'opinione, nini, gl'è un mio scolio,
e le opinioni vanno rispettate;

colle opinioni 'un si pol'esse critici,
sono opinioni son, non son grullate,
bene lo appresi dai... Tonni politici! -

- Oh Tonno ma perché voi m'abbacchiate?

Voglio fuggire, andarmene lontano! -

- Scappa se ti riesce. Scappa, dai! -
- Ma è molto grosso il mostro? è sovrumano?
- È grosso? ma che dici? non lo sai?

Senza contar la coda, data a giunta,
un chilometro è lungo, ancor di più. -
Pinocchio si zittisce, anzi s'impunta:

- O che sarà quel lumaticin laggìù? -

- Sarà qualche compagno di sventura,
che come noi pien di pazienza aspetta,
d'essere digerito ... bella cura!

Ed ovviamente attende senza fretta. -

- Voglio andare a trovarlo, caso mai
foss'egli un vecchio pesce smalizzato
capace di tirarmi fuor dai guai,
d'insegnarmi a fuggir, di farmi ardito! -

- Te l'auguro di cuore per davvero. -
- Arrivederci tonno. Vo a provare. -
- Buona fortuna caro, e son sincero
che forse tu hai ragione te d'andare. -

- Dove ci rivedremo?... Amico mio. -
- È meglio non pensarci su neppure!
- Allora Tonno ciao, ti dico addio! -
E cominciano qui nuove avventure.

(Pinocchio ritrova in corpo al Pesce-cane... Chi ritrova? Leggete questo capitolo e lo saprete.)

S'en va Pinocchio in quella buia pancia,
verso il chiaror che vede va a tastoni,
mentre cammina a traballon sbilancia,
c'è un'acqua che lo mena a sdrucioloni,

un'acqua grassa, un'acqua putridosa,
che sa di pesce fritto, un greve odore,
quaresima gli sembra, così afosa,
s'en va Pinocchio, va verso il chiarore.

Cammina e poi alla fin di quella andata,
Pinocchio trova, fuor dalla brodiglia,
una tavola pronta e apparecchiata,
c'è una candela dentro a una bottiglia;

e vede al tavolino un bel vecchietto;
è tutto bianco quasi fosse neve,
oppur panna montata, poveretto,
seduto lì compunto e intanto beve.

Sta biascicando un par di pesciolini,
vivi, ragazzi, lui ci si accanisce,
gli scappano di bocca, birichini,
ma presto li riafferra e l'inghiottisce.

A quella vista il povero Pinocchio
un'allegrezza grande, là per là,
inaspettata inver, quasi in ginocchio,
ci manca un ette che non se va

fuori di testa, fuori di cervello.
Rider voleva e piangere e parlare,
dire un monte di cose, poverello...
ma, mugolando, prese a balbettare

parole senza senso, quel rampollo;
fintanto non urlo con tutto il petto
spalancando le braccia verso il collo
al volo si gettò del buon vecchietto.

- Babbino mio! Vi trovo, finalmente!
Or non vi lascio piú, mio babbo amato! -
- Allora l'occhio mio, l'occhio non mente?
Pinocchio, burattino... sei tornato! -

- Sí, che son io, son proprio io babbino.
E già mi perdonaste, non è vero?
Voi siete bono, io sono malandrino...
quante disgrazie, che destino nero,

a me la malasorte ognor mi bracca,
quante cose a traverso. Figurate,
che il giorno che vendeste la casacca
per comperarmi il libro - ricordate? -

al teatro io andetti, perdizione...
mi si voleva mettere sugli alari,
per rosolare meglio il suo montone,
ma poi quello mi dette dei denari,

cinque monete d'oro eran per voi,
e doppo incontro poi la Volpe e il Gatto
ci si ferma mangiare e quindi... ohi ohi
di notte se ne vanno, io ratto ratto

m'avvio nel buio della notte nera,
ci sono gli assassini e scappo via,
ma quelli corron svelti e...buonasera,
mi chiappano e mi fanno un'angheria,

ma così grave proprio tanto babbo!
M'appendono pel collo ad un quercione,
son li morente, ma che triste gabbo,
sono impiccato, sono penzolone.

Per fortuna però c'è una Bambina
che c'ha i capelli di turchin colore,
mi manda a prende co' una carrozzina,
chiama i dottori e cura il mio dolore.

Mentre che i tre dottori stan parlando,
mi scappa un bugia che allunga il naso,
e sempre più s'allunga, accelerando,
non passa più dall'uscio, guarda caso;

questo è il motivo che dovetti andare
con la Volpe e col Gatto a quel paese,
nel campo le monete a sotterrare,
ma disse il Pappagallo: "Te l'han prese!"

Di duemila monete restò nulla!
Quando, del furto, il Giudice s'è accorto
mi fece imprigionar, che brutta burla!
Col venir via di là d'un tratto ho scorto

d'uva una zocca giusto in un vетraio,
restai nella tagliola e il contadino
mi messe a far la guardia del pollaio.
Ero innocente, allora, poverino,

mi lasciò andare e trovo quel Serpente
che gli fuma la coda e mentre ride,
gli stianta il cuore come fosse niente...
e questo sulla strada mi decide.

Tornai dalla Fatina che era morta,
passa il Colombo che ha di me pietà,
mi vide che piangevo sulla porta,
e di te babbo le notizie dà.

“Vidi il tu' babbo, ha fatto una barchetta
per venirti a cercare burattino.
Se ci vuoi andare, su, saltami in vетta,
che ti ci porto io dal tu' babbino”

Abbiam volato per la notte intera,
poi la mattina fanno i pescatori
“Quell'uomo in mezzo al mare si dispera,
lui sta affogando, certo, son dolori!”

Vi riconobbi babbo e feci segno,
tornate sulla spiaggia vi dicevo! -
- Ti vidi anch'io Pinocchio, ma il mio legno
contro quel mare grosso non potevo

più manovrare e a un tratto un cavallone
mi arrovesciò... ed in più, caro bambino,
il Pesce-can m'ingolla in un boccone,
qual fossi di Bologna un tortellino. -

- Quant'è che siete chiuso in questa pancia? -
- Saran due anni, se l'ho ben contato,
non c'è speranza il pesce non ci sgancia! -
- Come viveste allor, babbo adorato?

E la candela chi ve l'ha portata?
i fiammiferi, poi, che fan qui drento? -
- Quella burrasca sì maleducata,
fece affondare pure un bastimento,

un mercantil; fur salvi i marinaii,
ma il bastimento finì in bocca al pesce,
affamato com'era, converrai... -
- Tutto in un sol boccon? ma gli riesce? -

- Sputò soltanto l'albero maestro,
come lisca tra i denti confiscato.
Fortuna vuol, la sorte mi dà il destro,
che il bastimento fosse ben pienato

di carne conservata in scatolette,
di pane abbrustolito (di biscotto)
di vino, d'uva secca, di gallette
caffè, zucchero e cacio e di stracotto,

e candele e poi fiammiferi di cera.
Due anni ci campai, ti dico io,
nemmeno male tanta robba gl'era,
quant'abbondanza, che Grazia di Dio!

Ma oggi le provviste son finite;
nulla ma nulla, ben lo vedi tu,
le cose da mangiare sono ite,
nemmeno di candele ce n'è più. -

- Finita la candela? che si fa? -
- Si resta al buio, caro burattino. -
- Allora babbo mio, bisogna andà,
che il tempo ce ne resta assai pochino!

Studiar bisogna il modo di fuggire... -
- Fuggire?... e come? dimmi come fare -
- Si scappa dalla bocca a grand'aire! -
- Te parli bene, io non so nuotare.-

- Che vo' che sia, datemi retta babbo,
montate a cavalluccio e son di legno,
più che notare volo, sembro un labbo!
Vi porterò alla spiaggia, mi ci impegno! -

A lui Geppetto: - Tu t'illudi, sai -
e scuote il capo e forte lo tentenna -
noi due alla spiaggia 'un ci s'arriva mai,
ci si rimette entrambi la cotenna. -

- Provateli e vedrete! All'occasione,
se sarà scritto in cielo di morire,
morire insieme è una consolazione. -
E prende la candela senza dire

nessun'altra parola, ormai è deciso.
Con la candela in mano avanti va,
per fare lume e dice con un sorriso:
- Venite dietro a me, suvvia di qua. -

Camminarono un pezzo lungo il corpo,
meandri tortuosi e puzzolenti,
pare l'Inferno, in quell'orribil orco,
eppure a modo loro sono contenti.

E giunti alfine della gola in vista
di quel gran mostro, pensan di fermarsi
per capir meglio se davvero esista
il momento opportuno per squagliarsi.

Il Pesce-cane è vecchio, è cosa certa,
e soffre d'asma e di palpitazioni,
quindi deve dormire a bocca aperta.
Il burattin s'affaccia, sta bocconi,

poi si rizza all'insù e guarda e scruta,
là fuori dalla bocca spalancata,
vede le stelle e il cielo e lo saluta,
anche luna, chiara è la nottata.

- È il momento, su babbo, dice piano,
che come un ghiro dorme il Pesce-cane,
venite dietro a me che vi do mano,
presto saremo fuor, prima di mane. -

Verso la bocca fan la risalita,
e sulla lingua vanno poi pianino,
una lingua sì larga e ben nutrita
che pare un viottolone d'un giardino

Gia sono lì per fare il grande salto,
per gettarsi nel mare al salvamento,
ma sul più bello un forte soprassalto
il Pesce-can starnuta e in un momento

rimbalzano all'indietro con veemenza.
Son nuovamente dentro al mostro, in fondo,
son ritornati al punto di partenza,
s'è spenta la candela... un finimondo.

- Ora siamo del gatto, Pinocchietto! -
- Perché del gatto? datemi la mano,
attento a sdruciolare mio vecchietto,
si ritenta la fuga, su pian piano. -

Dette la mano il babbo al suo Pinocchio,
risalgono la gola e lingua e denti,
che sono auzzi e quindi ci vuol occhio,
scavalcan tre filari, tre accidenti.

- Babbo ci siam, montate a cavalluccio,
abbracciatemi forte c'ora salto! -
Salta Pinocchio in mare come un luccio,
la luna lo rischiara su dall'alto.

Sì come un olio il mare sta tranquillo,
e russa il Pesce-can di sonno cargo,
manco una cannonata o un forte squillo
lo possono svegliar dal suo letargo.

(Finalmente Pinocchio cessa d'essere un burattino e diventa un ragazzo.)

Mentre svelto nuotava il burattino,
per raggiunger la spiaggia e la salvezza,
si accorse che Geppetto, poverino,
tremava fitto dalla spostatezza.

Il tremolio lo affligge e lo sdipana,
è il freddo o la paura? chi lo sa?
Lui batte i denti, par febbre terzana,
e allor Pinocchio a confortarlo va:

- Babbo, coraggio che rimane poco,
la terra è ormai vicina. - No Pinocchio,
dov'è la spiaggia? - Lui risponde fioco,
sempre più inquieto mentr'appunta l'occhio

come fa il sarto quando infila l'ago.

- Guardo di qua, di là soltanto mare,
e solo cielo scorgo e non son pago. -
- Ecco laggiù la terra dove andare,

son come i gatti, anche di notte vedo. -
Finge Pinocchio il proprio buonumore,
invece è scoraggito, ben ci credo,
e dentro al cuor gli scema ormai l'ardore,

grosso e affannoso il suo respir diviene,
non ne può più, la spiaggia non si vede,
è affranto, trafelato, tra un po' sviene
c'ha solo un fil di fiato ma non cede.

Finché quel fil gli resta nuota ancora,
ma poi si volta a dire disperato
con parole interrotte: - È giunta l'ora,
...aiutatevi... babbo, sono andato. -

Il padre e il figlio stanno pe' affogare,
quando una voce un po' gracchiante s'ode:
- Chi è che muore? chi? chi c'è nel mare? -
- Son io col babbo, che la morte rode... -

- Questa voce la so! Tu sei Pinocchio!... -
- Da dove parli? quale direzione? -
- Io sono il Tonno, sono qui sottocchio!
Lo vedi, il tuo compagno di prigione? -

- Come hai fatto a scappare, dimmi Tonno? -
- Come facesti tu, ragazzo mio,
approfittando del profondo sonno
del Pesce-cane son fuggito anch'io. -

- Proprio a tempo arrivasti, buon'amico!
Ti prego per l'amore dei tuoi figli,
dei tuoi tonnini, aiutaci, ti dico,
o siam perduti, non abbiamo appigli! -

- Volentieri vi aiuto e a cuore aperto.
Entrambi alla mia coda... vi trapelo,
lasciatevi guidar che sono esperto
e sano come un pesce, grazie al cielo!

Quattro minuti appena e siamo giunti! -
L'invito fu accettato, figurarsi,
montaron sulla groppa, a questi punti,
più comodo gli par tale avanzarsi.

- Siam troppo pesi? - fa però Pinocchio.
- Pesi? nemmen per ombra... che ti piglia?
Un vecchio mingherlino ed un marmocchio?
Per niente pesi, gusci di conchiglia -

risponde il Tonno, ch'è bello gadollo,
così grosso e robusto quasi un bue,
sodo di ciccio e dal potente collo,
o un vitello, comunque, di anni due.

Giunti alla riva, salta giù Pinocchio
per aiutare il babbo all'occorrenza,
mentre di pianto già gli brilla l'occhio,
al Tonno si rivolge: - Di te senza

morti saremmo, lo sai ben non sbracio,
tu ci hai salvato dalla brutta sorte,
non ho parole, voglio darti un bacio,
permetti che ti baci forte, forte! -

Il Tonno caccia il muso fuor dal mare
e il burattin si mette in ginocchioni,
sulla bocca lo bacia... che vuoi fare
il Tonno non è avvezzo, ha i lucciconi...

tanto commosso da provar ritegno
non vuol farsi vedere mentre piange,
ricaccia il capo sotto, il pesce degno,
e col suo tondo corpo il mare frange.

Ed or s'è fatto giorno, il sole arriva,
dà il braccio al babbo, il bravo burattino:
- Appoggiatevi babbo, forza, evviva,
siam salvi! Camminiamo pian, pianino...

formicole, con calma e senza fretta,
se ci si stanca ci si fermerà. -
- Dove dobbiamo andare? Dammi retta -,
titubante Geppetto così fa.

- Cerchiamo una capanna, un qualche tetto,
chiediam la carità di un po' di pane,
d'un po' di paglia, come fosse un letto,
riprincipiam la vita da stamane. -

Ancora cento passi devon fare,
ed ecco sul ciglione del sentiero
due brutti ceffi lì per mendicare,
sono la Volpe e il Gatto... non par vero...

Non si ravvisan più quei due sodali,
il Gatto è cieco-cieco e non ad arte,
la Volpe è vecchia ed è piena di mali,
tutta intignita e persa da una parte;

neppur la bella coda gli rimane,
nella miseria inver s'era trovata
e un giorno fu costretta, senza pane,
a vender la sua coda, disgraziata,

al merciaio ambulante di passaggio,
che come scacciamosche la comprò.
- O mio Pinocchio, burattino saggio -
con voce lamentosa ella gridò -

facci la carità che infermi siamo. -
- Infermi! - disse il Gatto di rimando.
- O mascherine, non abbocco all'amo,
già m'ingannaste, ben ricordo e quando. -

- Ma oggi noi siam poveri davvero! -
- ...v-e-ro! -, compitò quindi il suo compare.
- È colpa vostra, dico, e son sincero
così imparate, non si può rubare;

ricordate il proverbio malandrini:
“I quattrini rubati non dan frutto”.
O mascherine, addio... addio, bellini!
Ho detto questo e quindi ho detto tutto. -

- Su, compassion del male che ci offusca. -
- ...fusca! - ripete l'altro quasi un'eco
- "La farina del diavolo va in crusca".
O mascherine, niente pianto greco! -

- O burattino, non ci abbandonare!
- ...are! - ed il suo dir di nuovo il gatto bricia
- "Ma chi l'altrui mantello sa rubare,
solitamente muor senza camicia". -

Così dicendo seguitan la strada,
tranquillamente ancora cento passi,
quand'ecco in mezzo ai campi, in una rada,
in fondo a una viottola di sassi,

a lor di paglia un capanna appare,
col tetto tutto tegole e mattone:
- Quella capanna a dire il ver mi pare,
almeno a prima vista... pe' intuizione,

da qualcuno abitata - , fa Pinocchio.
- Andiamo là, e bussiamo... ch'è vicina. -
Andarono e picchiaron col batocchio.
- Chi e? - di dentro profferisce una vocina.

- Siamo due poveretti, babbo e figlio -
dice Pinocchio e mentre parla spera.
- Vorremmo un po' di pane ed un giaciglio. -
- Gira la chiave. - Non serrata era

la vecchia porta e subito si aprì.
Entrano dentro e scrutan la dimora,
guardaron qua, poi su, poi giù, poi lì,
non videro nessuno. E dunque? Allora?

- Padron della capanna, ci sei tu? -
disse Pinocchio assai maravigliato.
- Sicuro che ci sono, son quassù! -
Dei due lo sguardo subito si è alzato,

su un travicello nemmen poi distante,
placido e calmo e col vestito nero,
indovinala grillo: è lui il parlante,
è il Grillo, ricordate... non è vero?

- Oh! mio caro Grillino - fa Pinocchio,
così garbatamente lo saluta.
- Caro Grillino sì... ma il mio bernocchio?
Ancor mi duole quella botta acuta!

Ti rammenti il martello? m'hai cacciato! -
- Tu t'hai ragione tu Grillino nero,
scaccia anche me che sono un disgraziato,
tira il martello, tira... per davvero!

Abbi pietà però del mi' babbino... -
- Del babbo e del figliolo avrò pietà,
volevo rammentarti, burattino,
quei brutti garbi, la disonestà...

per insegnarti, stammi un po' a sentire,
che in questo mondo, quando noi si pole,
bisogna esser cortesi..., in avvenire,
in caso di bisogno, si rivuole

essere ricambiati, non ti pare? -
- Hai ragione da vendere, Grillino!
La tua lezione, sì, voglio imparare,
la terrò a mente - dice il burattino.

- Come facesti a aver questa capanna? -
- L'ebbi in regalo da una capra ieri,
una graziosa capra... - Ma che manna! -
Pinocchio esclama allora. - E volentieri

io l'ho accettata - seguita il grillino.

- La capra, a dire il vero, era un po' strana,
non bianca o nera, di color turchino,
intenso, molto intenso, avea la lana. -

- Dov'è andata la capra? - Non lo so. -
- E torna? - No, non torna, me l'ha detto.
Ieri è partita e afflitta ha fatto "vo";
belando ti chiamava, Pinocchietto.

Parea dicesse: "Povero, adorato,
mai più lo rivedrò quel bricconcello,
il Pesce-cane l'ha già divorato,
il mio Pinocchio, il mio bambino bello!" -

- Disse così? in questo modo ha detto?
Dunque era lei, la mia Fatina cara! -
urla Pinocchio e piange, poveretto,
piange a dirotto la sua sorte amara.

Ma dopo un po' Pinocchio asciuga il pianto,
con la paglia prepara un buon lettino,
per stenderci Geppetto tutt'affranto.

- Ascoltami un istante, mio Grillino,

dove potrei trovare un po' di latte
pel mio povero babbo? che lo sai? -
- Piglia di là - il Grillo gli ribatte -
spoggetta il primo campo e quindi vai

verso il secondo e trovi il terzo, poi.
Con le mucche, c'è Giangio, l'ortolano;
il latte lui ce l'ha, se tu lo vòi,
e guarda è latte bono, è latte sano. -

Pinocchio va di corsa da quel Giangio
- Quanto ne vuoi del latte, ragazzetto? -
- Mi basta un bel bicchiere, mi ci arrangio. -
- Va bene allora... e dammi un soldo netto. -

- Un soldo non ce l'ho, manco un centino... -
dice Pinocchio, che si duole molto.
- Male, ma proprio male burattino,
che senza soldi il latte... dammi ascolto... -

- Pazienza, fa Pinocchio, me ne vo. -
- Sta bono, ci possiamo accomodare,
se il bindolo lo giri per un po'. -
- Il bindolo? O cos'è? Che devo fare? -

- Gli è quell'ordigno, gli è di legno, dai...
che serve a tirar su l'acqua dal pozzo,
per annaffiar gli ortaggi, o non lo sai? -
- Mi proverò... vedete? son di stozzo. -

- Dunque, tirami su cento secchiate,
che poi in compenso il latte ti regalo. -
- Sta bene, Giangio, basta m'insegnate,
basta vi veda voi, vedrete, imparo. -

Al lavoro si pone il burattino,
e gira e tira l'acqua con i secchi;
è forte per davvero, il bruscolino,
ma cento sono cento... e son parecchi.

È tutto mézzo dalla testa al piede,
gronda sudore come un colabrodo;
- Tu fai fatica, vero? - E me lo chiede!
Mai fatto un lavoraccio in questo modo! -

- Lo faceva il mio ciuco che comprai,
ma ora è in fin di vita, già da ieri -,
Giangio bofonchia, che per lui son guai.
- Mi menate a vederlo? - Volentieri. -

Entrano nella stalla e a petto a loro
un bel ciuchino steso sulla paglia,
dalla fame strinito e dal lavoro,
ha l'occhio quasi spento e nemmen raglia.

Fisso fisso lo guarda il burattino,
indi, turbato pensa: "Ma chi è?
Quel muso non mi è nuovo, poverino".
Si china sino a lui: - Ma dimmi, te

(certo parlando in asinin dialetto)
chi sei? dimmelo un po', chi mi rammenti? -
Il ciuchino aprì l'occhio, poveretto,
e balbettò ragliando dentro ai denti:

- Io son Lu...ci...gnol sai Pinocchio... mio... -,
poi serrò gli occhi e co' un sospir spirò.
- O amico, amico dolce, questo addio... -,
fece Pinocchio e quindi s'ammutò,

colla paglia sugando un lacrimone
che per la lignea gota gli colava.
- Ti commuovi pe' un asino, minchione?
A me, semmai, quel ciuco abbisognava,

a te non costa nulla, io lo comprai
a quattrini contanti... ed ora è morto,
che dovrei fare dimmi? che lo sai? -
- È vero Giangio, non so darvi torto,

però gl'era un mio amico quel somaro! -
- Amico, nini? - A scuola, un m'compagno! -
- Che bella scuola, che gran caso raro,
begli studi t'hai fatto, bel guadagno! -

Pinocchio non risponde (è imbarazzato),
prende il bicchier di latte appena munto,
e torna alla capanna senza fiato,
in cuor felice, ma di faccia smunto.

Da quel giorno in avanti il burattino,
seguita a alzarsi quando il sole sorge,
al pozzo a faticare ogni mattino,
per guadagnarsi il latte, che poi porge

con tanto affetto al babbo cagionoso.
Ma questo gran lavoro non bastò,
passano i mesi e mai non c'è riposo,
a fabbricar canestri egli imparò,

cesti di giunco che il mercato piglia;
e col guadagno, che son poi quattrini,
provvede a mantenere la sua famiglia.
Visto che mutamento, miei bambini?

Geppetto non cammina, non sta in piedi
costruisce Pinocchio un bel carretto -
così tanto elegante che non credi -
per portarci a passeggio quel vecchietto.

La sera nelle veglie legge e scrive,
per pochi soldi ha infatti comperato,
nel paese vicino a dove vive,
un libro grosso, vecchio e scostolato;

gli manca il frontespizio a quel volume,
e d'altro canto l'indice è strappato,
è pieno di ditate, un sudiciume,
ma il burattino a leggere ha imparato.

Per scrivere, scriveva con un fuscello,
che aveva temperato ad uso penna -
- ma l'inchiostro? direte, questo è il bello -
e lo tuffava, ebben bisogno assenna,

in una boccettina colma in gara
di sugo scuro di ciliegie o more;
chi ha voglia d'imparare presto impara:
se proprio vuoi nuotar bastan le gore.

La buona volontà si sa è premiata,
l'ingegno, il lavorare, il migliorarsi,
non solo fan sbarcare la giornata,
non c'è migliore aiuto che aiutarsi,

ma se hai costanza e se sei previdente,
può mettere da parte qualche cosa,
poco magari, eppur meglio di niente.
La vita di Pinocchio è assai più rosa,

mantiene quasi in agio il genitore,
che è malaticcio come ormai si sa,
è divenuto, poi, risparmiatore,
e ben quaranta soldi c'ha digià.

Una mattina dice al padre: - Vo,
vado al mercato, quello qui vicino;
e compro una giacchetta, vedo un po',
un bel paio di scarpe e un berrettino.

Quando ritorno a casa (intanto ride),
per un signor mi scambierete, babbo,
tanto vestito ben nessun mi vide,
sembrerò ricco sì, proprio un nababbo! -

Esce di casa e corre a tutto andare,
fischia contento e balza come un lepre,
quando d'un tratto si sentì chiamare...
e sbuca una lumaca da una siepe.

- Ti rammenti, nevver? dimmelo, bravo! -
- Mi pare e non mi par... - Per cameriera,
da molti anni, con la Fata stavo,
e scesi a farti lume quella sera... .

non ti ricordi? il piede confiscato
nell'uscio della casa? - Certamente,
mi rammento benissimo il passato,
sentimi ora, dimmi solamente -

grida Pinocchio con in gola il cuore -
dov'è la buona Fata, la Fatina?
Che fa? mi ha perdonato? per favore!
Si ricorda di me, la mia mammina?

E mi vuol bene ancora? dillo, via!
Potrei andare a trovarla? ma dov'è?
Rispondi, Lumachina bella mia,
perché stai zitta, dimmi, ma che c'è? -

- La Fata è in un fondo a un letto allo spedale! -
alfine, con calma, la Lumaca dice.

- Allo spedale?... ma perché, sta male? -

- E fu la mala sorte traditrice,

mille disgrazie l'han colpita sai,
è molto grave e molto disperata
povera in canna, insomma in mezzo ai guai! -

- Davvero?... che dolore, che mazzata!

Che dolore mi hai dato! Oh! Poveretta!
Oh povera Fatina! Oh! Pora lei!
Se fossi milionario con gran fretta
presso al suo letto tosto correrei!

Ho sol quaranta soldi, non è niente...
ci volevo comprare un bel vestito...
eccoli qui, su piglia immantinente,
và dalla Fata, dille son pentito! -

- E il tuo vestito nuovo?... - Che m'importa?
Persino questi cenci venderei,
ed ora corri, svelta - così esorta
Pinocchio la Lumaca - và da lei!

Fra due giorni ritorna Lumachina,
che spero qualche soldo di trovare.
Lavorerò di più, la testa china,
pel il babbo e per la mamma da sfamare! -

Non sembra vero la Lumaca corre,
lucertola veloce al solleone,
sotto i raggi d'agosto, fra le forre,
svelta e leggiera, pare un macaone.

Pinocchio torna a casa e il babbo dice:
- Il tuo vestito nuovo? ma dov'è? -
- Non ne ho trovato un che mi si addice.
Sarà pe' un'altra volta, così è. -

Pinocchio quella sera tira tardi,
fa mezzanotte, senza punti gestri,
raddoppia il suo lavor, senza riguardi,
raddoppia infine i cesti e i suoi canestri.

Andato a letto crolla e si addormenta
e sogna la sua Fata; lo carezza,
lo bacia con amore, ed è contenta:
- Bravo Pinocchio, dice con dolcezza,

in grazia del tuo cuor sei perdonato,
le brutte cose che fin qui tu hai fatto,
le tue monellerie son del passato,
è giunto alfine il giorno del riscatto.

Chi ai genitori dona l'assistenza,
merita sempre lodi e grande affetto,
seppur non sia modello d'ubbidienza
e di condotta a modo. Pargoletto,

metti giudizio e tu sarai felice. -
Il sonno s'interrompe sull'istante,
proprio nel mentre la Fatina dice...
Pinocchio si svegliò tutto tremante...

due occhi spalancati, rosso in viso...
Ma immaginate quale meraviglia
quando a colpo s'accorge, all'improvviso,
che al vecchio burattin non più somiglia.

Incredul, certo, scruta le sue mani,
segue le vene dove il sangue corre,
linfa non propria agli esseri silvani,
gli tonfa il cuore... qui calmarsi occorre!

- Ma chi son io? che cosa mi è accaduto?
Sono di carne! Carne! Carne sono!
Umano anch'io! Uman, non più legnuto!
Sono un ragazzo, oh burratin perdonò!

Guardo lo specchio ed esso... che riflette?
Castagni i miei capelli, occhi celesti,
le guance illeggiadrite da fossette!
Oh burattin perdonò, che facesti?

Dove sei andato burattin Pinocchio?
Lì in pimpinella sopra a quella sedia,
scomposto, abbandonato, vitreo l'occhio,
le gambe incrocicchiate... la commedia

È finita. Io... un altro... adesso sono!
Son come gli altri e quindi io sono un altro! -
Si guarda intorno un quarto d'ora buono,
la capanna è mutata assai, peraltro,

trattasi ora di una cameretta,
semplice sì però quasi elegante.
Saltato giù dal letto in tutta fretta,
trova lì accanto, lì poco distante,

già preparato un bel vestiario nuovo,
anche un cappello e poi gli stivaletti,
gli va perfetto... come il guscio all'uovo!
Si veste, fruga in tasca... - Oh benedetti...!

Oh santi numi! E questo borsellino?
Fatto d'avorio... ricco e lavorato!
Un lavoro non grezzo, ma di fino...
Chi ce lo messe? chi me l'ha donato? -

Lo guarda meglio, prima pari pari,
poi lo rigira e vede che c'è scritto:
“La Fata ti rirende i tuoi denari
e ti ringrazia, fattene profitto”.

Aperto il portafoglio, non c'è rame,
non ci son soldi ma d'oro zecchini
quaranta, luccicanti... basta grame
vicende e giorni neri e assai meschini!

“Ma il mi'babbo dov'e? mi viene a mente.
Guardiamo in questa stanza, quest'accanto”.
Infatti è lì, Geppetto, e 'un'ha più niente,
è sano, arzillo... e sta intonando un canto

a mezza voce, intanto che lavora;
intarsia una cornice molto bella
con foglie e fiori, che intarsiati indora,
testine d'animali. E dunque, in quella,

gli fa Pinocchio: - Babbo me lo dite,
come si spiega questo cambiamento? -
mentre gli salta al collo - 'Un vi basite? -
- Caro bambino sì solo un momento

fu sufficiente per mutare tutto,
ma il merito gl'è tuo. - Mio? ma che dite? -
- Gl'è tuo perché cambiasti, prima brutto
mascalzoncello... certo n'hai condite

di marachelle, gravi anche parecchio,
buono però, più in là, sei diventato
e questa tua bontà, su dammi orecchio,
ha fatto tutto quello che è cambiato! -

Al burattin, Pinocchio nuovamente
volge il suo sguardo vivo e cilestrino,
- Or son contento, ora finalmente!
Com'ero buffo, ch'ero un burattino! -

Finisce qui, miei piccoli lettori,
il libro del Collodi su Pinocchio;
la fine è un po' bugiarda, sissignori,
io aggiungo quattro versi, date un occhio!

Mentre Pinocchio dice che bel caso,
io son felice d'essere un bambino,
gli si riallunga tutto un tratto il naso,
sottecchi intanto ride il burattino.

nota

Del *Pinocchio in versi* sono stati pubblicati
alcuni capitoli sul settimanale senese
“La voce del Campo”

*(le prime due parti del Pinocchio in versi sono state pubblicate
sul numero 2/04 e 3/04 di Passages)*

Franco Belli



Chiara
Merighi
(Alexandrie Kolévé)

Sara
Colafranceschi
(Georges Battaille)

(lettere)
—
(ilidissommi)

(presentazione...)

Alcuni mesi fa, in un libro della biblioteca parigina di Alexandre Kojève, uno studioso di filosofia di fine intelligenza, Laurent Bibard, ha rinvenuto due lettere mai pubblicate (probabilmente parti di un ricco epistolario altrove pubblicato), due lettere di eccezionale valore storico e filosofico. Il mittente della prima lettera è Alexandre Kojevnikov, più noto come Kojève, filosofo di origine russa vissuto in Francia, protagonista della cosiddetta Hegel Renaissance, sbocciata tra gli intellettuali francesi negli anni '30.

Georges Bataille è destinatario della prima missiva, e mittente della seconda, probabilmente redatta a poco tempo di distanza.

Al momento, gli studiosi non sono ancora addivenuti ad una datazione precisa delle due missive, ma si può sostenere con buona approssimazione che esse risalgano all'ultimo periodo del loro rapporto, probabilmente tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 (Bataille muore nel 1962).

Questi due scritti ci offrono la testimonianza dell'evoluzione nel modo di vedere il mondo, la filosofia e le relazioni personali da parte di due grandi protagonisti del tempo, legati da un rapporto complesso e articolato, ricco di spunti e riflessioni che meritano un posto di rilievo sia nella storia della filosofia che nell'ambito della critica letteraria.

È forse opportuno affrontare brevemente le tematiche principali su cui si scontrano e incontrano Bataille e Kojève, ovviamente con la consapevolezza di non fornire che qualche spunto, utile per una maggiore comprensione delle lettere qui pubblicate.

Kojève fu il successore di Koyré all'École Pratique des Hautes Études di Parigi, e cercò di seguire le orme del suo maestro e predecessore interpretando in una nuova luce la Fenomenologia dello Spirito di Hegel, opera complessa scritta dal filosofo tedesco nel 1807 e praticamente sconosciuta in Francia. Kojève mischiò elementi variegati per fornire una chiave di lettura più vicina all'animo novecentesco, consapevole del limite che connotava la sua interpretazione, dichiaratamente antropologica ed esistenziale. Il modo di guardare all'uomo e al mondo da lui

proposto e sostenuto - attraverso il testo hegeliano - nei suoi seminari, propagherà il suo influsso su buona parte dei rappresentanti più noti della cultura del tempo, in gran numero presenti alle lezioni del filosofo russo, brillante oratore.

Anche Bataille sarà uno degli fedeli ascoltatori di Kojève, e inizierà con lui un dialogo durato molti anni.

Bataille fu uno scrittore appassionato, lacerato, sofferto. Egli si dedicò con la stessa tenacia e la stessa veemenza alla letteratura, alla filosofia, alla politica, cercando sempre di arrivare a mettere in luce l'impossibile, la trasgressione, fuori da ogni limite precostituito. Voce dell'interpretazione "di sinistra" dell'opera di Nietzsche, Bataille fu colpito da Kojève, ma rimase sempre distante dalle conseguenze filosofiche sostenute dal professore dell'École: la sua visione "eterologica" gli impediva di accettare la chiusura razionale presente in Hegel - e sottolineata da Kojève -, portatrice di una visione riduttiva dell'uomo e del mondo, privato dei "resti" e degli scarti che invece gli appartengono. Tuttavia, il filosofo rimase per lui un punto di riferimento, un alter-ego con cui dialogare a distanza, con cui lottare, con cui confrontarsi e scontrarsi, su temi che segnarono indiscutibilmente il secolo passato.

Queste due lettere, fin qui inedite e di eccezionale valore, sono la testimonianza di tutto questo, e di altro ancora.

(Caro Georges...)

Mio caro compagno,
siedo alla mia vecchia scrivania, coperta di fogli scritti, e
forse mai pubblicati.
Ho passato questa vita tra i libri, alla ricerca di qualcosa che
non ho ancora trovato, non ho ancora definito.

Sono passati ormai anni dal mio seminario.

Ricordo ancora i volti stupiti quando, con il fare arrogante che mi distingueva, cercavo di donarvi un nome, un sentiero su cui disegnare il cammino di una Storia che credevo giunta a conclusione. Molti hanno seguito le orme che ho tracciato, altri se ne sono allontanati, come capita quando si trova alle proprie spalle un padre troppo desideroso di avere dei figli, perso nel suo desiderio di desiderio...

Ricordate Queneau? Lui mi ha dato le parole, le ha trascritte perché qualcun altro, fuori della piccola stanza dell'École, le potesse leggere. Era facile, per me e Raymond, trovarci d'accordo, uniti dall'ironia che faceva di entrambi due figure alla ricerca della Saggezza.

Amico mio, forse sbaglio a pensarvi geloso di questo legame. Ho sempre creduto - non nego, con un eccesso di protervia - che voi inseguiste disperatamente il capo della corda che teneva stretti me e Queneau.

Voi, vecchio più di me di cinque anni, volevate condividere con me i vostri progetti. Sapevate che avevamo preso strade divergenti, ma voleste lo stesso le mie parole a introdurre uno dei vostri scritti, *L'esperienza interiore*. Ricordo bene, vi dedicai solo poche righe, una pagina in tutto, distante e dissacrante. Le mie frasi non apparvero mai nell'introduzione...

D'altronde avreste dovuto aspettarvi la mia reazione, dopo ciò che era accaduto nel '39, dopo il mio rifiuto per le vostre idee espresse nel Collège, per il tentativo, a mio avviso assurdo, di regredire dalla scienza alla stregoneria, dal logos all'irrazionale: in fondo, anche questa divisione, tra razionale e irrazionale, non è forse preda della stessa logica dialettica che intende rifuggire? E poi ci allontanava la fine della Storia, la vostra ostinata convinzione che tutto potesse

terminare in un altro modo...

Talvolta mi capita di rileggere le vostre lettere, quelle che ci scambiavamo prima della guerra. Le custodisco in una piccola scatola rossa, bordata di velluto, uno scrigno porpora in fondo al cassetto.

Già nel '37 mi raccontaste le vostre riflessioni sull'idea della negatività senza impiego, di cui voi stesso vi sentivate preda; "immagino che la mia vita - così mi scriveste -, o meglio ancora, il suo aborto, la ferita aperta che è la mia vita, costituisca di per sé la confutazione del sistema chiuso di Hegel". Poco dopo questa lettera, piombò sulle nostre esistenze l'ombra pesante e oscura della guerra. Sembravano avvicinarci le nostre posizioni politiche, ma ci dividevano interessi e ideologie...

Mi tornano in mente le vostre parole: saggezza ridicola quella dell'"homo quenelleusis". Ma la vostra risata era pesante e opprimente, unita in un vincolo inscindibile di amore e odio, vita-morte, distante dalla leggerezza del mio riso. Voi vi logoravate, io no.

Caro Georges, ora piove fuori dalle mie finestre. Le gocce che cadono iniziano lentamente a segnare una venatura sul vetro, e poi scivolano giù veloci, rapide toccano il bordo, e svaniscono.

In Giappone hanno forse un solo nome per dire tutto questo.

Io ho cercato per tutta la vita il significato di quel bordo, della fine ineludibile di quella caduta nel vuoto che chiamiamo vita.

Prima ho pensato alla filosofia, alla ragione, motore immobile delle azioni umane. Presto ho compreso il limite di tutto ciò.

Ho sperato nella politica, ma un russo non può guardare al futuro nascondendo le macerie.

Vecchio amico mio, ora mi tremano le mani, e gli occhi conservano solo un barlume del fuoco che mi rendeva rivoluzionario, sanguigno, ironico. Ammiro le mani di mia moglie che coltivano lente i fiori del giardino, rituali giornalieri di un mondo sofisticato e snob che forse ancora ci permette di distinguere l'uomo dall'animale.

Sto ancora vagando alla ricerca della saggezza, perché non mi interessano più

i filosofi - o i politici -, ma i saggi. Forse c'è ancora una speranza, perché non posso credere in un mondo di scimmie sapienti.

Il desiderio, il desiderio ci aiuterà a sfuggire dallo stile di vita americano, dall'eterna ripetizione di un circolo chiuso, più simile allo stato ferino che all'universo umano del riconoscimento. Chissà, forse c'è uno spiraglio...

Abbraccia tua moglie e tutta la tua famiglia.

Ti capita ancora di incontrare Laurence?

Perdonami se questa volta non ho saputo sostenere fino in fondo la lotta che da sempre ci oppone, ma riconosco che tra noi non c'è più l'abisso del negativo che ci può separare.

A presto, amico mio

Alexandre Kojève

(Caro Alexandre...)

Mio caro amico,
non avrei altro da raccontarvi, se non il piacere che la vostra
lettera mi ha donato. Nel fondo, ho sempre creduto nella
nostra reciproca stima e amicizia. Niente, però, mi sembra
in grado di descrivervi l'emozione profonda che deriva da
questo vostro riconoscimento, che giunge, inaspettato, proprio alla fine.

Voi solo sapete quanto io l'abbia atteso. Le vostre parole, ancora una volta,
hanno toccato il fondo della mia lacerata coscienza, rimettendo in moto, non
senza dolore, qualcosa che lì giaceva, immobile e sepolto. Eppure, non riesco
a non mettervi in guardia. Come vi scrissi, trovo che il terreno su cui vi
muovete sia scivoloso. Perché riandate agli anni del Collège? Perché rimettere
così incautamente nero su bianco quella ferita aperta che è stata la mia vita?
Non vi è bastato?

Non è bastato il fatto che io mi sia così esposto in quella domanda che è stata
anche un vostro implicito e forte riconoscimento? (Non esiterei a rifarlo, se mi
venisse richiesto. Ecco, sì, se mi venisse richiesto, non esiterei a riconoscere
l'originalità e il coraggio che proveniva dalla vostra Parola; parola che, fin dal
principio - e non l'ho occultato - mi ha spezzato e frantumato con una violenza
che io stesso ho definito "derisoria" e "inaudita").

Credete sia stato facile rispondere alle vostre obiezioni?

Credete sia stato facile ostinarmi, come scrivete voi, a recuperare una
Negazione (che andasse oltre quella hegeliana) per la quale ogni distruzione
prelude dialetticamente a una costruzione, perché non c'è appropriazione del
Reale che non implichi uno sfigurarne il volto? Ma non è, questa di Hegel,
un'operazione servile, e non degna di uno spirito sovrano?

Entrambi abbiamo creduto fosse giunto il tempo di fermare questa fuga in
avanti, il moto di un tempo che divora senza sosta, sotto la spinta di un cieco
desiderio, di un desiderio, cioè, che non riesce a sottrarsi alla spinta alienante
che, emancipandolo dalla morte, lo rende altresì schiavo, schiavo delle
captazioni immaginarie dell'Altro. (Non è quello che ha sostenuto lo
Psicoanalista, colui che era "supposto sapere", facendo appello, alla fine, a tutte,

proprio tutte le vostre risorse? Né io né voi, del resto, abbiamo potuto, semplicemente, fare ricorso al Nome del padre...).

Giustamente, ricordate l'ombra di quella Guerra che precipitò su di noi, travolgendolo tutto. Vi sfuggono, mi sembra, alcune cose. Non era l'ombra delle potenze magiche e primitive che invocavamo, io, Leiris, Caillou, e gli altri. Del resto, venivamo ed eravamo animati da concezioni anche radicalmente diverse. Quel nulla che ci legava, poco ci tenne insieme. Ciò che ho tentato di richiamare, in quegli anni incauti, spinto da furore cieco, entusiastico e distruttivo, continua, ai miei occhi, a risiedere in quel nucleo che allora chiamavo "sacro", motore negativo di una coscienza "sovranata", non più semplicemente asservita all'utile e al progresso. Una coscienza stanca di respingere in "quel chiaroscuro ambiguo e riprovevole" dell'inconscio tutto il resto, che sia la danza leggera e sfrenata nietzscheana, il riso lieve, le lacrime, la poesia o l'erotismo, l'amicizia, insomma tutto ciò che (ci) resta, e si sottrae e ci sottrae a una coscienza illuminata.

Rimango quindi dell'idea che l'abisso del Negativo continui a separarci. Per me, infatti, quel negativo rappresenta anche ciò che non siamo riusciti a vincere e a dominare: la morte, quella frattura senza ritorno che voi vi attardate a leggere nelle gocce che si avviano inconsapevoli verso quel limite che è anche la loro fine. Ma anche qui le mie parole sono state fraintese. Ho tentato di chiarire come tale esperienza (negativa e sovrana) non sia, alla lettera, nulla: il suo fondamento è e resta puerile. Niente può rappresentare quell'al di là dell'utilità, se non il breve istante, quello in cui allentiamo la nostra presa servile sul mondo e ci permettiamo di cedere a quella "sensazione miracolosa di poter disporre liberamente del mondo". Non vi nascondo che anche questa possa essere una trappola.

Mi permetto di ricordarvi ciò che di sé ha scritto Kafka e che nel fondo condivido: "...è come se uno fosse prigioniero e avesse non solo l'intenzione di fuggire, ma anche e contemporaneamente l'intenzione di trasformare il carcere nel suo castello di campagna".

Ecco, in ciò che ci lega anche e contemporaneamente, nell'angoscia che porta con sé la rinuncia a poter essere tutto, in questa danza, che voi avete definito macabra, intorno al Niente del vuoto e dell'assenza, in questo passo a due che muove il filosofo a battere i piedi assieme al fauno, sospingendoli lungo quel

“colatoio” che, a forza di “sofferenze” e “diserzioni”, il moto del tempo ha scavato negli esseri “divisi a metà” che anche siamo... in questo, a forza e nonostante noi, si fa largo il futuro.

Vedete, torno ai toni che il filosofo trova amari e apocalittici. Ripenso al tremolio di altre stanche mani... vorrei potermi difendere, ancora una volta. Vorrei richiamare quel riso leggero, quasi una carezza dell'essere, vorrei ricordarvi che quella ferita è stata ed è, ad un tempo e al limite, apertura e comunicazione, proprio e solo *en passant de l'un à l'autre*. Vorrei raccontarvi di quel piacere, legato al riso condiviso, alla poesia, all'amicizia, all'erotismo... quando noi ridiamo - ho scritto - quando noi ci amiamo, *en passant...* Non posso nascondervi, però, di sentirmi anche io, a mia volta, stanco e che mi sembra arrivato il mio turno di essere nuovamente infelice.

Con tutta la mia amicizia.

P.S. Diane vi manda i suoi saluti. Trova che questa lettera non sia sufficientemente amichevole, spero si sbagli.

Georges Bataille





lettere
a Passages

recensioni

notizie
(sugli Autori)

AD OCCHI CHIUSI

di Paolo Servi

Edizioni Il Foglio, Piombino, 2004

Sono abituato a valutare dattiloscritti di genere giallo-noir per un'onesta e laboriosa casa editrice. Ho il tarlo di Sherlock Holmes e coltivo le orchidee come Nero Wolfe. Ho a che fare con una specie pericolosissima, i giallisti. Gente che vede morti anche nel microonde e scruta il futuro negli archivi della questura. I giallisti in genere, almeno quelli di vecchia data, sono professionisti del sillogismo, dell'inferenza, della deduzione logica, della logica delle cose che del tutto logicamente vanno a posto. Della logica al cubo quindi. Ma i criminali lo sanno benissimo che è difficile fare calcoli e che estraendo la radice cubica della logica non si ottiene quasi mai la spiegazione cercata. Niente *coup de theatre* col dromedario nel cappello. Tutto questo per dire nella maniera più intricata possibile che *Ad Occhi Chiusi*, il romanzo breve di Paolo Servi, (che tra breve correrete a comprare in libreria - non è un consiglio è un ordine -), ha fatto la sua clamorosa irruzione tra piccoli indiani (non più di dieci) e treni in partenza da Damasco della mia scrivania. Immaginate una strada di una grande città, un viale alberato e un

nugolo di persone che trasportano pacchi colorati da rito pre-natalizio. Immaginate un frate sostenitore di Caino, che si azzuffa per sostenere la sua causa contro la pena di morte. Immaginate Parigi e i suoi bistrot, la sua Senna silenziosa, il suo senno onirico di città del sogno. Di capitale dell'arte, della pittura, della bevuta e della chiacchiera condita da petomani e saltimbanchi. La terra di Toulouse e di quel rincoglionito di Bonaparte. Siori e siori venite a tirar tardi al café-chantant di Paolo Servi! Ha aperto da poco e non chiuderà tanto presto. La permanenza vale il prezzo del biglietto, la lettura allontana molto da tanta gente che si prende troppo sul serio e l'accoglienza è calorosa, ha il dono dello swing. Allora che aspettate miscredenti? Potrete gustare le istantanee di una prospettiva surreale, un balletto *mechanique* sulla piazza della vostra coscienza. Un gelato caldo. Un giallo che non è un giallo. Un storia di confusione shakerata, un ossimoro di intelligenza. Il teatro dei suoi personaggi ha messo i piedi sul palco del Loeuve come L'Ubu Roi, portando il suo carico di eversione. Un gruppo di amici tratteggiati con grande fantasia e amore per il gioco vi scarrozzera' piacevolmente tra Paris e la Costa Azzurra. Con la leggerezza degli elefanti di Dalí, dei pachidermi che riescono a stare su delle canne di

bambù, e con il suo tempo di orologi liquefatti. Quest'opera prima di Servi ha il piacere della vitalità e di qualche onesta ingenuità. Ma fatevi questo *cadeau!*

Avete letto troppi Best Seller state diventando delle bestie anche voi. Fidatevi di me, avete bisogno di una lettura intelligente e piacevole, avete bisogno di stare un po' ad occhi chiusi.

Fabio Beccacini

TEORIA E TECNICA DELL'ARTISTA DI MERDA

Claudio Morici (a cura di)
Valter Casini editore, 2004

Del trentenne Claudio Morici, curatore di quest'antologia, sappiamo che ha già pubblicato un romanzo davvero riuscito sulla malattia mentale: *Matti slegati* (Stampa Alternativa). Sappiamo anche che ha fondato un sito di arte indipendente - vera arte indipendente - di nome "Gordo" e che la sua filosofia è quella dei non-luoghi. Adesso, invece, sappiamo che è alla ricerca di non-persone. Come i 19 artisti che popolano questa antologia, significativa già dal titolo:

Teoria e tecnica dell'artista di merda. La citazione dickiana è quanto mai esplicita: qui non troverete autori compiaciuti e soddisfatti di essere entrati a far parte di una prestigiosa e limitatissima serie di esordienti. Qui troverete soltanto onesti lavoratori, che distribuiscono pizze a domicilio, rispondono ai call center, improvvisano lavori che non hanno mai fatto, studiano espedienti di sopravvivenza.

Gente a cui non capiterà mai d'interrogarsi sul senso dell'arte, semplicemente perché l'arte la fanno, la vivono, ogni giorno, respirando, mangiando, dormendo, lavorando. Praticano l'arte della sopravvivenza - materiale e dei sogni - al solo scopo - implicito - di assicurare la sopravvivenza dell'arte. E mentre loro compiono questo lavoro occulto, il mondo continuerà a leggere i racconti di tronfi esordienti già dichiarati vincenti. "Probabilmente nessuno di noi pubblicherà tra cinque mesi con Mondadori o registrerà con la Virgin. Tra dieci anni non leggeranno i nostri nomi dicendo 'Erano già tutti lì! Questo libro si autodistruggerà dopo che l'hai letto. Anche io mi autodistruggerò. Spero ti distruggerai un po' anche te, che farai cadere almeno dei pezzetti".

Eppure una breccia questo libro la apre: pur non volendo, ci spinge a riflettere sulle regole e i canoni che la società assegna alla technè, intesa come "fare arte", e all'artista. Picasso diceva che ci vuole una vita - quella vita e non altra - per fare un'opera d'arte. Ebbene ogni singola esistenza, fra quelle narrate in questa raccolta, sembra fatta apposta per partorire un'opera d'arte. Ci chiediamo se ce la faranno, se qualcuno se ne accorgerà e, in fondo, anche se parte della poesia non stia proprio nel fatto che "noi" - quelli che lo abbiamo letto - siamo partecipi di un segreto non ancora del tutto svelato. Scriveva Camus: "Se il mondo fosse chiaro, l'arte non esiterebbe".

Francesca Garofoli

www.railibro.rai.it/articoli

PERCHÉ MI SONO FATTO PSICHIATRA?

Questa rivista, che ho letto con attenzione fin dal suo inizio, con il suo affascinante titolo, mi ha sempre reso pensieroso dell'ombra. Di quest'ombra che accompagna sempre la nostra luce interiore: zone d'ombra, linee d'ombra, trasparenze e oscurità, attraversamenti e transiti, dune assolate e frescure d'ombra. *Paideia* come passaggio, percorsi e tappe, rifugiarsi e uscire allo scoperto, abitare il paesaggio o affacciarsi sull'impensato, treno in transito e fuga dall'arrivo, salti nel buio o procedere a tentoni nella ricerca di un paesaggio nascosto, trasformazioni e deformazioni, corridoi e scale a chiocciola, immergersi nei giorni d'inferno o uscire a riveder le stelle, imparare a stare al gioco o nascondersi nei rifugi oscuri dell'assenza.

Questi contrasti e innumerevoli altri hanno sempre accompagnato i miei percorsi esistenziali, ora ben definiti ora interrotti, a volte scoscesi e sdruciolati, a volte invitanti e facili, sempre pieni di fascinazioni e inquietudini, quasi mai monotoni e noiosi. Ma soprattutto sempre attratti dal poco noto. Dal mal definito, dal bivalente.

Oggi si parla molto di crisi di identità, ed io mi ci ritrovo appieno, è una vecchia amica che non ho quasi mai tradito. Ma di più: oggi l'Io stesso sembra un'identità perduta. Appassionata, la mia presenza in convegni e seminari sull'identità dello psichiatra. Ne ricordo uno, tanti anni fa, a Genova, con Giberti e Rossi, ed io lì decisamente ostile alla monorotaia.

Percorrendo il mio viale del tramonto mi riesce ancor più difficile persistere consapevolmente in un processo di identificazione, perché ho temuto sempre, e tuttora temo i rischi che sono impliciti nel ruolo assunto una volta per tutte.

Sarebbe stato stimolante per me rispondere al quesito "cosa significhi essere psichiatra oggi". Ma il Dr. Lamartora e i suoi "Passages", forse stimolati anche dal mio caro amico Gilberto Di Petta, hanno voluto rivolgermi una domanda un po' impertinente e molto inquietante, rivolta solo al passato: perché tanti anni fa, cinquantasei per la precisione, scelsi di divenire neuropsichiatra e non, poniamo, oculista, ortopedico, ginecologo o quant'altro?

Sarebbe per me facile cedere oggi a richiami di suggestione narrativa, poiché da qualche anno sento sempre più l'attrazione della dimensione narrativa nei miei singoli incontri clinici; ma altrettanto facile sarebbe rifugiarmi nelle motivazioni di tipo socioeconomico post-bellico o negli influenzamenti di stereotipi di successo (allora molto presenti ovunque) e rievocarne la pressante fragranza.

Se le ricordanze non mi tradiscono in toto (come invece sovente accade anche nelle

migliori famiglie di ottantenni), potrei dire quasi con certezza che tra la naturale inclinazione verso gli studi filosofici e quelli fisico-matematici (nettamente emersa fin dal secondo liceo), la via della Medicina mi appariva ovvia nella sua duplice potenzialità. Dopo sei anni questa polarità mi si ripropose appieno quando decisi di iscrivermi alla scuola di neuropsichiatria (o fu per caso? Mi suggerisce uno spiritello maligno - ma questo sussurro mi urla) presso la allora gloriosa scuola romana, la scuola di Ugo Cerletti e di Lucio Bini. La mia adesione a distanza, sempre in agguato, si riproponeva ad ogni piè sospinto, dividendo il mio animo tra mente neuronale e mente psicologica. Fu allora, o subito dopo, che tra le due menti optai per un *tertium*, la passione per l'esistenza. Se fu colpa fu *felix culpa*; qui infatti, nel cronotopo di questa passione, nella sua ossimorica freddezza, natura e cultura, cervello e psiche, neurotrasmettitori e storia, mi sembrarono poter confluire, a guisa di Missouri e Mississippi, promettendomi la composizione di antiche tensioni, tessute tra pensiero filosofico e riflessione psicoanalitica, in una bigamia appagante, anche se a volte troppo facile al compromesso o pericolosamente crogiolantesi nell'ambiguità. Ma ancora soprattutto con l'aiuto del pensiero mitteleuropeo, da Jaspers a Minkowski, da Buber a Marcel, da Freud a Jung, da Husserl a Heidegger, e con il sostegno sempre più avvertito della sua connotazione antropologica, questa passione per l'esistenza è diventata, negli anni, apertura all'incontro, al dialogo, alla riscoperta dell'*alter* (*alter ego*) anche nell'*alienus*: il transito dall'*alienus* all'*alter*! Grande illusioine post-basagliana, fata Morgana, oppure ineludibile compito e luminosa meta.

Opterei per la seconda eventualità, con buona pace di una ermeneusi psicoanalitica... da farsi. Questo ultraventennale maturarsi della dimensione antropologica in me, psichiatra clinico, e sempre medico *ab imis*, è andato naturalmente a rinforzare la mia persistente avversione per ogni tipo di riduttivismo (psicologistico e biologistico) per l'unilateralità che quasi sempre trapela da consimili teoresi e prassi. Come accettare, su queste basi di partenza, una traduzione valoritaria, una paideia che non sia illusoria o sclerotica?

Certo, caro Enzo Lamartora, spesso - così facendo - sono stato "a Dio spiacente ed a' nimici sui". Ma su quest'ambiguità che tanto mi coinvolge allorché molti anni fa, en attendant Godot, mi accostai al pensiero di M. Merlau-Ponty. È proprio quest'ambiguità, caro Enzo Lamartora, oggi sempre più giocata in me tra natura e cultura, a fornirti la risposta più probabile del vecchio Bruno Callieri: perché hai fatto lo psichiatra? Anzi meglio, "perché ti sei fatto psichiatra?"

Bruno Callieri

Giorgio Barberi Squarotti è nato a Torino nel 1929. Dal 1967 insegna Letteratura Italiana all'Università di Torino. Ha pubblicato, dopo *Astrazione e realtà* (1960), un gran numero di opere che riguardano figure e tempi della letteratura italiana, da Dante a Marino, da Petrarca ad Ariosto, da Boccaccio a D'Annunzio, da Tasso a Sbarbaro, a Montale, a Pavese e ad altri contemporanei. Ha scritto anche alcune raccolte di versi, tra cui *Il terzo giorno*, (1999), *Le vane nevi*, (2002). È il responsabile scientifico del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Recentemente si è aggiudicato il premio speciale della giuria nel Premio letterario internazionale il "Mulinello" 2003 con *Addio alla poesia del cuore*.

Fabio Beccacini è nato ad Imperia nel 1977. Il suo primo romanzo noir *Via del Campo* è uscito per i tipi del "Foglio" nel marzo 2003. Ha pubblicato sulle riviste "Il Foglio Clandestino", "Il Foglio Letterario", "Container", "Penna d'Autore" e altre. Ha partecipato a varie antologie tra cui *Brividi Neri* (2002) e *Dammi Spazio* (2004). Premiato in numerosi concorsi letterari tra cui citiamo: Transeuropa 1998, Prospektiva 1999, Orienthia 2000, Fernando Pessoa 2001, Parole per Comunicare 2002/03. È il direttore della collana Giallo & Nero delle Edizioni Il Foglio. È redattore del TG in onda su emittenti private piemontesi.

Franco Belli (Siena 1942), insegna Diritto dell'Economia presso la Facoltà di Economia M.R. Goodwin dell'Università di Siena ed è preside della Facoltà dal 1999. Fin dall'infanzia scrive poesie, ma il *Pinocchio in versi* è la prima opera che si azzarda a dare alle stampe. Professionalmente s'interessa di controllo della moneta e del credito ed è autore di numerosi saggi, fra i quali, da ultimo, *Il denaro e l'etica*, in "Carte semiotiche" 2002.

Walter Boggione saggista (*Poi che tutto corre al nulla, Poesia come citazione*), editore di testi (Manzoni, *Poesie e tragedie*; Dotti, *Odi e altre rime inedite*; Leporeo, *Leporeambi*) e lessicografo (*Dizionario storico del lessico erotico italiano*, redattore del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*). Nato nel 1966 ad Alba, vive e lavora a Monforte, sulle colline delle Langhe.

Francesca Brezzi è Ordinaria di Filosofia Morale presso l'Università di Roma Tre e Direttrice del Dipartimento di Filosofia della Facoltà di Lettere della medesima università. È autrice di numerosi testi, tra cui ricordiamo: *La passione di Pensare. Angela da Foligno, Maddalena de' Pazzi, Jeanne Guyon* (1998); *Paul Ricoeur. Interpretare la fede* (1999); *Maria Maddalena de' Pazzi. Invito alla lettura* (2000); AA.VV., *Il Filo(sofare) di Arianna* (2002); AA.VV., *Spostare mattoni a mani nude. Per Pensare le differenze*, a cura di Francesca Brezzi e Giovanna Providenti (2003); *Amore e empatia, lavori in corso*, a cura di Francesca Brezzi (2003); *Antigone e la philia* (2004).

Bruno Callieri docente di Psichiatria e di Clinica Neuropsichiatrica, Università “La Sapienza”. Negli anni sessanta, con Basaglia, Cargnello e Crosignani, è stato tra i fondatori della psichiatria fenomenologica. Tra le sue opere più recenti ricordiamo: *Medusa allo specchio*, *Maschere fra antropologia e psicopatologia* (2002); *Quando vince l’ombra* (2001); *La problematica attuale delle condotte pedofile* (1999).

Sara Colafranceschi nasce a Roma nel 1968. Ha completato il dottorato di ricerca in Filosofia e collabora, in qualità di cultrice della materia, con l’insegnamento Filosofie e problemi dell’intersoggettività presso l’Università degli studi “La Sapienza” di Roma. Si è occupata dei rapporti esistenti in Francia tra letteratura, filosofia e psicoanalisi. Nell’ambito di tale ricerca ha approfondito la figura e l’opera di Georges Bataille, cui ha dedicato, tra gli altri, il saggio *Georges Bataille: una negatività senza impiego* in *Desiderio e filosofia*, a cura di M. D’Abbiero (2003).

Gianfranco Dalmasso è professore ordinario di Filosofia della Religione all’Università di Roma II-Tor Vergata. Si è occupato del pensiero francese contemporaneo ed ha introdotto la conoscenza del pensiero di Derrida in Italia. Tra le sue opere: *Il luogo dell’ideologia* (1973); *La politica dell’immaginario. Rousseau/Sade* (1977); *Il ritorno della tragedia. Essere ed inconscio in Nietzsche e in Freud* (1983); *La verità in effetti. La salvezza dell’esperienza nel neo-platonismo* (1996).

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Safaa Fathy insegna all’Université de Marne-la-Vallée. È autrice di diversi film, tra cui *D’ailleurs, Derrida*. Nel 2000 ha pubblicato un libro con Derrida ispirato all’esperienza del film: *Turner les mots, Au bord d’un film*. Nel 2002 ha scritto la prefazione al libro *11 settembre* di Jacques Derrida, tradotto da lei stessa in arabo. Safaa Fathy è stata inoltre regista di una decina di pièce teatrali.

Edoardo Ferrario nasce a Luino nel 1946. Insegna Estetica alla Facoltà di Filosofia dell’Università “La Sapienza” di Roma. Allievo di Emilio Garroni, si è formato alla scuola del pensiero critico e della filosofia fenomenologica. Ultimo libro pubblicato: *Il lavoro del tempo* (1997). È tra i fondatori del movimento dei “Girotondi per la democrazia”.

Maurizio Ferraris è professore di Filosofia teoretica presso l'Università di Torino. Nelle sue ricerche filosofiche ha contribuito alla rielaborazione delle posizioni ermeneutiche, in vista di una nuova definizione delle questioni estetiche e fenomenologiche, con particolare riferimento alla teoria dell'immaginazione e alla psicologia della percezione. Recentemente ha sviluppato una nuova posizione filosofica che può essere definita "ontologia critica". Tra le sue opere: *L'immaginazione* (1996); *Estetica razionale* (1997); *Il mondo esterno* (2001); *Introduzione a Derrida* (2003); *Ontologia* (2003).

Alba Forni è nata a nata a Napoli nel 1967. Si è laureata in Pedagogia e specializzata in Storia della Filosofia presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Insegna Filosofia, Psicologia e Sociologia presso il Liceo Linguistico e Socio-psico-pedagogico "G.Pascoli" di Napoli. Come giornalista collabora alle pagine culturali di diverse testate giornalistiche, tra cui il mensile di attualità, cultura, spettacolo e sport, "Albatros", i quotidiani "Roma" e "Napoli Più".

Francesco Guccini nasce a Modena il 14 giugno del 1940. Nel '64 firma "Noi non ci saremo" ed "Auschwitz". Nel '67 esce il suo primo 33 giri, "Folk Beat N.1", seguito da una lunga serie di ellepi e di brani che hanno fatto la storia di intere generazioni: "Radici", "L'avvelenata", "Eskimo", "Amerigo", "Bisanzio", "Venezia", "Bologna", "Lager" eccetera. Alla fine degli anni ottanta si affaccia anche al mondo della letteratura; nel 1989 esce, con Feltrinelli, *Cròniques Epafàniques*, seguito da *Vacca d'un cane* (1993), *Racconti d'inverno*, edito da Mondadori in collaborazione con Giorgio Cella e Valerio Massimo Manfredi. Nel 1997-98 pubblica *Macaroni*, scritto con Loriano Macchiavelli, e *Un disco dei Platters*. È del 2002 l'ultima fatica letteraria: *Lo spirito e altri briganti*, scritto a "quattro mani" con il giallista bolognese Macchiavelli.

Enzo Lamartora direttore di "Passages"; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Gianfranco Lari è nato a Napoli nel 1965; vive e lavora in provincia di Salerno. Giornalista pubblicista, grafico editoriale. Ha curato la grafica e l'impaginazione di diverse riviste italiane tra le quali "Il Denaro", "Psicomèd", "Austro&Aquilone". È attualmente responsabile dei servizi informatici della Casa di Cura "Villa Chiarugi" di Nocera Inferiore.

Giuseppe Manfridi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima*

bianca, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs, Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Predrag Matvejevic' (Mostar, Bosnia-Erzegovina) è stato docente di Letteratura Francese all'Università di Zagabria e di Letterature comparate alla Sorbona di Parigi. Emigrato all'inizio della guerra nella ex-Jugoslavia, attualmente è professore ordinario di Slavistica all'Università "la Sapienza" di Roma. Tra i suoi libri, tradotti in varie lingue, i più noti in Italia sono: *Epistolario dell'altra Europa* (1992); *Breviario Mediterraneo* (1988); *Sarajevo* (1995); *Ex Jugoslavia. Diario di una guerra* (1995), con il prologo di Czeslaw Milosz e l'epilogo di Josif Brodskij; *Isolario mediterraneo* (2000), *Compendio d'irriverenza* (2001). Ha ricevuto numerosi riconoscimenti italiani e internazionali.

Chiara Merighi è nata a Aosta nel 1980. Si è laureata in filosofia con una tesi su Kojève e Lacan. Attualmente si occupa della Filosofia Europea del secondo Novecento e dei suoi rapporti con la psicoanalisi. È redattrice della rivista "Passages" e organizzatrice del palinsesto teatrale dell'Università "La Sapienza".

Claudio Morici psicologo, ha lavorato come maestro d'arte in alcune comunità terapeutiche per pazienti psicotici. Nel '93 ha pubblicato il suo primo romanzo *Matti Slegati* che, insieme a un piccolo gruppo di net artist (Davide Cardea, Quint, Claudio Parentela), ha trasformato in un flash cartoon (finalista al Flash Film Festival di San Francisco) e in un sito (www.mattislegati.com). Ha di recente creato un nuovo sito web - www.gordo.it - e pubblicato una raccolta di racconti, *Teoria e tecnica dell'artista di merda* (2004) in collaborazione con altri scrittori.

Enzo Moscato è nato a Napoli nel 1948. Si è laureato in Filosofia ed in Psicologia. Inizia la sua carriera teatrale verso la fine degli anni '70 con i primi *Scannasurice* e *Trianon*, fino al conseguimento del primo importante riconoscimento nel 1985, il Premio Riccione, per *Pièce Noire*. Segue una ricchissima carriera di attore, regista e drammaturgo, tra i cui titoli più importanti ricordiamo: *Occhi gettati*, *Scanna-play-surice*, *Mal-d'Hamlé*, *Ritornanti*, *Co'stell'azioni*, *La vita vissuta d'Artaud l'imbecille*, *Lingua, carne, soffio*, *Aquarium ardent*, *Arena Olimpia*, *Sull'ordine e il disordine dell'ex macello pubblico*, *Kinder-Traum Seminar*, *Oro tinto*, *Partitura per Leo*. Ultimamente si è dedicato anche alla musica ed al cinema. Moscato è inoltre autore di numerosi scritti di drammaturgia, letteratura e saggistica, tra cui ricordiamo: *Nuova drammaturgia a Napoli* (1988); *Occhi gettati e altri racconti* (1989); *L'angelico bestiario* (1991);

Rasoi (1991); *Embargos* (1994); *Quadrilogia di Santarcangelo* (1999); *Trianon* (1999); *Un sì luttuoso show (o slow?)*, in “Prove di drammaturgia”, anno V, n. 2, 1999; *Occhi gettati* (2003).

Paolo Mulè ha studiato Filosofia all’Università degli Studi Roma3 e all’Università Paris1 Panthéon-Sorbonne. A Parigi, presso l’École des Hautes Études en Sciences Sociales, ha frequentato il semestre seminariale tenuto da Jacques Derrida nel 2001-2002 sul tema della sovranità. Nel 2003 si è laureato con una tesi intitolata *Sulla soglia fra etica e politica – Jacques Derrida*. È autore del saggio *La soglia aporetica*, contenuto nel volume a cura di Chiara Di Marco *Un mondo altro è possibile* (2004). Attualmente, svolge il dottorato di ricerca in Filosofia e Teoria delle Scienze Umane presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università degli Studi Roma3.

Claudio Parentela è al contempo illustratore, mail artist e cartoonist molto attivo sulla scena italiana e internazionale. Le sue collaborazioni a riviste e progetti sono innumerevoli: *Lavirint*, *Chance*, *Mani Art*, *Art Life*, *ApArte*, *Out Germinal*, *Stampa Alternativa*, *La Cafetiere Editions*, *Phony Lid Pubblications*, *Unwound*, *Moon Magazine*, *The Lummox Journal*, *Untergrundblatte*, *Vitriol*, *Entmoot*, *Mineshaft*, *Evasion*, *Kerosene*, *Liberazione.net*, *Ultrazine*, *Rorschach*, *Ghetto Blaster*, *Helter Skelter*, *Emozioni*, *Bolle di Cartone*, *ZZZzine*, *Bianco D’Uovo*, *Inguine*, *Stardust Memories*, *Funtime Comix*, *Spaghetti*, *Plop*, *Topaz...* e molte altre ancora. Tra i suoi lavori vi sono anche numerose collaborazioni con band musicali e l’illustrazione di poesie di autori quali Robert Smith e Mark Sonnenfeld. Infine va ricordata la creazione di booklet di illustrazioni e comics per diversi editori, come *Il Ratto Bavoso* e *L’Incubo Dimezzato* (Innovation Studio-BGA Comix-Italia); *Fashion Robot* (David Lasky-Seattle-USA); *Claudio Parentela* (Romantica Produzioni-Italia); *Black Kisses and Other Stories* e *The Book of Secrets* (La Cafetiere Editions-Belgio).

Marco Quintavalle nasce a Roma nel 1971. Laureato in Economia e Commercio, decide di dare ascolto alla sua passione di sempre: il disegno. Si diploma all’Istituto Europeo di Design e inizia a lavorare presso diverse agenzie romane di grafica e di pubblicità. Oltre alla passione per la grafica editoriale, si sperimenta nel design su Internet. Nel 2003 è candidato al Flash Film Festival di San Francisco con un corto animato, e nel 2004 vince l’Italian Art Directors Club Awards con il sito www.naive.it realizzato con i ragazzi dello studio presso cui lavora attualmente come direttore creativo. (m.quint@tiscali.it)

Enrico Ruggieri è nato a Milano nel 1957. Nel 1974 fonda il suo primo gruppo, chiamato “Champagne Molotov”. Tra il ‘75 e il ‘76 insegna italiano e latino alla scuola media “Tito Livio” di Milano. Nel 1977 dà vita a una nuova band, i “Decibel”, con i quali incide il primo album, intitolato “Punk”. Nel 1981, dopo aver lasciato i Decibel, realizza l’album “Champagne Molotov”,

e due anni più tardi, nel 1983, viene alla luce il suo secondo album “Polvere”.

La consacrazione arriva nel 1987 quando, insieme a Gianni Morandi ed Umberto Tozzi, porta a Sanremo, il brano “Si può dare di più”. Nel 1993 si aggiudica il Festival di Sanremo grazie al brano “Mistero”. Nel 1995 è in libreria con una volumetto di poesie, arricchite dalle immagini di Tommaso Casella. Nella primavera del 2000 pubblica il cd “L'uomo che volume”. Alla fine dell'anno, dopo una intensa serie di concerti, esce in libreria il suo ultimo libro: *Piccoli mostri*.

Nicola Scapecchi è nato nel 1978 ad Arezzo dove vive e lavora. Ingegner e poeta dal '99, ha pubblicato poesie sul periodico d'informazione e cultura “ARX” e sulla rivista “Passages”. Nel 2002 firma la parte testuale del libro di poesia e fotografia *Il verso del vuoto* (2002). Nel giugno del 2003 partecipa alla mostra fotografica “Il terzo che ti cammina accanto” al Palazzo Ducale di Pavullo (MO), dove è autore di testi per un'installazione audio.

Cinzia Sciuto è nata a Salemi (TP) nel 1981. Si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Attualmente si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con la rivista “MicroMega” e con diverse altre testate giornalistiche, tra cui “Avvenimenti” e “Cittadinanza Attiva”.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista “Passages”. Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Roberto Vigliani (Torino, 1977), è laureato in Scienze della Comunicazione. Si interessa di cinema, letteratura, tematiche sociali e multiculturali. Ha collaborato come addetto stampa con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati a Madrid. Attualmente lavora a Dublino presso “Overture”, azienda leader della ricerca su Internet. Collabora con la rivista “Passages”. (robivigliani@hotmail.com)

Massimo Zaina nasce ad Udine nel 1964. Ha vissuto in Israele, a Londra, negli Stati Uniti, in Danimarca ed in Olanda. Rientrato in Italia si è laureato in Architettura a Venezia. Più tardi si è trasferito a Madrid, dove attualmente vive. È autore di numerosi racconti. Collabora con la rivista “Passages”. Una sua raccolta di racconti, *Lo scorpione*, è edita da Ibiskos.